IL FEDELE
COMEDIA
DEL CLARISSIMO M. LVIGI PASQVALIGO.

Di nouo ristampata, & ricorretta.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti. 1579.

INTERLOCVTORI.

Fedele de' corteſi innamorato.
Narciſo ſeruo.
Onofrio pedante.
Fortunio de'gentili innamorato.
Renato ſeruo.
Cornelio marito di Vittoria.
Marcello ſpenditore.
Vittoria moglie di Cornelio.
Beatrice ſerua.
Attilia ſerua.
Ottauiano padre di Virginia.
Virginia donzella.
Santa Nutrice.
Panfila ſerua.
Frangipietra brauo.
Meduſa incantatrice.
Capitano e sbirri.

AL CLARISS.^MO MESSER ALVIGI GEORGIO.

SONO *tanti, & ſi diuerſi gli effetti che cauſa Amore ne gli animi noſtri, quãdo però auiene che l'huomo ſi troua hauer conſumato la giouentù dietro al ſeruitio di donna, che ſeguendo l'appetito ſi moſtra affatto priua di ragione, & d'honeſtà, che non douete marauigliarui, s'io, dopò l'hauer fatto mol-*

te proue per addolcire un cuor inhumano mi risolsi, (per punir in un dì ben mille offese) di rappresentar sotto nome di Comedia quanti inganni mi furono giamai fatti da donna non meno gratiosa, & bella, che ingrata, & crudele; perciò che l'hò fatto io, non tanto per mia vendetta, quãto perche possano gli inesperti giouani con questi essempij fatti accorti imparare à nõ commetter la loro libertà nella leuità feminile. Leggetela dunque volontieri, ne mi riprendete, se dentro vi ritrouate concetti simili à quelli delle lettere, ch'io diedi al la stampa, ò in quelle che sono ancora appresso di me, & che voi hauete vedute, & lette, lequali, come sapete, scrissi ad altri soggetti. Perche essendo esse lettere corse ne' miei amori secondo gli auenimenti della mia fortuna, & hauendo io intentione di far rappresentar la sudetta Come-

dia

dia alla presenza non solo di questa gentilissima creatura, ma di tutte quelle, che m'hanno delle loro bellezze scaldato, ho voluto porui non solo i concetti, ma le medesime parole, & effetti tra noi passati. uoglio bene, che ui sia lecito (anzi con tutto il cuor ve ne prego) riprendermi degli errori, che nella tessitura, nell'ordine, nella forma, & nell'osseruar il decoro delle persone ui trouarete. perciochе voi non tanto per esser l'amico che mi sete, ò perche ui siano del continuo i miei pensieri stati palesi, hò à cio elletto, quanto per conoscerui dottissimo in questi studij. Fate adunque che la scienza, & l'esperienza vostra accompagnata dal molto amor, che mi portate, siano adoprate in beneficio di questa mia opera, acciochе coi vostri auertimenti corretta possa senza timore lasciarla ardita com-

parer trà l' altre. Amatemi, & conseruatemi vostro.

Di Zara l'ultimo giorno di Carneuale l'Anno. 1575.

Come fratello Luigi Pasqualigo Conte.

PROLOGO.

O non credo Nobilissimi spettatori, che sia bisogno di molto affaticarmi in dimostrarui quanto contento apporti il ricordarsi gli affanni & le miserie passate à chi in sicuro porto condotto p benignità dei cieli piu non teme la malignità della fortuna, perche essendo cosi disposte le cose di qua giù dal sommo fattore, che stanno sempre in continuo moto, non è persona, che molto ò poco non sia agitata da questo continuo flusso, & reflusso, & che perciò manifestissimamẽte non lo conosca. quinci auiene, che ciascuno nel miglior modo che gli è cõcesso, si sforza manifestarlo altrui, & molti sono anchora, che cercano di farne passar la memoria nell'età à uenire. ma come che questo desiderio creda io, ch'in tutti di tutte le cose si ritroui, senza comparatione maggiore stimo che si dimostri nelle fortune d'amore, poi che queste, & per le buone, & per le rie cose, ch'in esse si prouano, più largo campo ci lassano, & chi senza fine lo dicesse forse non errerebbe. ne di questo belle & gratiosissime donne miglior testimo

 nio

nio di uoi mi ſia biſogno addurre, poiche per
proua, quali, & quante ſiano le fiamme d'amo
re, e i trauagli, che ci recano, ſon certo, che
conoſcete. queſta medeſima cagione ha ſpinto
un gentilhuomo à comporre la preſente Come-
dia, intitolata il Fedele, però che hauendolo
la ſua maluagia fortuna indotto ad amare una,
che ſotto belliſsimo corpo teneua maſcoſto uno
ſpirito uſcito forſe dello inferno, doue ſi crede,
che hora ſia ritornato, non baſtando à tenergli il
core, nè la ſua lunga ſeruitù, ne grand'amore,
ch'egli le portaua, prendendo occaſione da una
ſua breue lontananza, ſi diede la buona donna
in preda di Fortunio de'gentili, & coſi pfidamē
te abbandonando chi tanto l'amaua, & offeren-
do la propria uita in premio della morte del mi
ſero abbandonato, ſi poſe ad amar perſona, che
non ſolo lei abhorriua, ma nato pareua inimico
di tutte le donne; ſi con la ſua maluagia lingua
laceraua di continuo il lor ſeſſo. da queſta tanta
crudeltà di Vittoria, che tale è il nome ſuo, auuē
ne che'l miſero Fedele da rabbia ſoſpinto com-
municò il tutto à Cornelio marito di lei, & po-
ſcia non ſoſtenendo ch'ella per ſua cagione pa-
tiſſe pure un minimo trauaglio, la fece appo'l
marito degna di perdono, & ciò parendogli po
có, perdonó anco à Fortunio, che tanto l'haueua
offeſo, & ricusò l'amore di Virginia nobiliſsima
dōzella, la quale ingānata da Fortunio per opra

di

di Medusa incantatrice dopò hauer aquietato il padre di lei, la cõcesse à lui, togliendola à se medesimo. hor poi che piacque alla somma bontà di drizzarlo à migliore strada, & per suo, & per altrui ammaestramento posto insieme il successo di cosi strano caso ue lo rappresenta hora dinanzi à gli occhi. Questa, che uoi uedete quì, è la Città di N. questa la contrada di N. questa la casa di Vittoria, questa di Fedele, quella di Virginia, & quell'altra di Fortunio. Hora s'alcuno di uoi s'è ridotto con opinione di ridere, sperando di uedere rappresentare la semplicità d'un vecchio, ò uero antico Venetiano, le sciochezze d'un facchino, ouero le dishonestà d'un parasito, & l'immonditie d'un ebro, cose à mio giudicio uergognose da rappresentarsi à nobili spiriti, & à sublimi ingegni, partiteui vi prego, & andate altroue, percioche questa Comedia diuersa quasi da tutte l'altre, è cõposta in una sola lingua, & è assai lunga, & quello che piu importa, è questo, ch'ella partorita da un giusto sdegno ha forse in se piu parte di mestitia, che d'allegrezza. però partiteui ue ne prego di nuouo. Io non ueggio ch'alcuno si muoua per partite, se ui sete risoluti di rimanere, almeno ꝑ cortesia state cheti. & uoi bellissime madonne preparateui medesimamente con somma patienza di riceuere i colpi che ui daranno le pungenti lingue de recitanti, & se ui parrà, che men, che bene habbia operato

rato

rato l'authore à publicar quelle tante bugie, ch'in biaſmo del uoſtro ſeſſo Fortunio ſi cõpiac que di dire, habbiatelo per iſcuſato, perche uolendo egli raccontare la uerità del ſucceſſo, coſi gli era neceſſario di fare ma ſiate ſicure, che quã to in uoſtro biaſmo ſi dirà, ſarà ſolamente detto in dishonore di quelle, che operano coſi ſcelera tamente, com'hà fatto Vittoria, che di uoi altri angeli terreſtri, nelle cui faccie ſi ueggono pietà, amore, & caſtità andar del pari, ancor che ca gionate à giouani amãti infiniti danni, altro che bene non ſi può dire. prendete dunque il tutto in buona parte, & perdonate all'authore queſt' honeſto fallo, ſe pur fallo ſi puo chiamare, che ne io, ne egli lo crediamo; & reſtate dall'altra parte appagate delle lodi, ch'egli ui dà, lequali tanto piu douranno farui di lui rimaner ſodisfat te, quanto che elleno dalla uerità gli ſono ſtate dettate, oue il biaſimo nacq; ſemplicemente da un'aſpriſsima paſsione, che offuſcandogli il lu me dell'intelletto, lo traſportò (& forſe contra ſua uoglia) à dir coſe, delle quali ſente, & ſen tirà ſempre eſtremo pentimento. ſtate adunque attente, ſe non uolete che qualche mala lingua, ò qualche compagno di Fortunio dica poi, che non hauete potuto ſtar chete, perch'erauate punte ſu'l uiuo, & troppo ui doleua l'udire la uerità. Ma ecco, che ne uien fuori Renato ſeruo di Fortunio. vditelo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ren. *O non sò che mi dire della fortuna, conoscendo in fatti questo mio padrone di nessun merito, ne so attribuire questa sua uentura ad altro, che al diffetto del sesso feminile, ilquale suol sempre appigliarsi al peggio. & questa è quanta cõsolatione ch'io mi ritrouo nel uedermi sprezzato da tutte le donne. ma godasi pur il mio padrone a suo piacere il frutto di questi suoi amori, ch'io mi goderò la scorza, com'hora faccio questa, ch'io hò intorno, & se per ogni Donna ch'egli s'acquista, io sono uestito di nuouo, com'egli m'ha promesso, ò me felice. ò come bene se gli conuiene il nome di Fortunio, ch'egli tiene. Ma eccolo à punto. Voglio grattarli un poco l'orecchie, per trarne in questo modo qualche utile, come spesso sogliono fare gli astuti seruitori, che guai à noi se stessimo alle sperãze del nostro mendico salario.*

SCENA SECONDA.

Fortunio Padrone. Renato seruo.

For. O *Renato, che fai qui solo, & con cui ragion aui?*

Ren.

Ren. Io ragionaua meco stesso delle uostre uenture, & pur hora considerando il merito delle uostre gran bellezze, & di tant'altre gratie, & virtù, che sono in uoi, mi sono risoluto à credere, che le Donne habbiano insino à gettarsi dalle finestre per amor uostro.

For. Questa non sarebbe gran marauiglia, massimamente ch'io ne ho uisto piu d'una far per me cose stupende. Ma lasciamo questo da parte, & ascolta, ch'io uoglio dirti cosa di molta importanza.

Ren. Dite Signore quello, che ui piace, & fidateui di me, come io merito, che ben sapete uoi s'io vi son fedele.

For. Et perche io ti conosco tale, m'induco à scoprirti quei secreti, ch'à me medesimo vorrei (s'io potessi) tener celati, & ch'io non scoprirei ad alcun'altro giamai. perche se ben si suol dire, che difficilmente si può tener occulto il secreto di colui, che non ha potuto celarlo in se medesimo; nõ è però, che ciò mi dissuada dal palesartelo, stimando ciò esser detto da gli huomini di poca fede, la doue io conosco te per lunga esperienza molto secreto, & fedele.

Ren. Mai non ui trouarete ingannato della buona opinione, che hauete di me. ciò che mi direte sarà, come se fosse sotterra.

For. Tu sai che questa state essendo noi in villa uenne fuori Madonna Vittoria giouane di quella

bel-

bellezza, che si uede, laqual s'innamorò talmente di me, che senza la mia vista ogni altro piacere le porgeua materia di pianto, onde fu sforzata scriuermi, & scoprendo l'amor suo pregarmi ad hauerle pietà, et ad amarla. Io me ne contentai, & dato buon ordine alle cose nostre, nõ passarono molti giorni, che ci godemmo con molto nostro diletto. Hora essendo ritornato in questa Città Fedele de i Cortesi, ilquale io so che molto tempo l'ha amata, & hora uia piu che mai desideroso della sua gratia la serue, temo conoscendo io tutte le Donne uolubili, ch'alla fine costei non mi si tolga, & se gli doni, uinta, ò dalla seruitù di lui, ò dal desiderio, che possa nascere in lei di prouar cose noue, ò da qualch'altra cagione, il che mi dà tãto dolore, che nõ hò mai bene, però sono ricorso a te, perche mi cõsigli, & aiuti.

Ren. Ancor ch'io di bassissimo ingegno sia mal atto à consigliare huomo di tanta prudenza, pure, pche mi domandate il mio parere, dirò quel, ch'io ne sento. Voi tra le spine cogliete le rose, se però rose possono nascer dall'ortiche.

For. Dì cio, che ti piace, che t'ascolterò volentieri, sicuro, che se non grande aiuto, almeno consiglio fedele mi darai.

Ren. Io dico che voi non doureste sentir passione di sorte alcuna, perche essendosi costei da se stessa data in uostro potere, se hora vi si togliesse, douerebbe recarui quello istesso dolore, che por-

ge il ritornar cosa, che per prestanza s'habbia un tempo goduta.

For. O Renato il lungo vso si conuerte in natura, & le cose di natura non si possono così à nostra uoglia cangiare. Io dal lungo possedere l'ho fatta mia, & quand'io la perdessi, me ne dorrebbe molto.

Ren. Com'è possibile Sig. mio che habbiate gelosia del Sig. Fedele, & perciò sentiate passione, se punto non curate l'amor della Signora Vittoria? Io credo che mi burliate.

For. Io dico da douero, nè sento passione per amor ch'io le porti, ma per tema ch'ella dandosi in poter di Fedele mi priui del piacere, ch'io sento di uederla dolēte, & gelosa di me, che tu sai bene, ch'io non hò mai fatto gran fondamento nel l'amore di Donne, le quali sempre fingono d'amare, & se pur amano, l'amor loro nasce da speranza d'vtile, ò da bellezza e gagliardia che si scorga nell'huomo, fondamenti tutti pessimi, i quali al fine sono cagione d'ogni rouina, perche essendo le donne insatiabili, quelle, ch'amano per loro utile, tosto conducono il loro amante ad infinita pouertà, & poscia l'abbandonano. Quelle, ch'amano il buon seruitio, che si trahe da un'huomo neruoso, & robusto, lo tengono tanto essercitato che in poco tempo lo risoluono in spirito, onde come debole, & impotente lo scacciano. quelle

poi

poi ch'amano per bellezza, non potendosi ritrouar cosa tanto bella, che non ue ne sia una piu bella, è forza, che per la medesima cagione, che si sono date in poter del primo amante, si diano anco del secondo, & del terzo, di modo che molto piu facilmente si può conseruar l'amor de gli animali irrationali, che quello di questa perfida spetie, che nata di noi, & noi generando, & altresi (odi gran cosa) alleuata da noi, & noi alleuando ci odia à morte, & se ci ama; l'amor loro è tale, quale è la uita dell'animal effimero, che nel medesimo giorno, che nasce, giũge à morte. ne è in tutto dissimile à quel fiore notturno, che nelle tenebre si dimostra bello, uago, & odorifero, & all'apparir del giorno, che potria esser goduto, si marcisce, & muore. onde si può bẽ creder esser uero quello, che scriuono i Filosofi, che la natura in un medesimo modo genera le Donne, & i mostri, & che da i mostri alle Donne non u'è altra differenza, che da più à meno imperfettione. esse hanno continuamente due sorti di lacrime ne gli occhi: l'una procede da rabbia, l'altra da inganno. ne si troua alcuna (per openion mia) che non uoglia piu tosto mutar diece amãti il mese, ch'esser diece giorni d'un solo, & ciò auuiene perche la natura delle Donne tanto appetisce, quanto uede.

Ren. *A che dunque dolerui? se costei opera secondo il costume Feminile, se uoi l'haueste acquistata*

con

con seruitù, ò con denari, si com'hoggidì la maggior parte s'acquista, haureste grandissima ragione perdendola di dolerui, perche venireste ad hauer consumato & quelle, & questi in uano. ma hauendo uoi ritrouato questa uentura à caso, s'hora ui cadesse di mano, & altri su la pigliasse, non douereste dolerui, & tanto piu che la uostra Fortuna ui rende tale, che si puo dire, che piu tosto mancaranno stelle al cielo, che Donne à uoi, Sig. non cercate altro, uiua chi uince, goda chi puote, chi non può stia in pace, & uadano i dispiaceri, & i martelli al chiasso.

For. *Tu dì bene, ma per hora non uoglio accettar il tuo consiglio, però trouiamo il modo di troncar la strada al male, che non mi giunga, che giũto poi non si mancarà di cercare medicine per guarirlo.*

Ren. *Trouisi se si può, che no'l credo, perche le Donne sono insatiabili, non si contentano mai, & hanno il diauolo adosso.*

For. *Non manchiamo noi à noi medesimi, poi faccia il cielo.*

Ren. *Ecco messer Onofrio, il Pedante del signor Fedele.*

For. *Và à far il seruitio, che tu sai, et poscia ritorna à casa, che ragionaremo sopra questo fatto.*

SCE-

SCENA TERZA.

Onofrio Solo.

Onof. *QVotiescunque con l'intelletto speculatiuo prudentemente io ponderò queste parole ae. cecropio Filosofo, Magnus est deus Amor, & apud deos & apud homines mirandus toties; sono sforzato à credere che egli pronuntiandole, non poteua essere se non correpto dal diuino spirito, perciochè da banda reiciendo l'altre cose, ò animate, ò senz'anima conobbe egli, che gli immortali celicoli; & i mortali terricoli, co'l uoler suo come con freno ualidissimo, à modo suo può gubernare, fece trasformar Gioue, Mercurio, Neptuno, & altri numi, & masculini, & feminini generis in beluine bestiali Metthamorfosi, fece ad Ercule assumere l'habito di Femina, & con quelle mani, c'haueuano domati, & prostrati tanti infami monstri, muliebramente tractare rocca, Lino, & Fusi filando, spinse poi Aristotile stagrita Prencipe della scuola Peripatetica ad amare una concubina, & farle sacrifitij: Indusse M. T. Cicerone padre della Patria, & della Romana eloquenza à uiciare (ò scelus maximũ) la figliuola, & per lasciar molti altri à tergo, impulse Palemone Vincentino, splendore, & decoro di questo nostr'ordine Grãmatico ad amar anch'egli una uel feminula, & per lei cosafare, che p altrui*

non haurebbe fatto giamai. Il che essendo cosi, qual marauiglia potrà apportare à gli eruditi, & probi huomini (gli indotti, e gl'improbi tengo per oues, & boues) ch'io persona homai d'età matura, uso ad imbuire di littere, & costumi i giouani di buona indole, capto sia dall'amore di questa spetiosissima, & electissima muliercula Victoria. certo io nulla existimo, perche per fermo tengo, ch'eglino prudenti, & prouidi, uedendomi di quella valetudine, di quella malatia elaborare, la quale loro ò afflixisse ò potrebbe affligere me piu tosto excusando compassionarãno, che biasmando à se stessi prouocaranno quello ch' à tutti gl'huomini è commune, proprio, & magis proprio, notabilmente dico commune proprio, & magis proprio, & cosi bene explico la mia intẽtione, perch'essendo uero quello che dall'istesso Filosofo detto fù. Nemo adeo ignauus est quem amor non inflãmet, uale la consequenza à contrario sensu deducta, ergo omnes nauos Amor inflãmat, senza che bene intendono i colleghi miei uenerabili, che sẽdo l'huomo da principio stato creato hermafladito, cioè masculo, & femina, s'io amo la mia Galatea non merito esser inculpato, ne redarguito, perch'essendo ella il mezo di me stesso per ragion di natura, che uuole ch'ogn'vn'ami se medesimo amando lei ch'è mio mezo uengo ad amar me stesso. Dunque se ben sò, uagliami dir il uero, che per la

mia eruditione non vulgare, per la eleganza de miei coſtumi piu che niuei, & per queſta formoſa ſpetie, ch'è degna d'Imperio, merito da colei eſſer redamato, che con le tre dee haurebbe potuto contender di bellezza, nondimeno conſiderando poi che Varium mutabile ſempre femina, dubito, che Fedele già mio diſcepolo, che di lei è feruentemente innamorato, parte de miei contenti, non mi ſcemi, & ſyncopi, ſincopa enim de medio tollit, ò pure tra'l deſiderio mio, & la gratia di quella interponendoſi mi faccia un eclipſi, onde à mè il lume clariſſimo di quelli ſtellanti oculi interdetto, ſia cagione che queſta egra anima io duca in tenebre obſcuriſſime, attamen egli mi pare, ch'ella non coſi blanda, & placida ſe gli dimoſtri, com'uſaua di fare prima ch'egli andaſſe Hiſpaniam uerſus, onde mi erigo in ſperanza buoniſſima, & fermamente reputo, che quando etiam in campo ſpiegaſſi le copie de miei meriti, & con eſſo lui combatteſſi ſignis collatis, lo frangerei, in fuga lo mandarei, la Vittoria obtinerei. Ma lupus eſt in fabula, en ecce, eccolo, io uoglio ſalutarlo con modo Ciceroniano, & uſato da tutta l'antiquità Romana. Meſſer Fedele ui dico ſalutem plurimam, che fate coſi affecto di merorè, & di triſtitia?

SCENA QVARTA.

Fedele, & Onofrio.

Fed. VOI sete uscito di casa senza dirmi cosa alcuna, ond'io, che sopra modo desidero di ragionar con uoi, ui son ito cercando p tutta questa città, & hò hauuto à impazzare, non trouando alcuno, che mi sappia dar noua di uoi, Ringratiato sia Iddio ch'io u'hò trouato.

Onof. Io ignoraua il uostro desiderio, che alias non haurei portato il piede fuori della Lanua, se prima non ue n'hauessi fatto certo, & s'un mio negotio di non paruo momento non me ne sforzaua. Hora che m'hauete coram, ditemi tutto quello che desiderate ch'io sappia, ne mi celate la causa, ex qua accidit, che ex quo sete reuerso dall'ore Hesperie, sempre fere lacrimabundo à gli occhi de riguardanti ui offerite.

Fed. Amore & gelosia morbo uniuersale de gli amanti m'hanno cõdotto al termine che uoi uedete, però non ui marauigliate s'io al presente sono per scoprirui quello, che sempre tenni nascosto nel mio petto, per che oltra che la passione amorosa me ne sforza, essendo uoi sauio, & prudente, & hauendo grandissima esperienza delle cose del mondo, & possedendo anco infinite scienze, spero di riceuerne fedele consiglio, & opportuno aiuto.

Onof. Cupio agere cosa, che giocũda, & grata ui

sia

ſia, ma prima douete ſapere che chi nelle uirtù non fà progreſſo, fà receſſo, & perciò uoi il quale alla preſenza di colui, che già ui fù preceptore perſona honorabile coſi ſtate col pileo in capite ſenza l'honor debito tribuirgli, hauete in uia morum più toſto perduto, ch'auanzato.

Fed. *La paſſione mi leuò il uedere quanto mi biſognaua.*

Onof. *Nondimeno magnopere mi allegro cõ uoi, che dal dimandarmi conſiglio dimoſtrato m'habbiate, che ancora extinto non ſia quel lume rutilante del bel ingeniolo uoſtro, il quale tra uoſtri comilitoni nel mio ludo litterario, grata recordatione, come uago ſole trà minuti aſtri ui faceua riſplendere, hauendo coſi nel dimandarmi aiuto, uſato modo rethorico, & captata beniuolentia dalla perſona dell'auditore, la quale ſono io, lodandola per prudente, & ſauia, ne ui ſete punto ingannato, perciochè com'è ſcritto di Vliſſe, coſi di me ſi può dire, Qui mores hominum multorum uidit, & Vrbes. dite adunque cio che ui piace, ch'io u'aſcolto erectis auribus.*

Fed. *Egli è molto tempo ch'io mi poſi ad amare una Giouane à gli occhi miei più ch'ogni altra belliſſima. & l'amor mio, è ſtato tale, che ne fatiche, ne pericoli, ne qual ſi uoglia ſorte di diſauenture, poterono giamai pur un poco rimouermi dalla ſeruitù, che le faceua, la qual mi fece finalmente degno d'ottenere quanto poteua*

bramar un desio giouenile, con tanta mia contentezza, ch'io mi teneua il piu felice giouane del mondo, credendo, che si come all'hora i nostri desiderij erano pari, le uoglie gouernate da un'istesso freno, i pensier communi, & l'amor uguale, cosi la fede fosse per durar sempre. onde lontano d'ogni suspetto menaua uita felicissima. uolse poi il mio destino, ch'io di quà mi partissi, & fossi sforzato d'andarmene come sapete in Ispagna, onde presa licenza dalla mia amata Vittoria, che tale è il nome suo, sopra modo dolẽte la lasciai; le lagrime che furono sparse, i sospiri, che furon tratti, le parole che furon dette, & i lamenti che furon fatti lascio di raccontarui, ch' essendo prudente ui potete imaginare, che fossero infiniti. hora mentre da lei staua lontano, non faceua mai passo ch' à lei non pensassi, Intanto ch'infiammato d'ardentissimo desiderio di riuederla affrettai cosi fattamente il mio uiaggio, ch'in capo di quattro mesi ritornai, & cosi sperando ritrouarla dell'istesso uolere, che la lasciai, & con esso lei consolarmi, l'hò uer me conosciuta piu fredda che ghiaccio, & perch'io sò, che non hò mai fatto, ò detto cosa per la quale io meriti d'esser disamato da lei, conuiẽ, ch' io creda, ch' ella per questa mia, ben che breue, lontananza, si sia proueduta di nouello amante, et q̃sto M. Onofrio, è q̃l uerme, che mi rode, et cõsuma il core, & mi rende infelicissimo. che ne di te uoi?

Onof.

Onof. Io subscribo alla uostra sentenza, lodo il uostro parere, perche sendo inrefragabilmẽte uero, che exclusio unius est inclusio alterius, non ui amando ella come soleua fare, bisogna per illatione concludere, ch'ella alcun altro diliga, dal quale il possesso pacifico della gratia di lei ui sia disturbato, hor se pur uolete ch'io ui consigli ui exorterò, che lasciate queste ciancie, & nauiate opera alle buone littere, delle quali con la mia lunga, & ostinata cura ui lasciai conueneuolmente capace, & le quali in omni re, in omni locò, & in omni tempore ui potranno far contento senza giamai apportarui nausa, lasciate questi petulci amori, quali fondati sopra fondamento debole, Bellezza di Donna, che non altrimenti passa che onda non ritornante al fonte, forza è ch'un giorno corruano con pericolo dell'architetto, & del fabro Murario, oltra che figliuolo mio maggior è il numero di quelle cose che noia ci apportano che il piacere di quelle che ci dilettano, unde uersus, quod iuuat exiguum est, plus est quod lędit amantes.

Fed. Difficilmente m'indureste à credere ch'un ardente amore qual è stato il suo fosse per cosi breue lontananza del tutto spento, s'ella dell'amor mio ardeua, che pur ardeua, non è possibile che qualche scintilla di quel foco non sia rimasta ancor uiua. & se cio è uero, facil cosa sarà, che continuando la seruitù l'infiammi di no-

uo, che'l legno arso una uolta dal foco, pe po co ritorna à raccenderſi.

Onof. Se fuſſe uero ch'ella v'amaſſe pur un poco, in qualche maniera ue lo moſtrarebbe, ma non ue lo moſtra, ergo non u'ama, argomento fortiſſimo, perche intima per mores cognoſcimus exteriores. Immò ui dico più, che nõ amandoui, è forza che ui porti odio, iuxta il prouerbio de gli intẽdenti Etimologi, chiamato uero prouerbio, aut amat, aut odit mulier, nihil eſt medium.

Fed. Voi mi potrete dire molte coſe, ma non gia farmi credere, che l'amor di lei ſia coſi facilmente, & per ſi lieue cagione conuertito in odio.

Onof. Io gia ve l'hò prouato, & dice la regola. Rei ſatis demoſtratæ quicquid adijcitur ſuperfluũ eſt, & perche non ſi deuerebbe far beneficio à chi recuſa d'acceptarlo, mi penite, mi pude, mi tede, mi pige, mi rincreſce hauer gettato e l'oleo, e l'opera, in fatto egli è uero quello che cantò Horatio, Adultus iuuenis tãdem cuſtode remoto cereus in vitium flecti monitoribus aſper, mi Raccomando. reſtate felice.

Fed. Hora ueramente conoſco che trà l'infinite paſſioni de gl'amanti, non ui è la maggiore di quella, che naſce dalla rimembranza delle paſſate dolcezze, & certo ſe queſti affetti ardenti poteſſero da noi eſſer poſti in oblio, ſarebbe la noſtra uita ſe non quieta, almeno non tanto trauagliata, ma l'eſſer ſenza ſua colpa caduto

to da somma felicità ad infinita miseria, il uiuer lontano d'ogni speranza di bene, & il ricordarsi la contentezza, & il diletto, che sentir si suole, quando uiuendo nella gratia della Donna amata, si pasce gl'occhi, & lo spirito di quella diuina sembianza, ci affligge l'anima di maniera, che siamo sforzati di pregar morte che ne leui da tante angoscie, il che è da me senza fine desiderato, poscia che mai partir non puote dalla mente inferma la beatitudine di quelle hore che stretto dall'amate braccia mi faceua non inuidiare la felicità dell'anime beate, le quali in questo solo auanzauano il mio gioire, che la lor beatitudine è ferma, stabilita, & eterna, & la mia gloria è stata com'hora si uede breue, frale, & caduca.

SCENA QVINTA.

Vittoria innamorata. Fedele.

Vitt. O Misera Vittoria tù pur per antiqua usanza sei sforzata di comparire à queste finestre, dalle quali soleui cosi spesso uedere il tuo dolce Fortunio, gia spirito dell'anima tua, & hora morte di questa misera vita.

Fep. O Amore affetto ueramente insatiabile, passione che tanto piu t'innalzi quanto piu si cerca di porti al fondo, tu pur douresti esser satio di tormentar un'infelice amante, come son io

Sarà

Vitt. Sarà possibile che questo ingrato di Fortunio non si moua à pietà del mio languire, & non ritorni ad amarmi, conoscẽdo, che senza la sua gratia, l'anima mia se nè và à poco poco esalando, co i sospiri, & distillando col pianto.

Fed. Saranno questi mesti, & dolorosi accenti; queste lagrime triste, & amare, & questi miei sospiri ardenti di così poco potere, ch'essendo uditi, & ueduti da lei, nõ stemprino almeno il ghiaccio che le cinge il cuore?

Vitt. Dourebbe pur la rimembranza de gl'abbracciamenti passati, il raddoppiare de i baci nelle partenze, le uoci rotte da spessi, & non lunghi sospiri, & le lagrime calde, & amare, che sparse fuor de gl'occhi nostri erano raccolte dalle labbra amate, rinouargli dolcezza, & tutto di nouo desio infiammarlo.

Fed. Ohime che sempre possedei la sua gratia con grandissimo timore di perderla, perche non potendo vn infinito bene durar molto tempo, il suo amarmi oltra misura ueniua ad essermi un vero presagio di presta, & infinita rouina. Ma ecco quella crudele ch'io amo più che'l cuore, & l'anima mia, quella per laquale ogni altra cosa mi spiace fuor che'l morire.

Vitt. Ecco il turbatore della mia pace, ecco colui ch'io abborisco più che l'infirmità, & odio più che la morte.

Fed. Misero me, che pure à guisa di farfalla uago

di

di lume, conuengo correre alla mia morte.

Vitt. Voglio uedere s'io posso formarmi ragioni di abbandonarlo, & col suo finto diffetto scusar il mio poco amore, si che ei non ardisca d comparirme più innanzi. A Dio Sign. Fedele.

Fed. Facciaui Dio la più fortunata Donna del mondo, si come gli piacque di farui la più bella, & Amore, ui renda meco piu piaceuole, ò morte mi leui di tante pene, ch'in tale stato troppo miseramente uiuo.

Vitt. E pur gran cosa che sempre ui dogliate di me, che non u'offesi se non forse amandoui troppo di cuore. credo che uoi lo facciate per trouar occasione d'abbandonarmi, & che la passione che dimostrate ne gli occhi, cosa propria di uoi altri ingordi del uostro honore; nasca per cagione, di qualch'altra Donna, onde sono piu che si cura che non m'amate.

Fed. S'Amore nõ m'affligesse piu per uoi, ch'egli si faccia p altra sarei felice, ma è ben giusto che se m'amate da scherzo, mi burliate da uero, perche non essendo uoi mia, & essendo io uostro potete farlo.

Vitt. Ecco, che pur mi pungete.

Fed. Io non ui pungo, difendo la mia ragione, & mi doglio di chi è cagione, che uoi siate meco piu crudele d'una Tigre.

Vitt. Le tante cortesie ch'io v'hò usate meritano à punto, che m'habbiate in mala consideratione,

questo non aspettauo da uoi ingrato che sete.

Fed. Le cortesie che m'hauete usato sono state infinite, ma sono state semi di dolore, & io l'hò comperate con tante lagrime, che obligo alcuno non dourei haueruene, & pure mi contento di esseruene sempre tenuto.

Vitt. Perche dunque ui dolete.

Fed. Io non mi doglio ma piango la mia trista Fortuna, che del uostro amor mi priua.

Vitt. Io v'ho amato pur troppo, v'amo tutta uia, & sono per amarui eternamente, cosi amaste uoi me.

Fed. Adunq; tanti tormenti ch'io hò sofferti per uoi, non v'hãno ancora assicurata del mio amore? Male io stò con uoi, & indarno attendo la uostra pietà, se mi conuien morire per assicurarui della mia fede.

Vitt. Se uoi m'haueste amata, non ui sareste partito contra mia voglia. non ui diss'io, chel principio della uostra lontananza sarebbe il fine della mia uita?

Fed. Voi me lo diceste.

Vitt. Perche dunque partiste? Non mostraste d'hauer caro, ò almeno non curarui, ch'io morissi per uoi.

Fed. Io mi partì per dar tal ordine alle cose mie, ch'alcuno accidente non hauesse potuto per l'auenire suiarmi dalla incominciata seruitù, uoi

ue ne

uene contentaſte, & percio non doueuate ſdegnarui.

Vitt. *Io poiche non haueua potuto impedire la uoſtra partita, moſtrai finalmente di contentarmene, ne mi ſdegnai, ma pregai Dio, che mi leuaſſe da coſi doloroſo penſiero, acciòche non haueſſi da morir diſperata.*

Fed. *Ingiuſto fù il priego, poi che fù priego della mia morte.*

Vitt. *Giuſto egli fù, poi che voi della mia uita non ui curaſte.*

Fed. *Auertite signora Vittoria, che'l dolore, che l'ira leuano ſpeſſe uolte ad altrui l'vſo della dritta ragione.*

Vitt. *Ricordateui Signor Fedele, che poca ragione hà di dolerſi, chi è ſtato cagione del ſuo tormento.*

Fed. *Dunque hò da morire diſamato da voi, & ſenza la uoſtra gratia?*

Vitt. *Anzi da uiuer ſempre nel mio penſiero.*

Fed. *Ond'auiene dunque, che non volete, ch'io ſia più con uoi?*

Vitt. *Dalla promeſſa, ch'io ho fatta à Dio, di non commetter più peccato.*

Fed. *Se cio gli hauete promeſſo, perche gli mancate; & uolete eſſer micidiale non ſolo di me, che mi ſono trasformato in uoi, ma di uoi medeſima, che uiua nel core ui porto, parui forſe che queſto non ſia peccato?*

Vitt.

Vitt. Peccato egli ſarebbe, quando uoi diceſte il uero, ma queſte ſono parole trouate da uoi altri huomini per render uago, & pietoſo il uoſtro parlare, & non perche ſia coſa in effetto. uoi fingete d'amare per dar fine ad un ſol uoſtro penſiero, & come non giungete à quel termine, che tanto bramate, & ch'è cagione della ſeruitù che ci fate, non ui curate d'altro, il che mi pare una grandiſſima diſcorteſia.

Fed. Non ſi puo chiamar diſcorteſe colui, che dona ſe ſteſſo per eſſer ſempre ſeruo, pur troppo amiamo noi miſeri ſinceramente, ma perche mal ſi puote uincer il ſuo Signore à lite, mi conuien hauer patienza.

Vitt. Voi mi fate diſpiacere, & compaſſione in uno iſteſſo tempo diſpiacere, perche non uolete credere, ch'io u'ami, & compaſſione per gli tormenti che dite di patire, Dio sà, che s'io ſapeſſi come liberaruene, lo farei uolentieri.

Fed. Fate ch'io ſia con uoi, ch'à queſto modo mi ſpogliarete d'affanno, & di dubbio inſieme.

Vitt. Poiche del mio amore non mi reſta à darui altra certezza, che queſta, uoglio ſodisfarui, però ritornate al tramontar del ſole à notte.

Fed. Vi rengratio con tutto l'affetto del cuore; & uerrò queſta ſera.

Vitt. Mi raccomando.

Fed. Hora ch'io dourei da tale ſperanza, anzi da coſi certa promeſſa prender uigore, ſento grauarmi

uarmi l'anima d'un dolor mortale, gran cosa ch'io tremi nell'allegrezza, & tema che sotto il mele sia nascosto amaro tosco. Voglia Iddio che questi timori siano uani, & che tosto io possa go dere della mia dolce Vittoria.

SCENA SESTA.

Panfila serua di Verginia. Narciso seruo di Fedele.

Panf. *Colui che disse. Felice chi d'amor non sente pena, hebbe del Cicerone, & io per gli ef fetti che ueggio della mia patrona, credo, ch'Amor sia tanto amaro, che'l satiarsi di fele sia piu dolce, Tic toc.*

Nar. *Chi dimandate?*

Panf. *Il Signor Fedele.*

Nar. *E andato in piazza, che uolete?*

Panf. *Voglio parlar con lui, andrò a ritrouarlo.*

Nar. *Andate cantando, che'l camino non u'incre sca, & chiariteui perche mai nol ritrouarete, perch'egli non ci vuol esser, se ben ci fusse.*

SCENA SETTIMA.

Beatrice serua di Vittoria. Et Panfila.

Bea. *Io vado, & farò ogni fatica per ritornar to sto, in somma tutti i prouerbij sono veri; Femina è cosa mobil per natura. quel Dottore l'in-*

ten-

tendeua molto bène.

Panf. Beatrice doue uai?

Bea. A trouar una ſtrega per la mia patrona, che ſpaſima per amor del Signor Fortunio.

Panf. Et che vuole da lei?

Bea. Che faccia malie, che lo sforzino ad amarla, & tù doue ti laſſi andare, à queſte hore coſi ſola? ſerui tù ancora M. Virginia de Buoni?

Panf. Io la ſeruo ancora, & hora uado cercando il Signor Fedele per ſupplicarlo da parte ſua, che uenga ad aſcoltar diece parole, che brama di dirgli.

Bea. Dunque anco le donzelle s'innamorano?

Panf. Ella è innamorata & di tal ſorte, che non fà altro che piangere, & ſoſpirare, & quel crudele la paſce ſolo di parole, & ſi burla di lei.

Bea. Non ti marauigliare, ch'egli è uſanza commune il correr dietro à chi fugge, & fuggir da chi ſegue, il medeſimo fà la Signora Vittoria mia padrona, Ama il Signor Fortunio, che non ſi cura di lei, & odia il Sign. Fedele, che l'adora.

Panf. Ella fà un gran male, dourebbe amar amendue, hauer cara ſe ſteſſa, cercar il ſuo diletto, & al fine eſſer Signora degli innamorati, & non farſi loro ſerua, & ſentir tanta paſſione, che ſi induca à far malie per acquiſtar la gratia loro. à queſto modo ella uerrebbe à conſeruar il ſuo honore, non creditu ch'ella habbia ancor da dolerſi del tẽpo perduto? ſi ben ſi, uerrãno d'argẽ-

to quei capelli, c'hora paion fila d'oro, si spianeranno le tempie, gl'occhi si profonderanno nel capo, le guancie diuenteranno cresp̃e, si allungherà il naso, s'allargherà la bocca, le labbra diuenteranno pallide, i denti neri, caderà il mēto; s'assottigliarà il collo, diuēterà concauo il petto, & quei pometti acerbi, ch'ella porta in seno, diuētaranno ruginosi, & molli, mancheranno all'hora le gratie del cielo, & il fauor delle genti, onde auueduta del suo errore piāgerà il tēpo consumato in uano, & si dorrà fino à morte, d'hauer perduto di solazzarsi con molti, per goder d'un solo.

Bea. Certissimo, perche il pentimento nelle Donne nō nasce se non à tempo che'l pentir non gioua, io ti dico sorella mia cara, che l'amar un solo è cosa molto pericolosa, però egli si suol dire ch'un non fà numero.

Panf. Et che altro ci porge piu diletto al gusto che la uarietà de i cibi? benedette siano quelle femine che sono di cosi tenera complessione, & di cosi dolce natura, che non potendo soffrire di ueder morir gli huomini per loro amore, si lasciano uoltar da i loro argomenti & dalle loro ragioni. Il che sempre ho fatto io, ti sò dire, che non ho perduto il mio tempo.

Bea. Panfila mia cara se tù non hai perduto il tempo, ne ancho io l'ho speso in uano, io sono stata giouane bella se ben tu mi uedi cosi, & credo à giorni miei hauer hauuto qualche poco di buon

tempo, ho cercato molti paesi, praticato con diuerse genti, ho anche amato qualch'uno, nõdimeno mai n'ho sentito passione d'esser abbandonata, anzi à dirti il uero, quanto prima era lasciata da un'innamorato, tã tosto io me ne trouaua due, & tre altri, & cosi mi consolaua. Ma sai quello ch'io credo?

Panf. Non io.

Bea. Che gli affanni delle nostre padrone nascono dal loro poco giuditio, & dal non sapersi risoluere in un tratto.

Panf. Non u'è dubbio, perche queste gentildonne stanno su'l graue, su'l continente, & si tengono quasi uergogna, che noi altre, per le cui mani passano tutte le sue immonditie, sappiamo ch'elle sono tanto sottoposte al tondo, & al far della Luna, quanto noi altre, elle uogliono far l'honeste, & se noi diciamo lor qualche parole d'amore, ci gridano, & ci minacciano la morte, ne s'aueggono, che'l non uolersi fidar d'una sola serua è cagione, che tutte l'altre di casa le discoprano, & ciò, perche piene di sdegno accordate insieme fanno lor tanta guardia, che le colgono sul fatto, & poscia ne tengono tenzone in ogni loco.

Bea. Io ti giuro per quella benedetta anima di mia madre, che mai in uita mia non ho hauuto la maggior rabbia di quella, che mi consumaua, quando Madonna Vittoria non si uoleua fidar di me, io le feci tanta spia, ch'una notte la colsi nel let-

to

to col Signor Fedele, onde ſubito ch'egli ſi ſù partito, mi uolſi contra di lei piena di ſdegno, dicendole, è queſta la fede, ch'oſſeruate al uoſtro marito, è queſto l'honor che gli fate? Io gli uoglio ſcoprire ogni coſa, non uoglio rimaner con queſto carico di conſcienza, io nõ uoglio, che ſi poſſa mai dire, che io ſia ſtata conſentiente, nò, nò, non uelo penſate, io lo uoglio far ſaper à tutti i uoſtri. di modo tale, che la pouera gentildonna tutta ſmarrita piangendo cominciò à pregarmi, à ſupplicarmi, & à ſcongiurarmi ch'io taceſſi, & al fine hora con un preſentino & hora con un'altro m'induſſe ad eſſere il primo iſtrumento del negotio, ond'hora le ſon patrona, & à me ſtà il comandare.

Panf. Non occorre dir altro, i prouerbij ſono ueri, A chi dici il tuo ſecreto, doni la tua libertà, & chi ſenza libertà ſi ritroua uiue in aſpra ſeruitù.

Bea. Veriſſ. ò come bene goderebbono i diletti del Mondo ſe ſi ſapeſſero riſoluerſi toſto, ma come ſi ueggono amate, ſi paſcono di certi fioretti, ch'in pochi giorni putono, hanno piacer di tener l'innamorato in ſperanza, & ciò à fine di eſſer ſempre ſeruite, ſi tengono ad infinito honore, che ſi dica, Il Sign. tale ſpaſima per madonna tale, & quell'altro Don cotale muore, & abbrucia per quell'altra Donna cotale. & infine uanno tanto cotalando, & ſtanno tanto lontane dalle

conclusioni, che i poueri innamorati desiderosi di uenire al caso seruono assiduamente, & diuengono importuni, che le speranze date loro gli fanno uenir tali, onde hoggi da uno, & domanda da un'altro con lunghezza di tempo uengono à esser discoperte da tutti. Com'elle si ueggono poi in sospetto della uicinanza, de i parenti, & del marito, & s'accorgono d'hauer perduto per tal cagione gran parte della libertà, all'hora entrano nelle rabbie, & nelle disperationi, all'hora si risoluono di far ogni male, all'hora se ben credessero di morire, uogliono compiacere àgli amanti, & non guardano ne à loco, ne à tempo, ne à ragione, ne ad honestà, perciochè lor pare di uendicarsi, & pur che si compiacciano non si curano d'altro, & quindi nascono tutte le rouine, ch'ogni dì si sentono, che dì tu di queste cose?

Panf. Tu parli da gentildonna, ma soggiungi quest' altra, che quando temono, che'l marito tolga loro la uita, riuolgono tutte le loro colpe sopra gl'amanti, & gli rinfacciano dicendo, io per uoi ho perduto l'honore, uoi hauete palesato le cose nostre, io per compiacerui n'hauerò in premio la morte, mio marito hà saputo il tutto, egli mi uuol uccidere, io sò bene, che gli è stato portato del ueneno, à uoi tocca di prouederui. la mia uita è uostra, se m'amate, leuatemi di questo pericolo, & così stimolano tanto gli amanti, che spesso i

poueri

poueri mariti tolgono di mezo senza lor colpa, che se si risoluessero tosto, le cose passarebbono secrete, & i godimenti loro durerebbono eterni, non è assai ch'un'huomo serua un mese?

Bea. *Otto giorni è anco troppo, che quell'amore, che non si conosce in una settimana, non si puo conoscerene anco in cent'anni, io quando un giouane mi piace, mi risoluo in duoi giorni.*

Panf. *La fede è la piu bella cosa del mondo, non ci uogliono tanti consulti, tanti scongiuri, basta assai ch'uno dica. io amo, sorella mia cara bisogna credere, che chi non crede, merita, che ne anco à lui sia creduto.*

Bea. *Lasciamo un poco queste cose, Quanti amanti ti troui tù.*

Panf. *Lasciami andare.*

Bea. *Rispondemi.*

Panf. *Io mi ritrouo senza in mal'hora, che non te lo uoleua dire per uergogna.*

Bea. *Et io hò un drudo, & due amanti.*

Panf. *Bon prò ti faccia, mi raccomando.*

Bea. *Và in pace: & ricordati ch'una Donna senz'amante è come una uite senza palo, ma ecco il mio dolce Renato.*

SCENA OTTAVA.

Beatrice, Renato, & Onofrio.

Bea. *BEN mio che si fà?*

Ren. *Eh Beatrice. s'io fossi il tuo bene,*

piu ſpeſſo conſolareſti l'anima mia, et te inſieme, con ſatisfar al mio deſiderio.

Onof. Ipſiſſima eſt, ella è deſſa, ò meretricula, io uoglio udire queſti coloquij, perche qualche coſa forſe mi ſarà facile intendere, che utilità mi potrà portare.

Bea. Ah ingrataccio, & quando ti negai coſa che mi richiedeſſi; non ſai, che per eſſer io ſerua, non poſſo à tutte l'hore compiacerti? ma per che al preſente hò poco tempo di ragionar teco, fà che fin à un'hora al ſolito, ti troui qui d'intorno à caſa, che ti moſtrerò come di me à torto ti duoli, ma cambiati di panni, traueſtiti, perche la Luna luce, potreſti eſser conoſciuto.

Onof. S'io non me decipio ſarà queſta l'occaſione che de i miei deſiderij potrò eſſer facto compote.

Ren. Và ch'io uenirò à ritrouar ſenz'alcun fallo. Fa che la porta ſia aperta.

Bea. Coſi farò, mi raccomando.

Ren. Và in buon'hora. Per mia fè Beatrice, che ſe uorrai godere d'un tanto huomo, ti coſtarà caro, & ſe non haurai da donarmi del tuo, ti conuerrà rubare di quello de i patroni, aſpetta pur quanto uuoi, tu non ſei per uedermi.

Onof. O che Traſone, ò che milite glorioſo, in malam partem dico, perche utroque modo ſi può dire.

Ren. Io mi ſon moſtrato ammartellato di coſtei per incitarle l'appetito, ma ſe uorrà cauarſene la uoglia,

uoglia, bisognarà che spenda. In due anni ch'io l'ho in potere, mi son satiato, di piu gentil uiuande spero io di pascermi, tosto che'l mio padrone lassi la sua innamorata, ò per dir meglio, quanto prima me ne uẽga l'occasione. Voglio io intrar' in possesso, che troppo grau'errore commetterei à perder cosi buon boccone.

Onof. O scelesto, ò furcifer, ò carnufex pro carnifex all'antica.

Ren. Voglio andar a casa à ritrouarlo.

Onof. Con che prospero afflato soffiano i cieli nelle patenti uele di questo mio negotio amoroso per farmi alla fine nel tranquillo percupito porto della gratia della mia diletta Vittoria arriuare, cosi secondo l'animo mio mi è questo auuenuto, che meglio non poteua concupiscere. Io ho sentitolo, stratagemate del famulo, & della famula, & perche Renato ha detto di non uoler andar à nium modo à lei, uoglio io trauestito andar à ritrouar questa Beatrice, laquale existimante me essere Renato, la ianua m'aprirà. & io perche amor non fit nisi coitus gratia, con la loquentia, & eloquentia mia la piegarò a i miei desiderij, iquali ò cieli ui prego che prosperamente secondiate, percio che io mi dispongo in tal giorno dando festa & ferie a miei scolari, serrare il mio ludo litterario, & celebrare singulis annis la memoria di tanto beneficio.

SCENA NONA.

Medusa Maga, Beatrice, & Vittoria

Med. HO inteso, ma se tu non m'incontraui, come faceua la mesibina?

Bea. Haueua paciēza fino à dimani. In somma bisogna che ui risoluiate d'aiutarla; uoi sapete bene ciò che u'ho detto, tic toc.

Med. Lasciane à me la cura, è peccato ch'io habbia à morire.

Bea. Ecco signora chi puo soccorrere al uostro bisogno, le ho detto ogni cosa.

Vitt. Donna Medusa mi getto nelle uostre braccia, aiutatemi.

Med. Io non son uenuta per altro, che per darui aita, che questa è la principal mia professione di souuenire le pouere afflitte d'amore.

Vitt. Et io ui darò tal premio che rimarrete contenta.

Med. Hora ascoltate bene, ch'io ui mostrerò alcuni secreti, & ui dirò la uirtù loro, acciochè posiate eleggere quello che piu u'aggrada.

Vitt. Dite ciò che ui piace, ch'io u'udirò uolentieri.

Med. Questo è un uouo di Gallina nera, & questa è una penna di i coruo. chi scriue con questa penna alcune lettere sopra l'uouo, & ui dice sopra alcuna parola, fa che l'huomo s'inchina ad amar la Donna, che dite? ui piacque questa?

Bea. La mia Patrona uuol altro, ch'esser amata, non si caua succo d'un'amor semplice.

Vitt. Taci pazza, seguite uoi, & mostratemi qualch' altro secreto: ch'io poi m'appigliarò à quello che più mi piacerà.

Med. In questa ampolla ui è del latte della madre, et della figlia, ilquale incorporato con farina, & fattone una focaccia cotta in sù le bragie, & scrittoui da una parte Cupidine & Venere, & dall'altra il nome di chi s'ama, datala à mangiare all'innamorato, ha forza di legarlo sì, che non si può più disciogliere.

Bea. Questa non uale, che uolete ch'ella faccia d'un' huomo legato.

Vitt. Tu non intendi, ella dice legato in seruitù d'amore, & nō de' piedi & delle mani, ò d'altre mēbra, perche altramente ei sarebbe un'amante da burla.

Med. Questi sono duo cuori, l'uno di gatto nero e l' altro di colombo bianco, in questa ampolla ui è il fele di questi duoi animali, questa è cera noua, & questa è faua inuersa. tutte queste cose incorporate insieme hanno forza di render inuisibile chi le porta adosso.

Vitt. Questa è bella, ma non mi serue, perche se bene io andasse à lui, & lo uedessi, non essendo io ueduta, ne amata da quello, che mi giouarebbe?

Bea. Signora questa non fà per uoi, perche s'egli sentisse, & non ui uedesse, si potrebbe egli inspiritare, & rimanere attratto di qualche membro, cosa, che non ui piacerebbe amandolo.

Vitt.

Vitt. Tu dici il uero. Donna Medusa trouate meglio.

Med. Madonna cara qui sono molte cose potenti a sforzare gl'huomini ad amar & à dar loro martello, come sarebbe à dire, ceruello di Gatta, fune d'impiccato, scriuer carateri, & nomi in carta uergine di uitello, & di capretto con penne di colōbo, di coruo, & d'aquila, con sangue di alocco ò di nottola, & di lucerta, scriuere alcune lettere sopra la mano sinistra, far un cuor di pasta, cacciarui dentro un coltello col manico nero, far bollir oglio, capelli, corde di campanella, intagliar nomi in ferro, affogarlo, & poi estinguerlo, trafigger con aghi delle rondine, tormentar rospi, scongiurar topi, & notrirli di mele, & infinite altre cose, ma perche non si possono oprare se non in giorno di Mercurio, ò di uenere à luna crescente in hora buona prima che'l sol tramonti, ò subito leuato, bisogna hauere patienza, se uno di questi altri ui piace comandate ch'io ui farò uedere miracoli.

Vitt. Donna Medusa trouate modo, che costui mi compiaccia, & pagateui.

Med. Io lo trouarò, ma egli ui andarà della spesa.

Vitt. Non sapete che le Donne innamorate nō guardano à danari?

Med. Questa è una figura di cera uergine fabricata à nome del commune laqual essendo punta, & scaldata à nome del uostro amante, lo farà uenir a uoi piu humile ch'un agnello.

Vitt.

Vitt. O la mia madre che ſiate la benedetta, queſto uoglio io, laſciate ch'io ui baſci.

Med. Andiamo a caſa, ch'accomodaremo le coſe com'hanno da ſtare, & poſcia nell'imbrunir dela ſera faremo l'effetto.

Vitt. Andiamo ch'egliè tardi.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Onofrio ſolo traueſtito da ſeruitor.

ECLI mi pare (ſia detto ſenza philaſtia, & ſenza uanagloria) ſtar optimamente in queſto habito, perciochenon ſolamente potrò ingannare Beatrice, ma entrare ancora in caſa, & nel campo florido della gratia della mia ſpecioſiſſima amata, & amanda Vittoria, cogliere il fructo deſideratiſſimo, et meritatiſſimo delmio amore, mentre io adũque tra le ſue pretioſe per le ſentirò franger parolette dulciuſcule non deſiderò udire quei concenti armonici delle sfere celeſti, le quali come dicono inteneriſcono quelle ſubſtantie abſtracte, quelle menti beate, mentre ſtrettamente ella m'abbacciarà, & mi darà

largo

largo tributo, & maggior numero di melli flui basci, che della sua Lesbia non desideraua Catullo, stimarò la mia dulcitudine essere assai maggior della tua ò Gioue, quando beui il Nettare propinatoti da Ganimede, Ma ehi mihi, ch'io ueggo Fedele, s'ei mi uede perij son rouinato, che debbo fare?

SCENA SECONDA.

Fedele, Narciso seruo, & Onofrio.

Fed. NArciso esci, che fai?

Nar. Tanto ch'io pigli la spada, & la cappa.

Fed. Io t'aspetto qui fuori.

Onof. Io uoglio entrare in questo sacrofago, nel quale stando potrò uedere senza esser ueduto, se Fedele entrarà in casa di Vittoria, & forse anco udirò qualche parola.

Nar. Io son qui.

Fed. Gran cosa ch'io non possa rallegrarmi, io uado per abbracciar Vittoria, & mi sento un certo suenimento al cuore, come s'io fussi auelenato ò andassi alla morte, & parmi che queste hore siano fuggite in un momento, & molto piu tosto di quello ch'io haurei uoluto, cosa certo strana, & contraria ad un'amante, non sò donde proceda.

Nar. Eh signore queste uostre passioni amorose ui premono troppo. doureste amar da scherzo, &

pro

procurare di goder, come si deue, ma uoi fate il contrario, amate da uero, & godete da burla, andate allegramente, di chi temete? E pur giunta l'hora da noi tanto desiderata, nella quale conoscerete quanto sete amato dalla Donna uostra.

Fed. *Ohime che l'agghiacciate sue dimostrationi mi tengono in tanto spauento, che sempre temo, priego Iddio, che mi leui di questa passione, & faccia ch'io la ritroui tanto amoreuole, quanto merita la mia seruitù.*

Nar. *Andate signore andate allegramente, & sperate bene, che l'openione spesso conduce le cose al loro fine, non perche essa possa mutar la uerità, ma perche regge & gouerna le nostre menti.*

Fed. *Io tutto tremo, accompagnami fin là, che la tua compagnia & le tue parole mi porgono grãdissima consolatione.*

Nar. *Voi sete homai uicino alla sua casa, ben sarebbe ch'io mi partissi.*

Fed. *Nasconditi qui dietro infino ch'io entri, & poscia n'andrai.*

Nar. *Cosi farò.*

Fedele fischia, Vittoria uiene alla fenestra letta una littera, & uà dentro.

Fed. *Ohime, & che nouità sarà questa.*

Fede

Fedele legge la litera al lume della lampada che stà accesa nel sacrato del tempio la qual littera dice così.

La mia mala Fortuna m'ha fatto auuenir cosa che meglio sarebbe ch'io non fussi nata, m'incresce non poter attenderui la promessa, ma più mi duole, che mi sia tolta la commodità del uederui. però se m'amate, non passate mai più di qua, perche sarete causa della mia rouina.

Fed. *Ahi lasso me, & come in un subito il mio timore s'è conuertito in disperatione. Io pure son caduto nel fondo delle sciagure, tal che altro rimedio non mi resta horamai, se non la morte.*

Nar. *Signore che v'è auuenuto? perche ui dolete?*

Fed. *Leggi, & uedrai l'accoglienze, & i fauori, che m'ha fatto Vittoria. Ahi ingratissimo Amore, è questo il premio che tante uolte m'hai offerto? Fortuna, fortuna tu pur à miei danni mi fai conoscere, che trà miseri colui si può dir ueramente felice, che ti è stato minor amico, perche s'auuiene che ti sdegni con lui non hauendolo arricchito non lo puoi impouerire, onde non potendo egli hauer pensiero di quello, che non conobbe mai in uita, & in morte, si può chiamar Felice.*

Nar. *Io stupisco.*

Fed. *Non è possibile che costei non sia innamorata di qualch'altro, perche s'ella amasse me, non*

mi fuggirebbe, & non m'ingannarebbe com'ella fà continuamente con false dimostrationi.

Nar. *Signore non ui lasciate uincer dalla disperatione, per ch'io porrei la mane nel foco, ch'ella ui è fedelissima, & v'ama di cuore. uolete uoi che tanti giuramenti fatti da lei d'amar ui eternamente siano stati falsi, & che le tante lagrime, ch'ella ha sparse per uostro amore, siano state finte?*

Fed. *Io credo ancor peggio, perche sò molto bene che fino alle lagrime s'ingegnano à simulare. Narciso le lagrime ne gli occhi delle Donne tẽgono nascosto mille inganni, & con arte cadono là oue sono sospinte, hor guarda s'io debbo prestar lor fede.*

Nar. *Egli è così proprio di coloro che amano il dubitar sempre che non è gran miracolo, s'ancor uoi credete il peggio, mi par bene, c'habbiate il torto à credere ch'una gentildonna di così bello intelletto, possa far un'atto pieno di uiltà.*

Fed. *Io non sò quello, che mi creda, sò ben ch'è forza, che costei sia innamorata di qualch'uno, ma ò ne farò uendetta, ò morirò nell'impresa.*

Nar. *Voi potreste ingannarui, però non correte alla uendetta, se prima non conoscete il nemico.*

Fed. *Io me ne chiarirò tosto, resta qui. nasconditi, guarda bene, se tù uedi entrare, ò uscire alcuno di casa di Vittoria, uagli dẽtro, uedi di conoscer*

lo,

lo, & se parla uedi d'intender ciò che dice, e auertisci di non errare.

Nar. *Lasciate la cura à me, uoglio nascondermi qui dentro.*

Il pedante alza il capo per uscir del monumento, & uedendo Narciso andar à quella uolta, s'abbassa, & dice.

Onof. *I Dei ui perdano, quanti passate per questa uia.*

SCENA TERZA.

Medusa, Vittoria, & Beatrice uengono fuori di casa uestite da serue, con candele accese, Narciso stà in disparte, & senz'esser ueduto, uede, ode, & seco stesso parla.

Bea. *SI partiranno pur con la mal'hora, nō ui è più alcuno, non si uede anima uiua.*

Med. *Questa prima hora della notte è buonissima a costringer spiriti.*

Vitt. *Andiamo adunque.*

Nar. *Che Diauolo sono queste Femine, & che uan facendo con queste candele accese, ò che cricca di Vacche.*

Bea. *Auertite Madonna, che s'alcuno ne uedesse, ci potrebbe rouinare.*

Vitt. *E' si crederebbe che fossimo santuccie, & ch' andassimo à far qualche bene.*

Med. *Andiamo in sacrato, & non ui dubitate, che finge-*

fingeremo dir le nostre orationi.

Nar. *In sacrato? Al corpo della barba mia, che queste sono streghe.*

Vitt. *Donna Medusa, uoi siete la mia uita.*

Nar. *O ui uenga il Cancaro ribalde, asine da bastone, ti pare che siano infrega?*

Bea. *Donna Medusa affrettateui, che non ui è tempo da perdere.*

Med. *Habbi patienza se uuoi.*

Nar. *E chi è questo misero che ella uogliono tormentare? s'Amore fà far di questi tratti, io incaco a quanti amanti si ritrouano.*

Med. *Quest'acqua, & quest'oglio è congiurato, i nomi delli spiriti sono scritti sopra la figura, resta scriuer il nome del uostro innamorato, & poi constringerla, et congiurarla, che nome è il suo?*

Vitt. *Fortunio.*

Nar. *O potta della nostra, costui è il riuale del mio padrone, & colei è la sua cara Vittoria, la conosco, ò maladette siate.*

Med. *Il uostro nome uà scritto così nel petto, & il suo nella fronte, uedete.*

Vitt. *Andate pur dietro ch'io ueggo.*

Med. *Hora uoglio cominciar la congiuratione.*

Bea. *Hor uia con la buona uentura.*

Med. *Io ti scongiuro, & aggiuro imagine di Cera, per lo fecondo uẽtre di Venere, laquale partorì il nostro Signore Amore, che tu sia efficace nel nome di Fortunio, io ti scongiuro Fortunio*

per tutti i tuoi membri, Testa, Occhi, Bocca, Naso, Orecchie, Mani, Piedi, Petto, Cuore, Fegato, Polmone, Milza, Rognoni, Vene, Budella, Nerui, Viscere, Ossa, Midolle, & ciò ch'è in te, che in questa hora, & subito t'accendi nell'amor di Vittoria, si che nõ habbi mai riposo, uegghiando ne dormendo, ne mangiando ne beuendo, ne altra cosa facendo, & ch'ella non si parta mai dalla tua mente, ne dal tuo cuore, ma sia sempre da te desiderata sopra ogn'altra donna, & si come questa imagine al lume di queste candele cosi si scaldi il tuo cuore, et la tua anima, nel lume de gl'occhi suoi, si che tu non habbi mai riposo fin tanto che tu non giunga a lei, & faccia la sua uolontà, Amen, fiat, fiat fiat.

Nar. Io l'ho pur intesa chiaramente, ò pouero mio padrone, ò Donna scelerata degna del foco, affaticati Fedele, ama, serui, spendi, poni la uita a pericolo per compiacerla, che guadagnerai la sua gratia, si sì, discendi foco dal cielo, & abbrucia quante Donne si trouano al mondo.

Vitt. Voi hauete compito, & egli uiene, che vuol dire?

Med. Io non ho ancor finito, uedrete bene, s'io lo farò uenire.

Nar. O perfida, ingrata, ribalda, assassina, scelerata, ingorda, & rabbiosa, se non fosse, ch'io riserbo questa uendetta al mio padrone, hor hora uorrei suentrarti con questa mano.

Med.

Med. Io t'ungo con l'oglio di Lucerna uergine, che sij efficace nel nome di Fortunio, & cosi io ti segno nel nome suo, di Venere, d'Amore, & de suoi strali, Amen.

Vitt. Hauete compito.

Med. Madonna nò, aspettate un poco, bisogna scaldarla, pungerla, & constringere questi spiriti scritti qui sopra, & poi sarà finito.

Nar. Dhe non t'increscа aspettare Mula spagnola, che'l Diauolo ti caui la rabbia con una forca da fieno.

Vitt. Affrettateui di gratia.

Med. Io scongiuro, & abgiuro uoi Demoni scritti sopra questa imagine, cioe Nettabor, Temptator, vigilator, Somniator, Astarot, Berliche, Buffon, Amachon, Suckon, Sustaim, Asmodeus.

Nar. O ui possano portar in precipitio.

Med. Vi scongiuro ministri di Sattanasso per la uirtù tremenda d'Amore, per la potentia larghissima di Venere, per l'arco, per li strali, per la benda, per l'ali, per l'allegrezze, & dolori, per gli odij, per gli amori, per le lagrime, & sospiri, per lo riso, & per gli desideri di donna innamorata, ch'andate à ritrouar in quest'hora Fortunio, & non cessiate d'astringerlo fin tanto, che uenga quì. fategli letto d'ortiche, & guancial di spine si, che non prenda mai riposo fin tanto, che non faccia la uolontà di Vittoria. Amen.

Vitt. Hauete compito?

Med. Mi manca cacciarui l'aco nel core, ilquale quãto piu uà dentro, tanto maggior passione gli fà sentire, uolete ch'io spinga innanzi?

Nar. Tãto ch'ei creppi.

Vitt. Tanto che ui paia, che stia bene.

Bea. Spingetelo tutto.

Med. S'io trappasso il core, l'uccido.

Vitt. Cauatelo fuora.

Bea. Spingetelo tutto dentro.

Med. S'egli non haurà qualche impedimento grande, che cio potrebbe essere, uerrà certo, Diamoli foco à i piedi, & riscaldiamo l'ossa di questi morti, che sono qui dentro, gittate le candele in questo monumento.

Vitt. Credete ch'ei uerrà a ritrouarmi?

Med. Credo di sì, è uero che bisogna, che.

In questo esce del monumento il Pedante cõ le candele in mano, & gridando spauenta le Donne, & Narciso, onde se ne fuggono chiamando Dio in loro aiuto.

SCENA QVARTA.
Onofrio Solo.

Onof. COme si dice in prouerbio, io sono passato sopra la cuspide d'un'ago, perciochè le forme horrifiche da me uedute circonuagare d'intorno a quest'ossa, m'hanno incusso tanto di timore, che ho dubitato caricarmi d'una centuria di mali spiriti, & li defunctori stracci de

morti

morti da queste candele ceree, che ho guadagne facte buone per gli studij nostri nocturni, poteuano facilmente accendersi, & à similitudine d'un Ercole abbruciarmi in holocausto, hor si ch'io conosco ch'è uero quello, che dice il nostro Nasone, littore quot conchæ, Tot sunt in Amore dolores. Fidateui poi di femine, esse hanno la rabbia canina adosso, l'inganno da uno latere da l'altro l'odio, la falsità a parte interiori, il Diauolo a parte posteriori, l'amore loro è com' una fiamma tra due uenti contrarij tremula hor hinc, hor inde inclinabile, hanno la loro fede piu che'l uetro frangibile, sono nelle promissioni instabili, ne i pensieri piu ch'una penna per l'aere uolitanti leggiere, & alla fine piu mobili che fluctuante onde nel uasto pelago, ne in altro constanti, se non ne la loro inconstanza. ma ringratiati siano gli Dei, che non mai lasciano occorrere qualche male, ch'almeno con una micula, con un tantillo di bene non sia permixto, per che da questo mio tanto pericolo, conosco ch'emersa è la mia salute, laquale se ciò non mi succedeua, si staua nel fondo demersa. Io non haurei saputo che Vittoria fosse diuenuta insana per l'amore di Fortunio, & non l'hauendo saputo, altri per me sarebbe entrato in gaudium meum, & io sarei sempre stato arso da speranze uane, & effugi malum, & inueni bonum, ho ritrouato modo per lo quale peccatamente uenirò al fine

dell'intentione mia, scoprirò a Fedele ch'ella ama Fortunio, acciochè conoscendo egli non essere ridamato, & ch'ella ama un'altro la lassi, & auiserò Fortunio ch'ella fà fare incantationi, acciochè egli temendo di non uenir frigido, ò maleficiato per lei, come topo incauto da fele malitioso, & cosi exclusi i miei Proci, optenirò la cosa amata, ò che comento, ò ch'impostura, ò che bel trouato. Io uoglio poi che la famula è fuggita, & il mio disegno è riusciuto uano, andar à significar loro queste frandi, & queste malitie.

SCENA QVINTA.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. NOI *haueuamo fallita la strada, guarda quanta forza hanno gl'incanti, sono pur risuscitati i morti.*

Bea. *Voi non mi ci coglierete piu, io credeua di uenire indemoniata.*

Vitt. *Era facil cosa rispetto alla paura, bisognaua cõtinuare, & non fuggire, che per quello ch'io ho inteso altre uolte gli spiriti non ci possono offendere.*

Bea. *Parole se la strega è fuggita, che doueuamo far noi?*

Vitt. *Egli è il uero, credo, ch'ella se ne sia ita à casa di tutta corsa.*

Bea. *Non puo altramente.*

Vitt. *Và & uedi di ritrouare il Signore Fortunio, & poiche la malia non ha hauuto loco, proua s'è possibile di condurlo quà ch'io t'aspetto, in casa, và uerso piazza, che la ritrouerai perch'egli suol passeggiare sotto la loggia co'i suoi compagni fino à quattro, & cinque hore di notte.*

Bea. *Cosi farò. In uero l'amor delle Donne, è in tutto differente da quello degli huomini, perciochе elle dopo hauer imboccata l'esca, s'accendono di doppio foco, & gli huomini hauuto il giuleppe rimangono senza sete, & rinfrescati; Ben è uero quello che si dice, ch'Amore assicura gl'animi timidi, per quanto non haurebbe la mia Patrona fatto in altro tempo quello, ch'ella ha fatto hora, disponendosi fin a far strigarie sopra le sepolture.*

Vitt. *Beatrice che fernetichi? non t'è ancor passata la paura, di gratia uà à fare quanto io t'hò detto.*

Bea. *Io uado.*

Vitt. *O bona Fortuna ecco il mio Signore, che uiene, io non uoglio ne anco richiamar Beatrice per nõ esser disturbata da lei.*

SCENA SESTA.

Vittoria. Fortunio, & Attilia.

Vitt. E *Possibile crudele, che ui sia cosa cara la mia pena, ch'ad altro non pensate giamai,*

ch'à noue maniere di tormentarmi: qual mia colpa è cagione, che mi stratiate à questo modo?

For. Voi sapete, ch'io non corsi mai dietro à Donna alcuna, però nõ uoglio ne anco cominciar da uoi, io uengo quì per sodisfarui, & per altro, però cõtentateui, quando no, io non ci uerrò mai piu.

Vitt. Dunque con questa ingratitudine premiate chi con amore; & con fede ui serue? Io m'imaginai considerato il merito della mia fede di uedere piu tosto ogni cosa impossibile, che'l uostro amore uolto ad altra parte, hora lo ueggo pur aperto, che sò ben io, che questo uostro sprezzarmi, d'altra cagione non può auuenire che da 'hauere preso pratica nuoua.

For. Io hò imitato i vostri costumi per andar del pari con uoi.

Vitt. Se uoi mi foste pari nell'amare, sarei felice.

For. Io u'amo pur troppo.

Vitt. Se m'amaste, non mi fuggireste, ma quel cuore, ch'io ui donai, douete hauerlo discacciato da uoi che s'egli fosse unito al uostro, non lo transfiggereste con si aspre punture.

For. Andate pur ch'io ui sò dire che sapete ben fingere, uoi uolete ch'io creda d'esser amato da uoi, nõdimeno sete sempre à stretti raggionamenti con Fedele, la cui uoglia antiponete ad ogn'altro pensiero.

Vitt. Voi v'ingannate, & m'offendete fuor di proposito, perciothe amo uoi solo, & di uoi solo sarò

in

in eterno, ne piu mi uedrete guardar Fedele, il quale com'amico di casa tal hor ragiona meco.

For. Il conoscer tutte le Donne fallaci è cagione ch'io tema, ma lasciamo questi ragionamenti da parte, quando uolete, ch'io uenga à star una mezza hora con uoi.

Vitt. Io uorrei, che da me mai non partiste, uenite quãdo ui piace.

For. Verrò di qui à un poco, sentito che habbiate il segno aprite, perche io non uoglio trattenermi in strada.

Vitt. Andate in pace, & non ui scordate di ritornare, Attilia?

Att. Che ui piace.

Vitt. Che cosa potrò mai comandare à costei, che la trattenga un'hora fuor di casa, uà dallo spetiale di Santo. N. ilquale tiene per insegna la fede, fa che hor hora egli ti faccia una pittima cordiale, & portamela subito, piglia questo scudo, spendi manco tu poi, ma non ritornar senza lei, & s'egli nõ la uolesse fare, và da un'altro fin tãto, che tu sia seruita.

Att. Vi è piu d'un miglio di strada.

Vitt. Se ce ne fussero diece bisogna che tu ci uadi.

Att. Io uado.

SCENA SETTIMA.

Attilia. Narciso.

Att. QVesto mandarmi fuor di casa à certe hore strauaganti, & per certi seruigi di poca importanza, che nõ bisognano al presente, mi dà un certo inditio, che non mi piace, per mia fè Madonna che non v'asconderete tanto da me, ch'io non ui scopra, crederete che io sia da basso per qualche seruigio, et sarò in qualch'altro loco a spiare, crederete ch'io sia a dormire, & sarò alla porta della camera ad ascoltare, che non è possibile ch'io sopporti d'esser inferiore, & hauer minor libertà di Beatrice.

Nar. Il mio Patrone è rimaso più morto quando le hò dato la noua di Vittoria di quello, che fecì io quando uidi quello spirito uscire di quel Cimiterio, io l'ho hauuta alla barba, a casa non giunsi asciutto, pur ch'io non mi peli.

Att. Mandatemi pure spesse uolte fuor di casa, alla fè ch'io mi trouarò partito, che lo stentar senza speranza d'hauer mai bene, è una gran pazzia.

Nar. Questa è buona per me, ecco una serua di Vittoria dalla quale potrei facilmente sapere qualch'altro particolare di questi suoi amori, ma com'entrarò io à ragionarne?

Att. Se la Fortuna mi mandasse qualch'uno per li piedi, sò ben io quel, che farei.

Narc. O bella occasione; scopriti Narciso, fingi d'amarla, & s'ella vuole, godi di lei, ne dubitare, che le femine ne i fatti d'amore dicono anco le cose che non sanno, ma à che tante parole, Buona notte quella giouane.

Att. Buona notte, è buon giorno.

Nar. Dio conserui lungo tempo, & uoi, & chi u'ama.

Att. Dio'l faccia.

Nar. Hauete bisogno di compagnia?

Att. Signor nò.

Nar. S'hauete bisogno di me, spendetemi per quel ch'io uaglio.

Att. Non accade, ui ringratio.

Nar. Volete ch'io ui dica?

Att. Fate come ui pare.

Nar. Voi sete la più bella giouane di quante mai ne uedessi.

Att. E ben, che è per questo?

Nar. E che mi piacete assai.

Att. O che disgratia che uoi non piaciate à me.

Nar. Vi piacerei forse se mi prouaste.

Att. Andate, andate per li fatti uostri.

Nar. Vi prego fatemi una gratia, ditemi il uostro nome.

Att. Non mi piace, ò misera Attilia guarda che intrichi ti uengono tra i piedi, andate per li fatti uostri, che non hauete à cercar, chi io mi sia.

Nar.

Nar. Credete forse, ch'io non sappia il uostro nome? Non è pur adesso ch'io ui conosco.

Att. Non mi puoi conoscere se non per una Donna da bene.

Nar. Per una Donna da bene ui conosco, cara Madonna Attili non ui sdegnate meco, perche ui parlo com'amico, et come desideroso di farui seruigio.

Att. Non più parole, và per gli fatti tuoi, ch'io hò altro, che fare, bisogna ch'io uada allo spetiale di Santo. N. a far un seruigio per la mia patrona.

Nar. Andate pure, ma s'egli è possibile ricordateui di Narciso uostro seruitore.

Att. Sarà fatto, ò che buffalo a non mi dar al meno un bascio.

Nar. Voglio andar a far quello, che m'ha ordinato il mio padrone, e poi uoglio andar a quello spetiale per ritrouar costei, per che mi da'l core di farla uoltare, ella hà detto una uolta di uolersi prouedere, sarà cio che uorra Macometo.

SCENA OTTAVA.

Fortunio Solo.

For. SE tutti gli huomini, che fanno professione d'amare, sapessero star sù la sua continenza come faccio io, ò che bel uiuere che sarebbe al mondo, le Donne correrebbono a trouar gli huomini,

mini, & noi altri uiueremmo ſenza penſieri. a loro toccarebbe di patir le fatiche, ch'al preſente per noſtro uolere conuien che patiamo noi, ma hoggi dì ſi truoua una certa ſorte d'huomini innamorati, che ſe non ſono ſempre, come ſi ſuol dire, dietro alla coda dell'amate loro, lor pare di non poter mai uenir alla fin de i lor deſiderij, & però le ſeguitano alle meſſe, a' ueſperi, a gli offitij, alle feſte della Città, & della Villa, facendo ſempre l'affannato, & moſtrando morire, paſſeggiano continuamente dinanzi alle caſe delle loro Donne, ne s'aueggono i miſeri, che danno da ragionare al mondo, & fanno che le Dõne inſuperbite della ſeruitù, che ſi ueggono fare, ſi tengono tanto grandi, & tanto belle, & ſi giudicano di tanta poſſanza, & di tanto merito, che lor pare, ch'ogni ſeruitù ſia lor debita, ſenza ch'elle percio uengano ad eſſer debitrici di coſa alcuna, onde auuiene ch'infiniti amanti ſpendono il tempo, & la fatica in uano, ò pazzi che ſono, dourebbono pur conſiderare, che non ui è animale nel mondo piu uile della Donna, la quale conoſcendoſi tale, & in cio ſolo moſtra la femina d'hauer intelletto, tiene nel ſuo ſegreto per beſtia ciaſcun huomo, che l'ama, che la deſidera, & che la ſegue, et percio douriano i giouani far come faccio io, andar à loro per neceſſità ſolo dell'humana generatione, & per prenderſi piacere d'ingãnarle,

perche

perche ſprezzandole, & moſtrando non ſi curare d'alcuna tutte correrebbono lor dietro, ch'è il tener le Donne in dubbio dell'amore che ſi finge portar loro, & il laſciarſi ueder rare uolte fà, ch'elle toſto ſi riſoluano, & in me hora ſe ne uede l'eſſempio, che per moſtrarmi ſchiuo dell'amor di Vittoria ella mi corre dietro, onde ſe'l contrario moſtraſſi ſarei fuggito, ſcacciato, & odiato, uoglio adunque andar a lei per prendermi un poco di piacere, & poſcia partirmi con la ſolita alterezza, la porta è aperta, ſarà buono, ch'io entri ſenza perder piu tempo.

SCENA NONA.

Fedele & Onofrio.

Fed. *LE coſe che m'hauete dette ſono incredibili, nondimeno ſono poſſibili alla mia ſorte, s'ella fà malie per Fortunio è ſegno ch'ella non è ancor giunta al fine, & queſto mi conforta, uoglio che ſpiamo qui d'intorno.*

Onof. *Voi burlate bene, ma ripigliate, & torcete le parole uoſtre coſi, ella fà malie per Fortunio, ergo ella deſidera Fortunio, ella deſidera Fortunio, adunque ella non deſidera me. Hoc eſt argumentum directe concludens, filiole mi s'ella ui deſideraſſe, le piacereſte, ma ella non ui deſidera, ergo non le piacete, & ſe non le piacete a*

che

che far dispendio di tanto tempo? egli è cosa pazza uoler seguire il fugiente, & amar l'odiante, ricuperate la uostra libertà, la quale, quando a questi improbi amori attenderete, sempre sarà lontana da noi, dicendo, liber existimandus non est qui seruit turpitudini, lasciatela si per questo, com'anco, perche come dice un bon Auctore, Terra nil peius creat ingrato homine, il qual nome, homo, perche est communis generis, si declina, Hic & hæc Homo, che significa tanto mascolo quanto femina, onde Seruio Sulpitio consolando Cicerone della morte di Tullia sua figliuola, disse, che doueua sopportare patientemente la morte di quella per molte cagioni, ma per questa spetialmente. quia homo nata erat, Nota homo nata, speculiamo dunque & exploriamo.

Fed. E questa la strega di cui mi parlaste?

Onof. Deue esser ella, io non potei con la uisiua potentia ben comprenderla, è dessa. Volete ch'io la ceda, ch'io la uerberi, ch'io le dia un colafo, un' alapa, una guanciata?

Fed. Lasciatela andare in mal'hora sua, guarda che uiso a punto degno del suo esercitio, maledette siano quelle che di esse si uagliono, & chi loro presta fede, Nascondeteui qui dietro, ch'io ueggo uenir Beatrice, facil cosa sarà, ch'intendiamo qualch'altra nouità.

SCE-

SCENA DECIMA.

Beatrice. Medusa. Fedele,& Onofrio.

Bea. IO non l'hò mai potuto trouare, haueßi io al meno ueduto Renato, ecco Madõna Medusa, uoglio condurla a casa dalla Patrona.

Med. Et uitam dulcedo in secula seculorum.

Bea. Donna Medusa orationi per la passata paura?

Med. Lacrimarum ualle Regina rogo.

Bea. Lasciateuela passare.

Med. Nunc,& semper Amen.

Bea. A proposito, uoi l'haueste compita paura di morire eh?

Med. O simpliciotta di che uoi tù, ch'io habbia hauuto paura?

Bea. Di chi ui fece fuggire.

Fed. Ecco che pur si uerificano le parole di messer Onofrio.

Med. Io fuggì, perche uedendo uoi altre fuggire dubitai che haueste ueduti gli sbirri,& percio uoleua saluarmi.

Bea. Bona scusa, ma che spirito era quello, ch'uscì del monumento.

Med. Doueua esser lo spirito cattiuo di Fortunio, che era uenuto ad intendere cio che la tua Patrona uoleua, & s'ella le diceua l'animo suo beata lei, tu sai pure che tutti habbiamo uno spirito buono, & uno cattiuo.

Vuoi

Onof. Vuoi dir genij peccora campi.

Bea. Io lo sò questo, adunque doueua esser lo spirito cattiuo di Fortunio; ò disgratia grande, e perche non me lo dire?

Med. Perche non hebbi tempo.

Bea. Di gratia tornate da Madonna.

Fed. O ribalde, che'l fuoco ui arda.

Med. Io non posso, perche mi conuiene andar à ritrouare una pouera giouene che hà fatto un poco d'errore, cioè un falluccio con un suo parente, persuasa però da false parole, ella è addolorata, & hà molto maggior bisogno dell'opera mia di quello, che puo hauere la tua patrona, però habbi patienza.

Onof. O femina scelestissima, ò Gioue perche non toni, perche proh dolor hanc uides, & pateris?

Bea. Qual bisogno puo esser maggiore di quello d'una Donna appassionata d'Amore?

Med. Quello di colei a cui conuiene adoperare l'allume di rocca, il fior di mirtella, & le scorze di melgranato.

Bea. Hora u'intendo, costei deue uoler andar à marito.

Med. Tu l'hai indouinato.

Bea. Sapete cio ch'è buono? l'acqua di Pigna.

Med. E bona, ma è molto migliore quella di Cotogne, di sorbole, & di peri strangola preti.

Fed. O miseri quei mariti, che togliono moglie senza saper sotto à qual gouerno siano state allenate.

E Bea.

Bea. Lodato Iddio, ch'io non hò bisogno, quando uolete attenermi la promessa?

Med. Che promessa?

Bea. Insegnarmi à far il belletto.

Med. Non sai adoperare quello di tua Madonna.

Bea. Non ui è rimedio. ella lo tiene sotto chiaue, è di quello della Vianella, muschiato, pensate che le costa uno scudo l'oncia.

Med. S'ella prouasse una uolta il mio, lasciarebbe tutti gli altri.

Bea. Quello è perfetto.

Med. Quello fà solamente bianco, & il mio fà bianco, & rosso.

Bea. Insegnatemelo di gratia.

Med. Volẽtieri. Bisogna tor dell'acqua di tremẽtina, et l'oglio di Mirra rettificato, et purgato, il fior di biacca, bollito con chiara d'ouo, & metter tutte queste cose dentro ad un budello di Castrone, ò di uitello, tor poi il lac uirgo, il solimamatto fatto co'l lume di rocca, acqua salata, & senza uitriolo, purgate tutte queste cose, & rettificate alla Napolitana non tira la pelle, non fa crespa la faccia, & non fa danno à ueli che si mettono sopra le spalle, meschiali poi con un poco di lume piuma, ti fa bianca rossa & lustra, & ti conserua la carne asciutta, & giouane, ne ti nuoce à denti, ò ti fà putir il fiato, si come l'acqua di talco calcinato, l'euforbio, e l'acqua del colombino

bian-

bianco, che già s'usaua.

Onof. *Femina nulla bona.*

Bea. *Voglio che me lo diate in scritto.*

Med. *Guarda s'io t'acconciassi una sola uolta à mio modo, ti prometto la fede mia, che non si trouarebbe Donna, che nō inuidiasse la tua bellezza, & pur ci uorrebbe dell'arte ad acconciarti.*

Bea. *Io non sono ne anco brutta.*

Med. *Lasciami andare, che poi un'altra uolta ti uoglio insegnare à far un'oglio, che col toccarti i capelli senza star al Sole te gli farà in quattro uolte sole uenir d'argento.*

Bea. *L'hauerò molto caro, hora andate.*

SCENA VNDVCIMA.

Vittoria, Beatrice, Fedele, Onofrio, & Fortunio.

Vitt. E *Vui alcuno in strada?*

Bea. *Signor nò.*

Vitt. *Entra in casa.*

Fed. *Ecco Vittoria alla porta, pon mente a qualche Diauolo.*

Onof. *Cicc ciz, e ach.*

Vitt. *Io non ueggo alcuno ben mio, poi che uolete andare, andate in pace, che prego Iddio che tanta allegrezza uenga con uoi, quanto dolore resta meco per la uostra partita.*

For. *Mi raccomando.*

Vitt. Lasciate ch'io ui basci.

For. Lasciatemi andare.

Fed. Che ui pare messer Onofrio.

Onof. Egli mi pare c'habbiate locuplete testimonio della ingenuità mia con la quale ui feci sapere che costei non u'amaua, non ui ricordate che quando explicaua Plauto, io ui feci segnare in margine con una mano di uerzino queste parole, Plus est occulatus testis unus, quam aurei decẽ. Hauete uoi stesso ueduto, & non udito, benche al parlar mio doueuate prestar indubitata fede, & percio sete certissimo, non la guardate, ch'el la è indegna dell'amor uostro.

Vitt. O misera me certo costui ha ueduto uscir di ca sa il signore Fortunio.

Fed. Mi uien uoglia d'andarle à dar del pugnale nel petto.

Onof. non fate per l'amor di Dio questo Donnicidio, che'l mondo ui terrebbe per fatuo, & sareste for se dalla legale giustitia condannato, & castigato, fate cosi la uostra uendetta, par pari referto, ella non ama uoi, & uoi non amate lei.

Vitt. Ohime ch'io son rouinata, uorrei ch'ei uenisse in quà per accertarmi.

Fed. Cosi uoglio fare, partiteui, & andateuene à ca sa, & iui aspettatemi ch'io uoglio ragionar piu a lungo con uoi.

Onof. Videre est facile, prouidere est difficile, dice il prouerbio.

SCENA DVODECIMA.

Vittoria & Fedele.

Vitt. SIgnor mio che hauete? che vi veggo tutto mutato nel uiso, n'è forse cagione qualch' accidente amoroso?

Fed. Voi l'hauete indouinato alla prima.

Vitt. Et che cosa u'è interuenuto?

Fed. Che fate à quest'hora qui in strada?

Vitt. Io staua aspettando uoi bẽ mio, perche'l mio cuore presago della dolcezza, che doueua sentire a questo punto mi predisse la uostra uenuta.

Fed. Se'l cuore u'hauesse predetto la mia uenuta, ui sareste rinchiusa in una stanza, & non sareste uenuta fuori della porta.

Vitt. Et per qual cagione?

Fed. Io non haurei mai creduto ch'una gentildonna di si bello spirito & di si rare qualità ornata, come sete uoi, douesse in un punto spinta da uno frenato appetito diuenir la piu uile, & la piu infame del mondo, ch'io hò conosciuti i nostri inganni, mi doglio solo ch'ogni tormẽto che io potrò preparare alla uostra uita, sarà lieue, & picciolo rispetto al tradimento, ch'auete usato contra di me, le promesse fatte à Dio di non cõmetter peccato si osseruano secondo la uostra legge, col goder i piaceri amorosi hor con que-

ſto & hor con quello amante, perfida, diſleale ingrata che ſei, uiui ſicura che non mi acquete rò giamai fin ch'io non ti uegga ſotterra, ſcopri rò à tuo marito l'adulterio tuo, glielo farò uede re, & ſarò ſeco inſieme a trarti il cor del petto, ne ceſſarà la mia ragioneuol ira fin tanto, che nõ t'habbia al mondo publicata per quella ribalda che ſei, acciochе dopò la tua morte, reſti uiua la tua infamia, il che mi ſarà tanto ageuole à fare, quanto à te fu facile l'ingannare chi ti credeua.

Vitt. Fin hora ho creduto che uoi burliate, perche eſaminando la mia conſcienza trouo di non hauerui mai mancato, ma hora ch'io ui ueggio meco coſi forte adirato, credo, che habbiate hauuto qualche mala informatione de caſi miei, ma patienza, non meritaua queſto l'amor ch'io ui porto.

Fed. Ne la mia ſeruitù meritaua che tu m'abbandonaſſi per Fortunio, ma non andrai altiera dell'amor che egli ti porta, perciochе gli ſcoprirò le malie, che gli hai fatte, & quello che con gl'occhi miei proprij hò ueduto hoggi, & gli farò conoſcere chiaramente che in te non regna uerità, non fede, non lealtà, non amore, non carità, non ſincerità, ma ſolo ſimulationi ſciocche, inganni diſcoperti, bugie poco honeſte, ſpergiuri abbondantiſſimi, infideltà piu che barbara, inſtabilità continua di tutte le coſe, fuori che d'eſſer perfida, & crudele, che di queſto non ti ſtancherai giamai, & in concluſione farò ſi che ſarai ſforza

ta maledire il giorno, & l'hora, nella quale tu lo conoscesti.

Vitt. *Non sò niente, non lo conosco, ohime misera, & che farò, io ci sono pur giunta.*

SCENA XIII.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. *BEeatrice uien fuora.*

Bea. *Io uengo.*

Vitt. *Qui bisogna risolutione, & core, altrimẽti sono afflitta.*

Bea. *Che ui piace.*

Vitt. *Fedele ha ueduto il Sig.* Fortunio *uscir di casa mia, mi ha colto sù la porta, ch'io lo basciaua, ha saputo le malie, mi ha detto uillania, & hà giurato d'accusarmi al mio marito, tal che mi ueggio morta.*

Bea. *Ohime, e come hauete fatto?*

Vitt. *Non occorre dir altro, bisogna prouederui.*

Bea. *Hor uia presto.*

Vitt. *Io mi trouo molto confusa, diuerse cose mi uanno per la fantasia, ma una sola ueggo riuscibile, laquale non uorrei adoperare.*

Bea. *E che cosa è questa.*

Vitt. *Il far uccider Fedele, ilquale hauendomi cosi lungo tempo amata, se bene al presente mi è di-*

uenuto nemico, non merita morte, perche s'io debbo dir la uerità, io gli ho dato gran causa d'odiarmi: nondimeno, se io ho cara la uita mia, & s'io uoglio uiuere, bisogna, ch'io mi risolua in questo strano partito, perche nõ s'acqueterà mai se non m'accusa al marito, & s'egli m'accusa, son morta.

Bea. Questa è cosa certa Madonna, nõ perdete tempo, fatelo, per ch'è meglio, che la croce uada à casa d'altrui, ch'ella uenga alla uostra.

Vitt. S'io fuggissi uia.

Bea. Che fareste per questo? uoi per ciò non potreste campare; anzi ui publicareste al mondo per una infame. fatelo uccidere, che questo è il minor male che possiate fare.

Vitt. Mi consigli cosi?

Bea. Cosi ui consiglio, & priego per uostro bene.

Vitt. Et a cui uoi, che commetta questa cosa di tanta importanza, non sai tù, ch'ogni cosa al fine si scopre?

Bea. Pur ch'egli mora, che importa, che si dica che uoi l'habbiate fatto uccidere?

Vitt. Come che importa? la uita, & l'honor mio.

Bea. Quanto all'honore, chi l'ha pduto una uolta, puo auuenturarlo anco un'altra. della uita poi mi rido, perche senza proua nõ si dà morte ad alcuno.

Vitt. Tu dici il uero, s'io mandassi à chiamar uno de miei fratelli, & dicessi loro, che costui fà meco l'amore, & che uuole da me per forza quel-

lo,

lo, che non gli uoglio conceder di uolontà, ſendo io ſtata ſempre, & uolendo morir Donna da bene, & che per ciò lo debba uccidere.

Bea. Queſta è bona.

Vitt. Anzi triſtiſſima.

Bea. Dunque ui ſete gia pentita.

Vitt. Pentita nò, ma il modo mi par triſtiſſimo, & uano, perche s'io mi diſcopro à mio fratello, uengo à porlo in ſoſpetto di me, & à non far altro, perche non eſſendo in queſta Città donna che nõ uoglia un amante trattenerſi, ei ſi riderà di me, ch'io creda fargli creder queſto, che non s'uccide un huomo per dir egli ama mia ſorella. Non può eſſer Donna alcuna sforzata à compiacer di ſeſteſſa un'huomo, s'ella non uuole, talche non ne farò nulla, & io ne morrò.

Bea. Pur ſempre à gli eſtremi ſecondo il coſtume.

Vitt. Io non sò che mi fare.

Bea. Che è egli di quel brauaccio, che ſeruiua uoſtro Marito nelle queſtioni?

Vitt. Bene.

Bea. Non fà egli l'amor con uoi?

Vitt. Si.

Bea. Dunq; che meglio? parlategli, cõmandategli & contentatelo di tutto cio che vuole, in ogni modo che importa? la coſa paſſarà ſegreta, & peccato celato è mezzo perdonato, & coſi ſaluarete il uoſtro honore.

Vitt. Và correndo qui in capo di queſtra ſtrada, &

pic-

picchia a quell'ultima porta, & se il Signore Frangipietra è in casa, che tale è il nome suo, dì che uenghi à me, ch'io desidero un seruigio da lui, & se per sorte tù non lo trouassi, aspettalo, & non ritornar senza lui.

Bea. Io uado.

SCENA XIIII.

Panfila, & Onofrio.

Panf. CHe andare è quello da furiosa, di ragione egli deue esser ritornato. Tich. Toch. ò miseri chi s'innamorano.

Onof. Chi è quella mal morigerata pecora campi, che con tanta forza picchia à questa ianua? m'ho sentito contremiscere tutti gl'intestini, chi pulsa à quest'ostio? chi è quel che batte?

Panf. Il Signor Fedele sono in casa?

Onof. Femina proterua, rude, indocta, imperita, nescia, inscia, indiscreta, inculta, inurbana, mal morigerata, ignorãte, chi t'hà insegnato à parlar in q̃sto modo? Tu hai fatto un errore in grãmatica, una discordãtia in numero, nel modo chiamato Nominatiuus cũ uerbo, perche Fedele est numeri singularis & sono numeri pluralis, & si dee dire è in casa, & non sono in casa.

Panf. Io non sò tante grammatiche.

Onof. Ecco un'altro errore, un'altro uitio grandissimo nell'oratione, perche essendo la grammatica come dice Guarino, Ars recte loquendi, recteque

que scribendi, se ben in piu lingue ella è scritta, non è se non una sola arte, onde non si troua presso a i buoni auctori grammatice, grammaticarum, come ne anco tritica triticorum et Arene arenarum, che nel singular solo si dicono.

Panf. A me nõ importano niẽte queste uostre ciãcie.

Onof. Nõ si dice nõ importano niẽte in q̃sto senso, pche due negationes affirmãt, & tãto uagliono, quãto se tu dicessi, à me importa un poco, ilche tu non intendi dire, perche uoleui ch'io intendessi, che niente t'importa.

Panf. Io non hò imparato queste cose, ogn'uno sà quello c'ha imparato.

Onof. Sententia di Seneca, in libro de moribus, Vnusquisque scit quod didicit.

Panf. Andate di gratia a chiamarlo, & dite, ch'io son la serua, del Sig. Ottauiano.

Onof. Pronuntiami quel Ottauiano con c, & t, perche deriua dal nome numerale octo, che in Greco si scriue per cappa, & Taf.

Panf. Speditemi ui prego, ditegli ch'io son Panfila.

Onof. Questo nome è introducto da Terentio nell'Andria, & è nome del figliuolo di Simone, et significa tutto amico, da Pan che significa tutto, & philos, ch'importa amore, ò amicitia, onde se'l nome è conueniente alla cosa, tu dei esser amica d'ogn'uno.

Panf. Mi parete il Diauolo.

Onof. Tu non intendi il uocabulo, perche diabolus signi-

significa caluminatore falso accusatore, & io nõ t'accuso, ma ti esplico il tuo nome.

Panf. O diauolo, ò demonio che siate, fate ch'io parli co'l signor Fedele.

Onof. Bisogna distinguere com'intendi questo nome demonio, perche egli significa intelligente, & sino à qui tu mi piaci, & si ritruoua cacodemone, & eudemone, buono, & malo demone, come dolus malus, & dolus bonus, uenenum malum, & uenenum bonum, che ti pare di queste cose?

Panf. Io non l'intendo.

Onof. Se non l'intendi, sei come morta, Nam sine doctrina uita est quasi mortis imago, Aspetta che io uado.

Panf. Andate in mal'hora, che possano creppare quãti Pedanti si trouano.

SCENA XV.

Panfila, & Fedele.

Panf. PRiego Iddio che lo ritroui d'altra openione di quello ch'io l'ho trouato fin hora, acciochе quella pouerina prẽda un poco di consolatione.

Fed. Che vuoi?

Panf. Io ui prego signore p̃ parte della mia patrona, che siate cõtẽto secõdo le promesse da uoi fatte mi tãte, & tante uolte, di uenir a lei, & farle gratia d'udir diece parole, che brama dirui.

Fed. Io al presente mi trouo in grandissimo traua-

glio,

glio, Trauaglio tanto, & tale, che quasi di me stesso mi lieua, onde son sicuro di darle poca cõsolatione; pur io verrò, verrò frà mezza hora, verrò uolontieri, raccomandami a lei, & dille che m'aspetti alla porta, perch'io non uoglio fischiare, ò far altro strepito, dal quale potessero i uicini entrar in sospetto.

Panf. Siate benedetto, mi raccomando à V. S. Voglia Iddio ch'una uolta parliate da uero.

SCENA XVI.

Frangipetra brauo, & Beatrice.

Fran. E Possibile che tu non sappi cio, ch'ella uoglia da me?

Bea. Non lò sò per la fede mia.

Fran. Ella hà un gran torto a non mi donar la sua gratia, non merita questo la mia lunga seruitù, & la mia brauura.

Bea. Non dite cosi per l'amor di Dio.

Fran. Come cosi? Non ti pare ch'io sia brauo?

Bea. Brauissimo, ma io uoglio dire che mia Madonna è una santa, & morirebbe più tosto, che rom per fede al marito.

Fran. Io torrei per amor suo scacciar dal cielo Gioue, Mercurio, & Marte, che fù cosi ualenthuomo, che suo marito non ardirebbe uccider una formica, hor guarda, s'ella deue amarmi?

Bea. Ella è obligata al marito, però nõ douete dolerui.

Fran. Dourebbe ogni Donna, ch'al presente uiue, hauer piu obligatione a me, ch'a coloro, che l'hanno ingenerate.

Bea. E perche?

Fran. Perch e quelli hanno loro data la uita, perche sempre penino, & io sono stato cagione, che staranno in perpetua gioia.

Bea. E come?

Fran. Io hò ucciso tanti huomini con tanto stratio, che tutti sono morti disperati, onde hauendo le anime loro cosi empiuto l'inferno, che non ue ne può stare più alcuna, è forza che l'anime delle donne priue del loco, che loro era stato preparato per castigo de i loro peccati, habbiano per necessità loco in paradiso.

Bea. Il beneficio che u'hauete fatto, è molto grande.

Fran. Guarda dunque quanto mal fà costei à non si dar in mio potere, io nõ posso più durare in queste fatiche, sono horamai cinque giorni ch'io la seruo & nõ ho ancor hauuto un fauore, che l'altre alla prima hora diuengono mie.

Bea. Per il uero s'una lunga seruitù può meritar la gratia d'una donna, uoi sete degno della sua.

Fran. Io son un'huomo bestialissimo & terribile.

Bea. La uostra ciera lo dimostra, entrate, costui mi ua mancando nelle mani, ho sempre sentito dire, che'l cane, che molto abbaia, poco morde, Dio ce la mandi buona.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Attilia & Narciso.

t. IO sono stata da lo speciale, & hò hauuto l'apostemia scordiale, mi sono trattenuta un buõ pezzo credendo che Narciso uenisse à ritrouarmi, ma non è uenuto, ei deue esser qualche goffo, ma s'io l'incontro non uoglio piu minacciarlo, ma ben dargli occasione di seguitarmi.

ar. Io ho fatto il seruigio del Padrone, & mi son trattenuto tanto che non son giunto à tempo di ritrouar Attilia, che uenga il cancaro all'Amore.

tti. Oh egli è qui.

ar. Madonna Attilia, Dio ui contenti.

tt. Gran mercè di quella Madonna.

ar. Io faccio il debito mio.

tt. Tutto è uostra cortesia, ma non usiamo trà noi cerimonie, dimmi un poco, che ragionaui d'Amore?

Nar.

Nar. Io diceua, che s'è uero quello, che dice la canzone, che huomo nõ è quello, che nõ è innamorato, Io uoglio innamorarmi per diuentar un huomo.

Att. Tù sei si grande, & grosso, & non ti sei ancora innamorato, per la fede mia, che tu meritareſti un bono caſtigo, alla barba di noi altre dõne, che non habbiamo ſi toſto forniti i dodeci anni, che ci diamo del naſo.

Nar. Io ui dirò il uero, una uolta mi uenne uoglia d'innamorarmi, & non ſapendo come, andai à pigliarne informatione da un mio amico, & egli mi diſſe che biſognaua, che mi depingeſſi quella donna per belliſſima, & per diuina coſa, che per eſſer facile, mi piaceua. mi diſſe poi, che biſognaua ch'io le fuſſi ſempre dietro, la ſeruiſſi continuamente, & non faceſſi mai coſa contra ſua uoglia. queſta mi parue un poco dura da digerire, perche s'io uoleua ſeruir lei, mi biſognaua laſciar il padrone, & ella non mi dando ſalario, mi haurebbe fatto morir di fame. perche ſe ben certa ſorte d'innamorati dicono di prender nutrimento dalla uiſta della donna amata; io non lo credo, ſon ſicuro, che ſe non mangiaſſero, ò non beueſſero altro che quella uiſta, che'l regno d'amore in otto giorni andrebbe al bordello, pur perche m'immaginai d'acquiſtarla in duo giorni, me ne cõtentai, ma quando inteſi che biſognaua talora ſeruire dieci, quindeci,

uent'

uẽ i'anni, & che'l premio ſi cõuertiua per lo piu in lagrime, in ſoſpiri, & tal hora in una ſomma di buona legna, me ne paſsò talmente la uoglia, che nõ hebbi mai piu ardire di penſar ad amore.

Att. O ſtolto, coloro che fanno l'amore con pari ſuoi godono da douero, & non uengono baſtonati, parlo di noi altri ſerui, perche s'un marito troua la moglie in fallo, & tratta d'ucciderla, teme della giuſtitia, la legge d'honore è fatta per li grandi huomini, però il pouerino uuole piu toſto il contrario della moglie con utile della caſa, che correr riſchio d'eſſer impiccato, ò poſto in Galea, il darſi dunque piacere mentre che ſi hà tẽpo, non può eſſere ſe non buono amore, & non ui è coſa piu dolce, & piu ſoaue di quella.

Na. Nõ mi acertate uoi che q̃ſto amore ſia tãto dolce.

Att. Io te l'accerto, & è coſi per queſta croce?

Nar. Se ciò è uero io ſono innamorato.

Att. E sò che tu ſei ſtato preſto.

Nar. Chi ha tẽpo non aſpetta tẽpo, dice il prouerbio.

Att. E di chi ti ſei innamorato?

Nar. Di uoi ben mio, uita mia, ſperanza mia dolce, non poſſo fare ch'io non ui baſci.

Att. Preſontuoſone, Preſontuoſone, ſtà indietro, che per la croce di Chriſto ti dò d'un dito in un'occhio, io non ſono di quelle che tu penſi, io hò caro il mio honore, uà per li fatti tuoi, & laſciami ſtare.

Nar. Se le dolcezze amoroſe cominciano dal farſi ca

uar gl'occhi, Cupido alle forche, Venere al chiasso, Donna Attilia non ui adirate meco, perche non uoglio da uoi, se nõ cosa d'honore, & d'amore.

A. *Nò nò ne amore, ne honore, che sò ben io, che d'una cosa nell'altra passando s'arriua al fine.*

Nar. *Dunque uolete disamar chi u'ama?*

Att. *Voglio guardar di non rompermi il collo.*

Nar. *Questa è troppa crudeltà.*

Att. *Non uoglio mettermi à questo rischio.*

Nar. *Vuole il giusto s'io amo uoi, che uoi amiate me.*

Att. *Tu uorresti ch'io dicessi, io t'amo per andarti poi gloriando, si come è usanza di uoi altri huomini, ma tu t'inganni.*

Nar. *Guardate, s'io dico mai parola ad alcuno, che non habbi mai bene.*

Att. *Quando io credessi che tu fossi segreto, forse ch'io sarei men dura nella mia opinione, ma chi me ne puo far certa?*

Nar. *In col tacer sempre, & con l'oprar da muto.*

Ciò detto gli và adosso per abbracciarla, & ella lo rispinge.

Att. *Tu ti pigli troppo buono in mano, queste sono delle nostre, tu mi pari peggio di noi altre femine, che chi ce ne dà un dito, ne uogliamo un palmo, stà ne i tuoi termini, che mi farai adirare.*

Nar.

Narciso fà Atti, & non parla.

Att. *Fà pur quanti atti tu uui, che non mi coglierai, perche io non uoglio fare si come fece un'altra mia pari, che s'innamorò d'un seruitore, come sei tu, & gli diede ordine, che andasse uestito da poueraccio a batter alla porta, & dimandar limosina, perche ella sarebbe ita a basso a fargli del bene, & poi non sò come andasse la cosa: la limosina fù tale; che le fece gonfiar la pancia, il che auuenuto, fu abbandonata da colui, questo non uoglio, ch'auuenga à me.*

Nar. *Non dubitare, ch'al corpo della consecrata non u'abbandonerò mai, fatene un poco la proua sì, che ne segua l'effetto, & poi s'io u'abbandono, dolcteuene, ch'io son contento.*

Att. *Bel tratto certo, ti par niente impregnar una femina?*

Nar. *Mi pare assai, ma io dico cosi per chiarirui del dubbio, che hauete.*

Att. *Stà pur da lontano, ch'io son chiara, Io uado à casa, guarda per quanto hai cara la uita, di non t'accostare à quella porta per dimandar limosina, che misero te.*

Nar. *O che tratto da mariola solenne, ti par che habbia saputo sotto uelo d'honestà darmi un bel ordine. In uero egli è proprio del sesso feminile negar in apparenza, quello ch'in effetto desidera di concedere, hora son chiaro che'l uero dir*

di nò delle donne honeſte è il non dare orecchie à parole d'amanti, & che le femine non per altro negano, che moſtrar d'eſſer per forza, & non di loro uolontà colte. Mà per Dio ch'io te la carico, uoglio andar à ritrouare un habito da furfante, et uenir alla porta, & dimandar limoſina, perche al peggio auanzerò un pane.

SCENA SECONDA.

Virginia Donzella, & Santa Nutrice.

Virg. BEN m'auueggio miſera, ch'io ſono quãto ſi diſconuenga a giouane honeſtà il uenire a queſto modo in ſtrada, & quanta infamia percio me ne potrebbe ſeguire, ma nõ poſſo perſuaſa dal uoſtro conſiglio, anzi sforzata dalla ſperanza di ueder il mio Signore far, ch'io nõ ci uẽga, & uoglia Iddio ch'anche queſt'altro uoſtro conſiglio non mi torni in danno, come mi ſono ritornati tant'altri.

San. *Virginia figliuola mia cara io t'hò ſempre conſigliata con ragione, & con puro cuore, & ſe la fortuna t'è ſtata contra, di lei, & non di me ti dei dolore.*

Virg. *Anzi pur di uoi, che foſte il principio della mia miſeria.*

San. *Io non t'eſortai ad amar alcuno, ma bene doppò che'l tuo deſtino ti fece innamorare mi sforzai*

moſſa

mossa à pietà del tuo dolore di porgerti aiuto.

Virg. Egliè uero, che uoi non mi ci esortaste, ma men tre che uoi hauete cercato, essendo io ancor tenera fanciulla, d'ingannar le noiose hore della notte, con raccontarmi diuerse fauole, auentaste nel mio petto & dardi & fiamme d'amore. Di quanti m'hauete uoi ragionato, che si amarono caramente? & chi nō si sarebbe innamorata nel la fede, & nella constanza di Florio, che tanto fe ce per la sua Biancafiore? & chi sarebbe stata cosi priua de sensi, che sentendo quanti diletti, quante gioie porta seco amore, non hauesse bramato d'innamorarsi per uiuere in quei dolci affanni che mi diceuate, che spesse uolte sogliono uccidere, & ruinare gli amanti. Questi uostri ragionamēti inuaghirono talmente l'animo mio, che portando inuidia a i felici, altro non potei bramare, che occasione d'innamorarmi per cono scer anch'io à proua l'amorose dolcezze, crebbe insieme con gli anni questo desiderio, & hebbe tanta forza, che tosto, ch'a gl'occhi miei si offerse il Signor Fedele, ò fusse il fermo pensiero, ch'e ra in me, ò pure la molta bellezza di lui, mi rē dei uinta, & dall'hora in poi non seppi attender ad altro, ch'ad amarlo ardentissimamente. hora considerate se da uoi nacque tutto il mio male.

San. Io non haurei mai creduto ch'in una fanciulla com'eri tu all'hora hauessero hauuto forza que-

sti ragionamenti, i quali uengono fatti quasi da tutte le baile per trattenimento de' figliuoli che nutriscono.

Virg. *Sciocche sono quelle madri, che loro questo cõportano, & non conoscono, quãto sia potente ad accender un cuor giouinile il sentir raccõtar gli amori altrui, & è ben degno di riprensione quel padre, che ꝑ trattener le sue figliuole dà à quelle simile libri da leggere, ma ohime misera, che la mezz'hora è fuggita, et egli nõ uiene, uoglio che entriamo in casa, accioche la fortuna non mi facesse incorrer in qualche rouina.*

Santa. *Indugia ancora un poco, non dubitare, ò entra in casa ch'io resterò qui di fuori, & come lo uegga uenire ti farò auuisata.*

Vir. *Io entro.*

SCENA TERZA.

Fedele, Santa, & Virginia.

Fed. *IO uoglio andar à ueder ciò, che Virginia mi saprà dire, io uorrei pur tormela dalle spalle, ne sò come. Pietà mi costringe da una parte, Amor mi sospinge dall'altra, & alla fine ragione mi sprona di modo che mi ritrouo pieno di confusione, Il tormentare una pouera giouane, che m'ama, non è giusto, & hà dell'inhumano, Il mancar di fede non è honesto, & hà del tradimento, ond'io non uoglio mai mancere, perche se*

ben

ben mi ritrouo ingannato, & odiato da Vittoria, uoglio hauer questa consolatione di non hauerle così nella prospera, come nell'auersa fortuna mancato di lealtà, & certo sarà meglio procurarle la morte, che mancarle di fede, percioche l'una sarà chiamata uendetta honorata, & giusta, & l'altra sarà riputata sceleratezza infame.

San. Figliuola mia se la imaginatione non m'inganna, io ueggo il tuo signore, ilquale non puo esser che uenga per altro che per consolarti, egli è desso, Esci.

Virg. Eh uolesselo IDDIO.

Fed. Eccola in strada con la nutrice, uoglio accostarmele.

San. Se uoi sapeste così ben amare questa per colpa uostra pouera mia figliuola, come la sapete ben distruggere, & consumare, ne donna piu felice di lei, ne huomo piu fortunato di uoi hoggi dì si ritrouarebbe, Deh per pietà datele qualche consolatione.

Fed. Per questo io son uenuto, Signora Virginia che mi comandate? perche con tanta instanza, tante, e tante uolte, m'hauete mandato à chiamare? rispondetemi.

San. Lasciate ch'ella riuenga, non uedete, ch'è tutta smarrita, & che'l timore fà morir la uoce in bocca, all'hora che i miseri, ch'ardono, sono piu bisognosi di chieder pietà.

Virg. Crudelissimo Sig. mentre ch'io ho potuto soste nere, ben che con grandissimo affanno, la fiamma, che di continuo mi consuma per uoi, nõ ho hauu to ardire di scopriru l'amor mio, si perche non era senza sospetto, che l'haurei scoperto à persona, che come poco amoreuole non l'haurebbe riconosciuto, come anco perche l'honestà mia me lo uietaua, & per ciò feci ogni sorte di proua, per leuarmi dal cuore questo pensiero, ma tutto fu in uano, hora sentendo crescere in me quel foco che mal mio grado uoi m'accendeste nel petto, sono sforzata per non morire, di chiederui pietà, ne però meno honesta debbo io esser da uoi riputata, perciochè altro non bramo, ch'esser amata, & che l'amor mio sia da uoi gradito. pregoui dunque se giusta preghiera in animo gentile può acquistar mercede, che siate contento d'amarmi, & non esser cagione della mia morte, laquale mancandomi il fauor uostro, mi darò di mia mano, percio che mẽtre uiuo sen za speranza di conseguir la gratia uostra, soffro tal pena, che porto inuidia alle anime dannate, pciò che elle per castigo di molti errori, sopporta no ne i bassi, & ciechi abissi un sol tormento. & io nel mondo per premio di mia fede son condan nata dalla uostra crudeltà à sofferir mille stratij. & mille non ch'una morte.

Fed. Credetemi Signora Virginia, ch'io sono per amarui eternamente, ma con quella purità di

cuore

cuore, che si conuiene ad un'amor honesto, ad un fedel amico, et ad un caro fratello, però scacciate da uoi ogni uano pensiero, & se conoscete di non poter uiuere senza compagnia, procurate che uostro padre ui mariti, perche nõ ui mancherà giouane honorato, & degno di uoi, col quale potrete gustare la dolcezza d'amore, non mescolata punto con l'amaritudine del dishonore, & del biasmo; ne ui sarà questo impresa difficile, massimamente, se ui lascierete regger dalla ragione, non comportando che'l folle appetito ui trasporti a solcare questo tempestoso, & oscuro mar d'amore, nel quale alla fine ogni speranza, & ogni diletto riman tradito, sommerso, et estinto, perciocbe i piu fidi compagni d'amore sono infedeltà, adulationi, inganni, tradimenti, gelosie, ire, odij, nimicitie, discordie, crudeltà, stratij, tormenti, rouine, pouertà, sospitioni, inquietudine di corpo, morbi d'animo, disperationi, e morte, ne fra tanti pericoli che si corrono, ne fra tante fatiche che si durano, ne frà tante miserie che si sentono, ne tra tante rouine, che distruggono il mondo, altro bene si proua giamai, che quello che abbracciati con la cosa amata breue hora si possede, bene pieno di quella passione, che suole apportar il tempo all'hora troppo fuggitiuo à gl'amanti, bene pieno di quella rabbia, che nascer suole da non poter in un punto più di mille cose operare

rare. Bene pieno di quel rancore che ſuole trauagliar coloro, che non poſſono ſatisfar ad ogni ſenſo in un tratto, Bene pieno d'inſatiabil, & ineſtinguibil ſete, pieno d'ardente deſiderio, di perpetuarſi nel coſpetto amato, pieno di diſperatione di douer partire, di brama di ritornare, di timor di nõ eſſer abbandonata, et infine bene pieno d'ogni male, & uoto d'ogni contento, che con una poca, et dolc'eſca alletta i noſtri cuori, & qual peſce al hamo, ci conduce alla morte. Però rimoueteui da queſto uolere, che uiua, & ben uiua menarete la uita uoſtra.

Virg. Ohime, & com'è poſſibile ch'io mi rimoua da queſto uolere, ſe porto la uoſtra imagine ſcolpita nel core? & come poſs'io ſolleuarmi da tanti affanni, ſe'l mio penſiero mi ui dipinge ne gli occhi? & s'Amore quanto piu cerco di ſciogliermene tanto piu mi riconduce à i lacci, à i ceppi, & alle catene? miſera me, che le uoſtre corteſi parole naſcono piu toſto da una pietà cõmune, che da un'amor particolare, & cio mi duole.

Fed. Il tempo ſe non altro uolgar medicina d'ogni male, renderà lieue ogni uoſtro martire.

Virg. Lieue coſa è il ſoffrire il male per un poco, ma il ſopportarlo lungo tempo ſenza ripoſo è impoſſibile.

Fed. Fate che la neceſſità ſia uolontà dell'animo, & ripoſateui.

Virg.

Virg. *Non può riposare chi non ha contentezza.*
Fed. *Il male quando uiene accompagnato dalla patiẽza si risolue in bene.*
Virg. *Debole speme è questa à cui debbo appoggiarmi.*
Fed. *Mi rinerесce, & uorrei poterui porger rimedio col proprio sangue.*
Ver. *Senza che uoi uersiate il sangue, potete solleuarmi da tanta miseria.*
Fed. *Mostratemi il modo, ch'io lo farò uolontieri.*
Virg. *Amatemi, siate ricordeuole di me, lasciateui uedere ogni giorno, & fate che tal'hora io possa scoprendoui i miei desiderij consolar il mio tormento con la dolce harmonia, ch'esce della bocca uostra.*
Fed. *Non occorreuano tanti preghi, ne parole di tanta forza per indurmi à quello, ch'io son' obligato di fare, amerouui si come debbo, ne mancar'ò per quanto si stenderanno le forze mie, di far quãto desiderate, però stateuene di buona uoglia, et entrateuene in casa, ch'io uoglio partire.*
Virg. *Vi ringratio quanto posso, & ui prego à non uì scordare queste parole, che mi staranno eternamẽte impresse nel core.*
Fed. *Io son huomo di mia parola, ui bascio la mano.*
Virg. *Andate felice.*
Ren. *Figliuola mia m'allegro con tutto il core.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Narciſo ueſtito da mẽdico cõ la faccia coperta.

Nar. Q*Val Cicerone, qual Marte, qual Apollo, qual Orlando, ò qual'altro dotto, ò d'intelletto acuto mi potrebbe conoſcere per Narciſo? A caſo ho ritrouato in un forciero del mio padrone queſta ueſte, laquale, perche m'aſconde la faccia, m'è piaciuta tanto, ch'io nõ ho uoluto cercar altro habito. Io ho pur del mariolo, del ladro, & dell'aſſaſſino, ò come mi par di ſtar bene, Io mi compiaccio infinitamente, & dubito di prender tal amore à queſto habito, ch'io ſarò sforzato à laſciar il padrone, & andar cercando come furfante. Egli mi pare una bella coſa, ſi uiue à coſto altrui, non ſi fà fatica di ſorte alcuna, non occorre ſpender in ueſtirſi à liurea, ma che piu? s'acquiſta un credito tanto grande, che ad ogni porta, che tù picchi, ti uiene la ſerua incontro con la limoſina in mano: la limoſina è una ſpecie di dono, il dono è un ſegno di riuerenza, la riuerenza è un riconoſcimento del ſuo ſuperiore. eſſendo io dunque preſentato da tutti, verrò à diuentar il maggior huomo del mondo. ò bella uentura, che è la mia, alla fè che che non uoglio perder più tempo, uoglio dar principio alla mia grandezza, & cominciar à picchiar à queſte porte.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Narciso, Renato, & Panfila.

Nar. Tic toc. *fate una limosina à un pouerino che ui dirà qualche ben per uoi.*

Ren. Che uai cercãdo, leuati di quà, che nõ ci è pane,

Nar. Dirò il mirabilia Roma, & altre belle cose tic toc, chi con l'occhio uede col cor crede la miseria d'altrui. tic, toc.

Ren. Leuati da quest'uscio pazzo che sei.

Nar. Io non mi uoglio partire, se tù nõ mi fai limosina.

Ren. Aspetta, ch'io uengo à portartela.

Nar. O così la cosa anderà bene, Pater noster picciolo di uera penitenza, Marco beato.

Ren. Questa limosina si dà à pari tuoi.

Nar. Habbi discretione diauolo, che menar è questo da facchino.

Ren. O uà mò alle forche.

Nar. O possanza del cielo questo è il mal principio, di grandezza, egli si suol dire in prouerbio, che tutti i principij sono difficili, però uoglio ritentar la fortuna, & picchiar à quest'altra porta, tic toc, fate una limosina al pouerino, che hà diece figlioli, & non ha entrata, ne mestiero, & nõ sà far arte di sorte alcuna. fategliela popol mio benedetto, che Iddio u'aiuterà nelle uostre tribulationi, tic, toc, chi la dirà ouer la farà dire, di buona morte non potrà morire.

Panf.

Panf. Dio ui faccia del bene pouerino andate cō Dio.

Nar. Deh fammi limosina.

Panf. Và con Dio dico.

Nar. Io dico che tu mi facci limosina tic toc.

Panf. Volontieri. piglia.

Nar. O gentil cosa, à questo modo eh.

Panf. Ah, ah, ah.

Nar. Tu ridi ancor sopra mercato, oh ella è orina al corpo della nostra, oh ti uenga il cancaro che ti mangi, potta che fetore, hor io son chiaro. è meglio uiuer picciolo che morir grande. uoglio andar alla casa di Vittoria; egli si suol dire, alla terza Dio la benedica, ma à sua posta, mi confido che le maritate sono sempre di natura più larghe nel donare, di quello che sono le donzelle, & poi Attilia mi pare assai cortese, ma bisogna ch'io parli poco, acciochè ella non mi conosca, et per finger l'honesta mi mādi alla bona uētura.

SCENA SETTIMA.

Frangipetra esce fuor di casa di Vittoria.

Fran. CHe fai à questa porta furfantone? leuamiti dinanzi, spedisciti, che s'io ti piglio ti getto di là dall'Alpi, che parton l'Alemagna.

Nar. E non tanto lontano, un poco piu in qua, che ui è troppo freddo.

Fran.

Fran. Che borbotti frà i denti? rispondi bestia che sei.

Nar. Io dico che faresti bene à farmi limosina.

Fran. Ancora hai ardimento di parlare? pon man alle tue arme, ch'io uoglio uccidermi teco.

Nar. Tu menti per la gola.

Fran. Guarda chi vuol contrastar meco, & à tempo ch'io non temo la forza del cielo.

Nar. Hoggidì la discretione è perduta, la bestia è ancora qui; ò che possa creppare, uoglio nasconder mi qui dietro, fin ch'egli si parte.

Fran. Nel uero non bisogna mai, ch'uno innamorato per disfauorito che sia si disperi di poter conseguir il suo desiderio, percio che chi per isdegno, chi per necessità, chi per appetito, chi per odio, chi per amore, che per liberarsi da qualche pericolo, chi per hauer il marito impotente, merce della poca facultà, che nõ lascia ch'egli satij la moglie, et chi per un'altra cosa alla fine contentano gli amanti; costei sapendo ch'io sono stato la distruttione di mille Città

Nar. Vada manco ser asino.

Fran. E che cõ questo pugno ho gettato à terra le muraglie, & fatto delle pietre tritissima poluere, dal che ho acquistato questo honorato nome di Frangipietra: essendo molestata da Fedele de cortesi per liberarsi da lui, m'ha promesso s'io l'uccido questa notte di farmi contento.

Nar. Benissimo, ò traditora, hora è uenuto il tempo, ch'io farò la mia uendetta, & ti farò acquista-

re

re una forca, ch'arriuarà fin al cielo.

Fran. Lodato Marte, che mi dà occasione di cibare la mia crudeltà, & mi rende tributario Amore del piacer di questa giouane così bella.

Nar. Loda il diauolo, che ti renderà tributario il manigoldo d'una bellissima gorgiera di canape.

Fran. Voglio andare ad armarmi un poco meglio, & poscia uenir ad attender l'occasione, sò ben io ch'egli passeggia tutta la notte, qui d'intorno.

Nar. Và in mal'hora, et carcati bene di ferro, che tanto più tosto ti romperai l'osso del collo, hò inteso molto più di quello ch'io pensaua, ma nõ percio uoglio restare di andar a ritrouar Attilia. tic, toc, una limosina al poueretto per l'amor di Dio.

Atti. Entrate, ch'io uengo a portaruela.

Nar. Non lo diss'io? mi racomando in furia, la uacca è nostra.

SCENA SETTIMA.

Onofrio, & Fortunio.

Onof. MElius est non cepisse quam non perseuerare, però hauendomi liberato dal sospetto di Fedele, uoglio etiam liberarmi da quello di Fortunio, ilquale anco egli è cursore in questo campo amoroso, & se bene è possibile che sia stato auuisato da Fedele di quanto io gli sono dicturo, non dimeno non uoglio mançare à

me

me stesso, perche se.

For. Femina, & che peggio si può dire? ueramente che sotto questo nome s'inchiudono tutte le sceleraggini del mõdo. messer Onofrio che fate qui solo?

Onof. Te ipsum querebam, à pũto ui cercaua per dir ui due parole.

For. Sappiate ch'anchor, ch'io mi ritroui pieno di sde gno, desidero farui cosa grata, & q̃sto perche le uostre uirtù mi ui hanno fatto amico gia molto tempo.

Onof. Gratias ago immortales, Vi ringratio infinitamente, non tanto delle laude che date m'hauete, quanto del modo di laudarmi, perche in questa uostra commendatione hauete tocco due bellissime clausule, una di Tullio, cupio aliquid age re, quod tibi gratum ac iucundum sit, & l'altra d'Horatio, tibi me uirtus tua fecit amicum.

For. Dite pur cio che ui piace.

Ono. Io ab incunabulis à teneris, unguiculis, ui ho portato amore effusissimo, perche erauate di buona indule, & hora che sete uenuto adulto giouane piu capace di ragione, ui amo cõ maggior cumulo di beneuolenza, onde per quella sentenza Pitagorica, amicorũ omnia sunt cõmunia, cosi mi attristerei uedẽdoui succeder male, come gia mi sono rallegrato, et sono per rallegrarmi del uostro bene. potẽdo io adunq; auisandoui, liberarui da uno eminẽte pericolo, s'io nõ ue ne certio-

rassi, mi parrebbe esserui cagione di male, et in sieme mãcar al mio munere, cio è officio, perche munus tre cose significa honore, dono, & ufficio,

For. Che haurà da esser questo? qualche nouo inganno di Vittoria.

Onof. Io sò molto bene che ut est hominum ingenium, à labore procliue ad libidinem, uoi chiudendo le orecchie alle bone admonitioni di coloro che ui esortauano al recto uiuere, suiato dalla dolce fistula delle sirene, come incauto uolatile, ui sete lasciato illaqueare, uidelicet allacciare nella infame, & dolorosa rete delli.

For. O che seccagine è questa uostra, uoi mi cõsumate.

Onof. Dio ui perdoni, uoi m'hauete rotto il filo della piu bella Metafora, che mi sia uenuta alle mani gia mai.

For. Quando si parla famigliarmente tra amici non si usano tanti giri di belle parole, ne tante cerimonie.

Onof. Che cerimonie? dice Cicerone, che translata uerba quasi stellæ illustrant orationem.

For. Non sapete dir quello che uolete chiaramente & in poche parole?

Onof. Minime, nequaquam, non è possibile, perche dice Horatio Breuis esse laboro, obscurus fio, ma ue lo dirò, & se non l'intẽderete il danno finalmẽte sarà vr̃o, Vitt. fà ueneficij, malie, stregarie.

For. Per me?

Onof. Maxime, Messersi.

For.

For. Cõ un motto che m'haueste fatto, io l'harei inteso.

Onof. Cur quare quamobrem, per qual cagione?

For. Perche io l'hò inteso anco dal uostro Fedele.

Onof. Io non lo sapeua, & bisognaua indouinandolo ch'io fossi stato profeta de preterito.

For. Stà bene, hauete ragione.

Onof. Che ne dite adunq; nõ merita ella d'esser abbandonata?

For. Io dico che son sicuro che'l Mondo nõ hà femina peggior di lei, & cosi grandemente sono sdegnato, che non so qual cosa mi tenga ch'io non uada hor hora sino à casa sua, per far di lei quello stratio che merita la sua maluagità.

Onof. Hò gran piacere, che siate dall'amor suo sbrigato, & diuenuto uestri iuris, perche se pure uorrete attendere à gli amori, ch'io non uorrei, perche miser est qui amat, lasciarete i letti matrimoniali, i quali con gran pericolo si tentano, & sicuramente ui goderete, hor una, & hor un'altra pellice.

For. Che parlate di peliccie, à me non ne mancano, et ue ne posso prestar una qual'hora habbiate freddo.

Onof. Voi nõ intendete la nomenclatura di questo uocabolo latino, che uiene dal uerbo pelliceor, che significa blandire, lusingare, & uolsi dire, amiche, concubine, meretricole, cioè cortigiane. Cortigiane io? Io non mi curo di tante gentildonne belle, com'angioli, che mi corrono dietro,

& hora ui date à credere, ch'io mi possa indurre ad amar meretrici, lequali non hanno altro fine, che mandar in precipitio coloro, che l'amano, trar loro il sangue, leuar loro l'honore, & la uita, & se possibil fosse impegnar anco l'anime loro al Diauolo, & come potrei hauer caro, ò amare donna che uenda ad ogni sorte di persona la uita sua à uilissimo prezzo? non sapete che da queste scelerate nascono tutte le rouine del mondo?

Onof. Et però diceua un Poeta non incelebre, ubi mulieres, ibi omnia mala sunt.

For. Guardimi pur Dio da queste perfide maestre d'ogni uitio, & nate solo per polir le sue false bellezze, & cio per poter più facilmente ingannar altrui.

Onof. Dice Terentio, dum se comunt, dum se pectunt annus præterit, stanno più d'un'anno prima che si liscino, & che s'acconcino.

For. Non è dubbio, perche esse sono per natura superbe, uane, in costanti, leggieri, maligne, crudeli, rapaci, empie, inuidiose, incredule, bugiarde, ambitiose, piene di fraude, disleali, ingrate, impetuose, audaci, & senza freno, facilissime à dar ricetto à l'odio, & all'ira, à placarsi durissime, portano ouunque uanno ribellione, & lite, elle sono uaghe di dir male, d'accender odio trà gli amici, di seminar infamia sopra i buoni, sono prõte à riprender gli errori altrui, & negligenti à

conoscer i proprij uitij, sempre simulano, sempre fingono, tramano inganni, & cercano di con dur gli huomini alla morte, all'insidie che tendo no, hanno così pronti i gesti, & il uiso, nel quale à suo piacere possono dimostrar allegrezza, dolore, tema, & speranza, & molti altri affetti, ch'alcuno non può fuggire da loro, & quinci, & non altronde auengono tutti i nostri mali.

Mos. Dice il Tragico Seneca. Dux malorũ femina, & scelerũ artifex. cioe, che la donna è guida à tutti i mali, & inuentrice di tutte le sceleraggini. la qual sentẽza aurea nõ fù da lui detta, ma dal furor poetico, qui comes est ueritatis, & mediãte ilquale noi altri incoli del mõte Parnaso diciamo le cose belle. & reuera, quãdo queste bestie sono punte da q̃sto stimolo, sono agitate da maggior furore che non sono i cornuti giuuenchi nel tẽpo dell'estate, ne si troua cosa tanto spauẽtenol che per sodisfar al loro bestial appetito nõ audeant. Canace à che ridusse il suo fratello Macareo, & se stessa ancora? mi marauiglio bene che i Dei non bruciassero anco le sue fredd'acque. Ariadna non tradì ella il padre, il fratello, & la patria per l'amor di Teseo? Clitennestra non fece morir quel famosissimo, & inclito duce, quo cecidit Ilion? Medea spinta da gelosia nõ scãnò i figliuolini, che di Iasone haueua cõceputi? Fedra nõ trouãdo il casto priuigno conforme à suoi adulteri desiderij, nõ fece, che'l padre

al proprio figlio procurasse la morte? Scilla uinta da celeste ardore non fece la patria serua di libera ch'ella era? Et tandẽ fuit in causa, che si uestisse di piume ella, & il suo miserando genitore. Sed quid frustra hæc repetimus? Ecco cosa ch'in pensarla, uox mihi faucibus hæret, Semmiramis Regina potentissima della superba Babilone, & Pasiphe moglie del giusto Minos, che rende ragione ne i regni horrendi, non s'infiammarono dell'amor d'animali bruti? Et in somma Mirrha, o scelus infandum, non ingannò il proprio parente, & quem concupiuerat fraude assecuta est? o animal pessimum, & irrationale, che laccio, che ueleno, che ferro, che precipitio, & che morte, non saria picciola alle tue sceleragini? Talche à primo ad ultimo concludendo dico, che non uscì giamai del uaso di Pandora infirmità, che tãto trauagli l'huomo, & che più l'offenda di q̃llo che fà una femina trasportata da sfrenata libidine, onde si può ben dire, ò mulier omnis facinoris causa, & plusquam omnis. & non è marauiglia, se Euripide poeta celeberrimo era di te cosi uago, come sono i cani de i bastoni.

For. Nõ ne dite altro, ch'io sò molto bene quanto mi conuien operare in questo caso, però andateuene per li fatti uostri.

Onof. Valete.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Marcello, Vittoria, & Attilia.

Mar. Piglia il ladro, piglia il ladro.

Vitto. Attilia chi è colui che ha rubato?

Att. Io non l'hò potuto mai giungere, il mariolo haueua una camiſcia in mano.

Vitt. Come t'auuedeſti di lui?

Mar. Io era andato à baſſo per far un mio ſeruitio, & in quello ch'io uolea entrare nel magazino, mi fù data una ſpinta coſi grande, ch'io caddi à terra, ne altro uidi che colui.

Vitt. Attilia dou'era?

Mar. Non ui sò dire.

Att. Io era di ſopra, ma datemi licenza perch'io non uoglio più ſeruirui. Io ſon donna da bene, & non di quelle che ui penſate.

Vitt. E chi dice altramente?

Att. Voi che credete ch'io habbia fatto uenir un'huomo in caſa per rubare.

Vitt. Tu mi pari una pecora, uà in caſa, ua in caſa dico.

Att. Io ci uado fate pur i miei conti, ch'io non ci uoglio più ſtare.

Vitt. Marcello uà troua il bargello, et dagli i ſegni del ladro, ſe però gli ſai, et uedi di farsì che ſia preſo.

Att. Laſciate far à me, ch'io l'hò notato tanto che baſterà.

SCENA NONA.

Vittoria, Beatrice, & Renato.

Vitt. B*Eatrice uien fuori.*

Bea. *Che ui piace?*

Vitt. *Và dal Signor Fortunio, & digli che sia cõtento di uenir à me, che hò da parlargli di cosa, che importa la uita d'amendue, & ricordati di ritornar tosto.*

Bea. *Lasciate far à me, mi dispiace, che queste cose uadano tanto innanzi, perche elle alla fine causaranno la rouina della mia padrona, sò ben io che nelle disgratie nõ si ritrouano amici tic toc.*

Ren. *Beatrice cuor mio che uuoi?*

Bea. *Quello ch'io uoglio? Ahi traditore, à questo modo tratti chi t'ama? ho potuto aspettarti, ma nõ già uederti, taci pure, che uerrà anco un giorno la mia, la fortuna non ti fauorirà sempre, le mie scale nõ giungono più à tuoi balconi, ma io sò bene come ella uà, creditù che nõ sappia à chi tu uai dietro, & chi tu ami? io lo sò bene si, ma alla croce di Christo ch'io le renderò pietre p pane.*

Ren. *Tu hai torto, ch'io amo te sola, ma non hò potuto uenire. perdonami.*

Bea. *Nõ hai potuto? Sia in buona hora, bisogna ch'io uenga à ritrouarti fino à casa, ò sia maladetto chi crede à huomini, ma sai come ella è chi due*

boc-

bocche bascia conuien ch'una gli puta.

Ren. *Non ti adirare entra in casa, entra che uoglio che facciamo pace.*

Bea. *No no, tù t'inganni, dì pur al tuo padrone, che uoglio parlargli.*

Ren. *Entra di gratia non mi far più stentar e.*

Bea. *Và in là, allargati, uà in malhora, lasciami stare, uà dietro a quelle à cui tù se uso di andare.*

Ren. *Io uoglio che tu ci uenghi.*

Bea. *Non tirar ch'io uengo, ma non pensar di toccarmi, ò di torcermi pur un pelo, cõtra mia uoglia, ch'io non starò salda se Dio m'aiuti.*

Ren. *Entra pur che ci accordaremo poi, in tanto un bascino.*

Bea. *Fermati presontuoso, non ti uergogni, aspetta almeno ch'io entri in casa.*

SCENA DECIMA.

Narciso in giupone con l'habito da mẽdico, & senza beretta, & Fedele.

Nar. *PEr dio, per dio che hò quasi hauuto il piacer de i cani, quando qualche geloso pieno d'inuidia è lor dietro col bastone, ò che dolce Attilia, ella mi fece stentare, ma nel fine me ne die della limosina, quanta ne uolsi, & di più me ha promesso di darmene ogni uolta, ch'io ci tor ni, uoglio andar à ritornar.*

Fed. *E doue uuoi tù andare? sei tu diuentato pazzo? che*

che uai in giuppone, & senza beretta ferneticando per le strade.

Nar. Signore io m'era uestito da mendico con questo habito di tela, che io hò qui sotto, & cio per fare una mia certa facenda con Attilia serua della uostra Signora, io l'hò fatta, ma sopragiunto da uno di casa fuggi, & per non esser conosciuto mi spogliai come uedete; & hora ueniua à trouarui per dirui cosa di molta importanza.

Fed. Che c'è di nuouo?

Nar. Attilia m'ha detto, che la Signora Vittoria ha comandato à Frangipietra brauo che u'uccida, & gli hà promesso in premio la uita propria, & cio ha ella udito sendo nascosta sotto il suo letto: questo medesimo ho anco io udito di bocca di Frangipietra, ilquale essendo uscito di casa di Vittoria, non mi uedendo si gloriaua della sua bona fortuna.

Fed. Non ti marauigliare, s'ella procura la mio morte, perche sapendo ch'io ho da esser cagion della sua, cerca di rendermi la pariglia, ma il pensiero l'anderà fallito, tu hai da sapere ch'io uoglio che questa perfida purghi con la sua uita quanti tradimenti m'ha fatti, & accio che ella rimanga infame al mondo, uoglio che sia palesato anco questo suo tradimento, che'l traditore non porti altra pena che l'esser conosciuto per uno scelerato, però ua piglia una delle mie reti da cinghiali, & attrauersa cō essa la strada uicina

à casa

à casa sua, che nõ hà capo, ne ui passa giamai alcuno, & cio fatto ritroua duo cõpagni, et da tegli tutti insieme la fuga, togliendogli la uolta, & facendosi, ch'ei da se stesso si pigli, andate poi subito fatto questo ad attaccarlo à l'uscio di Vittoria, & fate rumore, & strepito, acciòche le persone corrẽdo à uedere, ueggiano quel mariolo così uituperosamente appeso, & possano intender da uoi la cagione di questo fatto?

Nar. S'egli facesse difesa?

Fed. Dategli delle ferite, perche è poltronissimo, e codardissimo in fatti, quanto è brauo in parole, ne dubitate di cosa alcuna.

Nar. Signor farò l'effetto da galant'huomo.

Fed. Hor uà à prouare di quanto bisogna, ch'io uoglio andar d'alcuni amici di Cornelio p intender quã do ei ritornerà di uilla, ma eccolo. Narciso odi.

Qui fingono di ragionar insieme, ne si partono di scena, ma danno loco à Cornelio di dir le seguenti parole, & poi Narciso si parte.

SCENA VNDECIMA.
Cornelio, & Fedele.

Cor. TRa tutti i trauagli ch'io hò sofferto in questa mia così lũga dimora in uilla, nõ v'è stato il maggior di q̃llo, ch'io ho sentito del dolore che n'hà hauuto la mia carissima cõsorte Vittoria, laquale sò che m'ama quanto può una moglie amar il suo marito. io conosco ueramente d'hauer

d'hauer hauuto la fortuna amica, poscia che mi è toccata una donna cosi honesta, & cosi sofficiẽte, et di tanto gouerno, ch' egli è uno stupore.

Fed. O come u'ingannate Signor Cornelio, uoi siate il ben uenuto.

Cor. Et uoi il ben trouato, come state?

Fed. Per farui seruitio, uoi sete stato tanto fuori, che credeua hauerui perduto.

Cor. Le cose mie erano in tanta rouina, che ne minor tempo, ne minor sollecitudine ci uoleua.

Fed. Signor Cornelio io sò che uoi pigliate grandissima marauiglia intẽdẽdo quello ch'io sono per dirui, sò che la cosa ui parrà impossibile. ma se haurete risguardo al legame dell'amicitia che insieme ne stringe, nõ solo mi prestarete fede ma mi lodarete del presente officio, ilquale potendo esser cagione, che ui lauiate le macchie, che'l poco ceruello altrui u'ha posto sopra'l uiso, non uoglio lasciar in alcun modo di portarme cõ uoi, come con buono, & perfetto amico, che uoi mi sete.

Cor. Io non u'intendo, se mi farete sapere chi mi hà offeso io farò uedere, ch'io son huomo da risentirmene, però parlatemi chiaro, & fate ch'io u' intenda.

Fed. Questi ragionamenti non si deuono far in strada, però uenite à casa mia che intenderete il tutto.

Cor. Andiamo.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Medusa, & Beatrice.

Med. Benedetta sia l'anima di quel Dottore, che fu cagione ch'io imparassi quest'arte, ò Pietro Aritino, Pietro diuino, se tù potessi uedere con quante lagrime honoro la tua morte, forse che tù non mi reputaresti indegna del beneficio, che tu m'hai fatto, ò quante giouani ti farei godere.

Bea. Le cose uerranno di mal in peggio. Renato m'ha detto che'l Signor Fortunio getta fuoco, & fiamma da tutte le parti, & dice di non uoler mai più uenire doue sia la padrona, mà à sua posta, s'lla hauesse fatto à modo mio le cose passarebbono d'altra maniera.

Med. Io hò guadagnato duo scudi, & un fiorino. Vittoria m'ha dato il fiorino, & quella giouane m'ha donato gli scudi, ti sò diro che haueua bisogno dell'opra mia.

Bea. Non uoleua altro che uoi, pigliate quest'ampolla, che ui sete scordata.

Med. O come hai fatto bene à portarmela, tu m'hai leuata una gran fatica, non poteua far senz'essa.

Bea. In che cosa ui seruite di quest'acqua?

Med. In far cader il pelo si che più non torni.

Bea. Voglio che me ne diate un poco, perche non posso ripararmi, uoi m'intendete pure.

Med. Questa è miracolosa per lo tuo bisogno, le farà

subito

ſubito morire.piglia che te ne faccio un preſente

Bea. *Voi ſete la più corteſe donna del mondo, poſcia che donate altrui quello che vi biſogna per voi, ui ringratio.*

Med. *Coſi mi conuien eſſere, altrimenti non haurei libertà d'entrare in ogni caſa.*

Bea. *Queſta è pur gran coſa, che uoi ſiate conoſciuta da ogn'uno per una peſte che corrompe l'aria non che gli animi delle genti, & ch'ognuno ui laſcia praticar in caſa ſua.*

Med. *Di cio non dei prender marauiglia, perciochè quando io hò da parlare à qualche gentildonna; toſto empio queſta mia ſaccoccia di corgiere di panni lauorati di ſeta, di recami d'oro, di filati ſottiliſſimi, & d'altre coſe ſimili, & uado ſicuramente à batter alla ſua porta, & come quella che vende à bon mercato, & porta ſeco belliſſime coſe, ſono accettata.*

Bea. *Tutte non hanno danari da gettar uia, però ſpeſſe uolte deuete rimanerui al ſereno.*

Med. *Se non hanno danari da ſpendere hanno occhi da guardare, & ſe di ciò non ſi curano, io all'hora mi laſcio intendere d'hauer un'oglio, che fà i denti d'auolio, che leua il mal odore dalla bocca, che io hò un belletto diuino, una bionda miracoloſa, un'acqua da lentigine eccellentiſſima; & coſi proferiſco loro tante & tante coſe, ch'è forza ch'elle, eſſendo tanto ambitioſe della loro bellezza, ſi uagliano di me, non ſenza mio grandiſ-*

ſimo

ſimo utile, cio dico perche, da una uolta in poi elle hanno di gratia à mandarmi à chiamare, e pagarmi a mio modo.

Bea. Queſto è un belliſſimo modo d'introdurſi, ma come ardite di perſuader il far male à una donna da bene?

Med. Ti dirò, come l'amicitia è fatta trouo occaſione di nominare il giouane innamorato, & moſtrando d'eſſer lontaniſſima da ogni penſier cattiuo lodolo, quanto ſi puote, di gratia, di uirtù, di bellezza, & di ualore, & tal'hora per dimoſtrar, ch'egli ſia tutto amabile, & pien di merito fingo di credere, che qualche gentildonna honorata ſia acceſa di lui, & mentre coſi parlo guardo ſempre fiſo ne gli occhi dell'amata giouane, & s'io m'auueggio, che'l mio ragionar le piaccia, mi diſcopro ſenza alcun timore, ne mi parto da lei ſenza concluſione.

Bea. S'ella ſi ſdegnaſſe, & ui faceſſe romper il capo?

Med. Cio non puo eſſere, perche ſubito, che m'accorgo della ſua alteratione, uolgo il mio parlar in coſe ch'io giudico eſſer conformi all'humor di lei, & perche io sò, che non ſi può far maggior piacer à una donna, che lodarla di bellezza, le dico gli occhi miei non ſcorgono coſa piu bella di uoi, & credo certo che lo ſplendore del uoſtro viſo habbia forza d'infiammare chiunque ui mira, ò ben mio, ò Angelo mio terreſtre, ò figliola mia cara, ò che peccato, horsù io non uoglio anco dire, & coſi

taccio

taccio, ond'ella inuaghità delle sue lodi desiderosa d'intender cose nuoue mi prega ch'io dica, & io all'hora soggiungo, ò che peccato che tanta bellezza non sia goduta da un bellissimo giouane, perdonatemi cara Madonna s'io u'offendo, & cosi à passo, à passo uo tanto innanzi, che le faccio far tutto cio ch'io uoglio, ne mai per gran repulsa che mi uenga data, mi sgomento, perch'io so molto bene, che noi altre femine siamo tutte macchiate d'una pece, io non ti uoglio dir altro, perche hò troppò fretta di partire, ma se tù uerrai meco fin qui da una mia amica, ti ragionarò molte cose bisognose ad una tua pari, & so che l'haurai care.

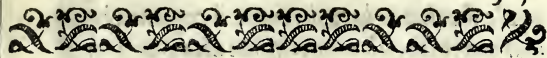
Bea. Se ben la mia patrona m'aspetta, à sua posta, tocca più la camiscia, che la ueste. io uoglio uenir con uoi.

Med. Andiamo adunque.

SCENA XIII.

Marcello solo.

Mar. IL bargello m'ha promesso di prender quel mariuolo, io gl'ihò dati segnali, che credo, che egli non possa errare.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Medusa,& Beatrice.

Med. SE NE *sono ben alcune che uiueriano honestamente ma i loro proprij mariti non uogliono.*

Bea. *Come nõ uogliono? io nõ l'intẽdo.*

Med. Te lo dirò. v'e una certa sorte di giouinetti da latte di poco spirito, i quali hanno moglie, & non sono buoni da gouernar se stessi, non che una famiglia, s'innamorano questi talmente nelle lor mogli, perche quello è il lor primo amore, che in poco tempo consumano ogni sostanza, di modo, che indebolito lo stomaco sono sforzati à ritirarsi à dietro, & far che le pouerelle digiunino le quadragesime intiere, dal che auuiene, ch'elle, che sono state mal usate da prima, astrette dalla fame diuentano ladre; & tãto maggiori, quanto che'l poco ceruello de i lor mariti danno lor maggior comodità di rubare.

Bea. Fanno molto bene.

Med. Vi sono poi altri di natura piu forti, che non contenti della moglie tengono una meretrice, la

quale ſucciando loro il ſangue è cagione che la mal maritata, uiua miſeriſſima uita, & non ſi curi, et per neceſſità, et per uẽdetta, che la muoue di fargli nuoui Atheoni.

Bea. Se lo meritano.

Med. Altri toſto che hanno hauuto un figliuolo maſchio, et ſono ſicuri di hereditar la dote uolgono le ſpalle alle mogli, & le tengono come uiliſſime ſchiaue, & ſpeſſo cõ parole ingiurioſe minacciandole, ſi pongono in capo un cimiero.

Bea. Sta molto bene loro inueſtita.

Med. Altri dopò hauerſi giocato inſino le camiſcie delle pouerine, ritornano a caſa, & diſperati le battono, onde elle non potẽdo in altro modo uẽdicarſi, danno loro ſcacco matto nell'honore.

Bea. Siano benedette.

Med. Vi è poi un'altra ſorte di mariti geloſi che fanno i prudenti, i quali mentre probibiſcono alcune coſe alle loro mogli, & le tengono rinchiuſe, fanno loro uenire mill'humori nel capo, & col dire chi è colui che ogni ſera paſſeggia per di qua, e deue far l'amore teco, guardati dal diauolo, chiudi quella feneſtra, potrebbe qualch'uno uenire ſopra il letto della caſa uicina, & entrar dentro, non laſciar aperto quello ſtudiolo, qualcuno potrebbe naſconderſi, & coſi con queſti altri ſimili auertimenti dãno tempo, et occaſione alle mogli, che di gia ſono offeſe, di penſar alla uẽdetta, & cõ le loro riprenſioni le fanno auuertite

tite di quello, che non pensarono gia mai, onde uengono ad insegnar loro la strada di mandargli à Ceruia.

Bea. Col mal'anno che Dio lor dia.

Med. I mariti uecchi, che hanno mogli giouani, & belle, tutto che loro facciano buona compagnia, pẽsa tù in quanto pericolo stanno. de gli inconsiderati, de i poueri, & delli sciocchi io nõ ti parlo, che gli hò per conuinti, ma ti concludo, che alle tante ragioni, che i mariti dãno alle pouere mogli di far male, aggiuntoui gli stimoli, la seruitù, i fauori, i presenti, gli ingãni de gli amãti, & le importunità delle Ruffiane, nõ è alcuna per quel lo ch'io creda, potrei ingannarmi, che la possa scappare.

Bea. Madre, s'io nõ temessi di perder il mio honore, uorrei uenir à star con uoi per addottorarmi in quest'arte, ma mi uergogno.

Med. Che cianci tu d'honor, & uergogna? questa arte è degna d'esser honorata non punto meno, che quella della medicina, ne è manco necessaria al mondo, & è piu utile d'essa, facendo proue di maggior importanza.

Bea. Questo non mi farete gia credere.

Med. Hor odimi che mi credrai, cosi come il fisico per mezzo de'suoi silopi, pillole, & medicine risana i corpi della febre, & altre infirmità, & il cirugico per mezzo de' suoi cauterij, fontanelle, & impiastri li risana di piaghe, e ferite che hãno so-

pra di se, cosi la ruffiana col mezzo de i suoi artificij, astutie, & saccentarie risana l'huomo, & la dõna di tutte le passioni che si posson patire per cõto d'amore, operãdo che la persona amata si dispõga à cõpiacer quella che ama, & perche l'innamorarsi nõ nasce da altro, come si dice, che da una ferita, che il Dio d'amore, col suo arco tirãdo fa nel cuore delle persone, & chi è innamorato diuien come fuori di se. tal che tu direstì, che quella saetta che li dà nel cuore, li tocca, e lo ferisce in quel pũto istesto similmẽte nel ceruello, fa l'arte della ruffiana quello, che ne il fisico, ne il cirugico po fare ne' corpi nostri, poi che nõ si uede mai, che alcuno, à cui per ferita ò per altro accidẽte fosse tocco il core, o il ceruello, sia guarito, anzi che miseramẽte, tenẽdosi il suo caso per disperato, nõ si morisse. La doue all'incõtro la ruffiana cõuertendo per virtù della sua mirabile industria la uolõtà della persona amata in maniera, che quel che uoleua l'amante vuol essa ancora, uiene a leuarli tutta quella passione, che li haueua offeso il ceruello, e li rẽdeua talmẽte graue, & acerba la piaga che Amor li fece nel core, che cio l'haurebbe senza il rimedio della ruffiana in breue spatio cõdotto a morte. Et s'egli è cosi, come è ueramẽte, chi puo cõ ragione biasimar quest'arte? anzi chi po nõ lodarla e tenerla insieme ꝑ utilissima, et honoratissima, et degna di esser saputa, & imparata da ogn'uno

Bea.

Bea. A queste uostre ragioni non si può rispondere, si che io uoglio al tutto diuentar ruffiana, & uerrò per questo a trouarui quanto piutosto: fra tanto me ui racomando.

Med. Va che l'angelo nero ti accompagni.

Bea. Non può uenir meco, che stassi di continuo con uoi.

SCENA SECONDA.

Onofrio, & Fedele.

Onof. Doue hauete uoi relicto messer Cornelio?

Fed. steso sopra un letto più morto che uiuo.

Onof. Pur ch'egli malamente non existimi la uostra sincerità, & non habbia sospetta la uostra fede.

Fed. Io gli hò detto, che uoleua far alcuni conti, Maestro io mi ueggo intricato, gli ho accusato la moglie come sapete, & perche egli non mi uoleua credere, io gli promisi, quando egli hauesse uoluto di chiarirnelo, hor' io non sò in qual modo attenergli la promessa, s'io uoglio aspettar che Fortunio le ritorni in casa, aspettarò indarno, perche ei m'ha promesso di non andarui, & non u'entrãdo poi alcuno, Cornelio si terrà ingannato, & mi diuenterà nemico, ma che peggio è, ella non sarà castigata, ond'io non sò qual partito pigliare.

Onof. Io lasciarei che messer Cornelio extimasse quello, che gli piacesse, & crederei di coprirmi dicen

do, che quello innamorato ha forse hauuto qual-
che odore, ò qualche inditio della uentura sua,
& che per cio non ambula dauanti casa, & me
lo conseruerai amico.

Fed. Voi dite bene, ma Vittoria non morrà come desi-
dero, & sono per procurare con tutti i modi non
tanto per mia uendetta, quanto per pietà di co-
loro, che per l'auenire potessero esser traditi da
femine, alle quali non dubito, che non sia per es-
ser gran freno l'esempio di costei.

Onof. Quid faciam aut dicam nescio.

Fed. Bisogna che qualch'uno le uada in casa, & che
Cornelio lo ueggia anco entrare.

Onof. Quem inuenietis cosi animoso, che si ponga à tan
to rischio?

Fed. Rischio di che?

Onof. Rischio d'esser confosso, trucidato, ucciso, se ue-
nisse uoglia al marito di seguirlo, che sarebbe il
meschino?

Fed. Faremo che non lo uederà se non all'uscire.

Onof. E se non fosse aperto?

Fed. Trouaremo modo per far che sia aperto.

Onof. Io non credo che ritrouate huomo cosi scemo, &
inhumano ch'ardisca di cõmettere tanto errore.

Fed. Donque non ui e remedio?

Onof. Io per me non me ne sò immaginare alcuno, &
credo che'l meglio, che possiate fare sia questo, co
me dice Tullio, tempori cedere, & necessitati
parere, lasciar per hora passare.

Fed. Io non uoglio, dirò che è ſtato Fortunio.
Onof. Non fate coſi, perche gli man carete della fede, laquale quod fiat dicta eſt fides, & laquale fino à nemici ſi dee ſeruare.
Fed. Io uoglio ad ogni modo far ſi, ch'ella non uiua, & quando non potrò far altro, l'ucciderò io di mia mano, et mi cōtēterò perder tutto ad un tratto.
Onof. Voi, perdonatemi, ſete per far poco bene, perche impreſa da degno equite, & da generoſo caualiero ſarebbe impacciarſi con perſona ſuperiore à ſè, ò con eguale, & non con inferiore, come la donna è, laquale eſſendo da Latini detta mulier, quia Mollior à mollitie, & l'huomo uir à uirtute, meſcolandoui con eſſa ui farete eguale à lei, & macularete lo ſplendido nome della virtù, laquale ſempre quanto può fugge la mollitie.
Fed. A ſuo danno.
Onof. Ego nollem.
Fed. Trouiſi il rimedio.
Onof. Il rimedio è trouato, ma non uorrei adoprarlo.
Fed. Dunque hà maggior forza in uoi la pietà, che hauete ad una uil feminella, & mia nemica, che l'amore, che mi portate, & i tanti beneficij, che v'hò fatti? uoi ſete ingrato, & ue ne pentirete con danno uoſtro.
Onof. Il mirifico amore, & la uehemente beniuolenza che gia molto tempo ui porto, m'aſtringe à parlar coſi, perche sò ben io, che d'una mal'opra non potrà ſeguire buon fine, che ſe mala coſa è far al-

altrui ingiuria, che è male, il render anco l'ingiurie, sendo simile, sarà pur male, & tanto maggior male, quanto che la uendetta passarà il termine dell'offesa fattaui.

Fed. Voi non hauete à cercar questo, che l'opra sarà pur troppo bona, dandosi il douuto castigo ad una scelerata, ma essendo uoi amoreuole, & fedele, come dite d'essere, douete aprouar le mie opinioni, ma ue ne pentirete.

Onof. Quella fedeltà ch'amoris causa si conuerte poi in blandimento, & adulatione, merita come spuria, adulterina, & falsa, castigo grande, perche come diceua quel sauio, inter mitia animalia nullũ est magis noxium, quàm adulator, & non la mia candida & pura, perch'io non dubito, che uoi giouane di maturo, & perspicace ingenio lasciate la Iracondia, quæ impedit animum, ne possit cernere uerum, non siate per hauermi caro.

Fed. Tanto mi sarete caro, quanto mi saprete esser conforme.

Onof. Pacienter ferre memento.

Fed. Volete dirme com'habbiamo à fare? che pensate?

Onof. Io nõ sò che dirui, & quãdo sapessi mi parrebbe troppo gran flagitio il consentir all'occisione d'un'huomo, & poi sapete, che agentes, & consentientes pari pena puniuntur.

Fed. O pedante uile, & da poco, andate che al uostro dispetto trouarò chi mi darà consiglio, & aiuto, onde haurà effetto il mio desiderio.

SCE-

SCENA TERZA.

Fedele, & Narciso.

Fed. N*Arciso uien fuori.*

Nar. *Eccomi pronto à uostri comandi.*

Fed. *Tu sai ch'io mi son deliberato di far morir Vittoria, & prrche cio segua l'hò accusata al marito, ma egli non vuol far cosa alcuna, se prima non si chiarisce, però uorrei usar qualche bel tratto per assicurarlo di quello che gli ho detto.*

Nar. *Costei hauendoui tradito non merita uita, onde per far ch'ella moia, farò ogn'opera.*

Fed. *Cosi ti uoglio.*

Nar. *Io ho dato ordine di ritornar ad Attilia, & adesso è l'hora, se ui piace, io v'andarò nascosto nella cappa, si ch'io non potrò esser conosciuto, uoi dopò ch'io serò entrato, ui potrete ascondere in qualche loco insieme con Messer Cornelio, si che mi uediate uscire, & cosi lo renderete certo di quello che gli hauete detto.*

Fed. *Mi piace questa tua opinione, ma il ueder solamẽte un'huomo uscir di casa sua, mi par picciolo inditio d'adulterio, perche può hauer molte scuse, però uorei che tu dopò esser uscito nominassi Vittoria, accioche Cornelio rimanesse senz'alcun dubbio.*

Nar. *Sarà buono, io la nominerò lodandomi della cortesia, che haurò riceuuto da lei, ma bisogna che*

uoi

uoi auertiate di non lasciar partir messer Cornelio da uoi fin' à tanto, che non ui paia, ch'io sia in loco sicuro, che altramente ogni cosa andarebbe in rouina.

Fed. Non dubitare, hora conosco, che tu m'ami, & hora mi sei caro, l'ordine tuo cõ Attilia come sta?

Nar. Che come ritrouo la porta aperta entri senza altro.

Fed. Nõ perder dunq; tẽpo, uattene ch'ella è aperta.

Nar. Volete ch'io mi trattenga molto?

Fed. Fà come ti pare, ma ricordati nell'uscire di nominar Vittoria.

Nar. Ricordateui pur uoi di tener cosi stretto Cornelio, ch'ei non mi giunga.

Fed. Vattene nascosto nella cappa.

Nar. A questo modo?

Fed. Benissimo.

Nar. Io hò duo cuori.

Fed. Come duo cuori?

Nar. Non si potrebbe far di manco di questa mia andata?

Fed. Tù cerchi la mia rouina.

Nar. Pur ch'io non uada ad incontrar la mia.

Fed. Non dubitare, partiti sciocco, Vattene allegramẽte ch'io uoglio andar à chiamar Cornelio per cõdurlo alla sentinella.

Nar. Andate pur, ch'io ui sò dire, che gli farete un fauor da amico.

SCENA QVARTA.

Fortunio, & Medusa.

For. POi che l'amor di donna è simile à l'acqua posta in un criuello, che entra da una par te, & esce da mille, gran pazzia è quella de gli huomini, che credono, che una affettione feminile possa durar in perpetuo, non dico per cio, ch'elle non amino, che direi il falso, ma dico bene che la lor fiamma è come quella di finissima poluere d' Artigliaria, che subito accesa s'alza fin al cielo, & incontanẽte sparisce, ne altro ui resta poi, che una densa nebbia di fumo, ilquale si può assimigliare alle fintioni, che queste ingrate usano da poi per mostrar d'amare, ò come ne son chiaro, insomma bisogna risoluersi di far come faccio io, goder à piu non posso, burlarsi di tutte, & non si porre ad amar alcuna, perche in ogni modo an che elle si ridono di noi, seruitù non uale, che sono ingrate, fede non gioua, che sono infedeli, amor non bisogna, perche sono disamoreuoli, & non hanno altra mira che di contentar i loro ingordi appetiti. Elle tosto che s'hanno tratta la uoglia d'un amante, risolute d'abbandonarlo si seruono d'ogni picciola occasione, onde subito fin gono, ch'egli si sia gloriato del loro amore, & percio habbia palesato cose passate trà loro, & con un dire uoi ui sete portato meco ingratamen te, cio nõ meritaua l'amor che ui porto, ma basta,

danno al misero, amante un perpetuo bando. Altre fingono di credere ch'egli si goda d'altra donna, & tenga lei à uile, & dispregio, et quindi formandosi ragioni d'abbandonarlo, senza alcuna ragione l'abbandonano. altre fingono che la messaggierà sia stata discoperta da i suoi di casa, et appresso minacciata di morte, se mai piu ardisce di por il piede sù la soglia della sua porta, onde mandando le lettere à dietro, senza pur aprirle, non che leggerle, accorano i pouerelli, et insiememente lor tolgono la libertà del passeggiare per l'amate contrade. altre fingono d'essere state ristrette da i mariti à miserissima uita, & cio per nuoui sospetti, onde fanno intendere à gli amanti, che non sperino mai più di uederle, & così mentre gli sfortunati uedendo chiuse le finestre doue elle soleuano comparire à consolarli, & temendo nuoue disauenture sospirano, & piangono, elle in un'altra parte della casa ridono, & gioiscono, & attendono solo ad empire di sperãza nuoui amanti, i quali saliti sopra un tetto, una torre, ò altro loco eminente, & alto, se ne stanno à uagheggiarle, se l'amante poi è amico del marito, ò parente, & pratica per casa, tosto che sono satie di lui, dicono al proprio marito, che non sta bene tanta domestichezza, ch'ogni uno ne ragiona, & che l'honor suo sta in pericolo, & così parlãdo, & facendo sembiante di non uoler dir piu oltre lor dãno inditio d'essere state

richieste

richieste d'amore, et fanno scacciar gli afflitti. Altre poi, & questa è la più propria delle donne, fingono di hauer fatto fermo proponimento di lasciar la uita primiera, et di uiuer caste, & così licentiano i loro amanti, iquali, mentre credendo alle loro bugiarde parole cio sopportano patientemente, trouano, che nõ per altro si son ritirate o frequentano i luoghi pij, che per por noui ordini con noue ruffiane, affin di goder noui amanti, de i quali tosto che si sono inuaghite, si uogliono compiacere, perche quella strada che'l primo innamorato con tanto suo sudore, cõ tante fatiche, pene, & pericoli ha loro aperta e fatta piana, lor pare tanto facile et diletteuole da sdrucciolare, che uogliono sempre à briglia sciolta correrui sopra, & così dal primo al secondo, dal secondo al terzo, e dal terzo al quarto, il gioco non ha mai fine. ò amãti sciocchi, suelateui gli occhi, et cominciate à riconoscere i uostri errori, & insieme riconoscete la sfacciatagine di queste bruttissime, & affamate arpie, le quali se fossero astrette ad abbandonarui dalle cagioni, che falsamente ui dimostrano, crescendo il uero amore ne gli affanni piene d'ardente uoglia d'esser con uoi ui manifesteriano lo stato della lor uita, ui confortariano ad hauer buona patienza, ui porgeriano qualche dolce speranza, ui pregariano a ricordarui di loro, ui prometteriano de amarui eternamente, ui fariano sapere, che per altro

non

non ſarebbe lor diſcaro il morire, che per laſciar noi, & alla fine u'aſtringeriano ad eſſer contenti, d'accompagnarle alla ſepoltura, & dar loro poi l'ultimo baſcio, che queſti ſono i ueri affetti, ch'Amore fà naſcer ne gli animi noſtri. ma quando ui priuano di loro ſteſſe con un dire uoi m'hauete fatto imparar alle mie ſpeſe, quanto ſia male il preſtar fede à uoi altri bugiardi, ma patienza, ſe per lo paſſato mi portai da fanciulla, per l'auenire mi portarò da donna, che nõ uorrei m'aueniſſe quello, ch'è auuenuto à molt'altre. ſiate certi ch'elle non amano, ma che hanno uolto il penſier altroue. o quãte uolte ſtãno gl'infelici le notti intiere à paſſeggiare ſotto le feneſtre dell'amate donne, morẽdo ꝑ brama di ujederle, & d'udirle, & elle coricateſi nel letto cõ altro amante, ſi ridono de i miſeri, et dicono talhor cõ loro, ſai tu chi è quell'apaſſionato, che paſſeggia in ſtrada? egli è quel pazzo del tale, uogliamo fargli una burla, uotargli dell'acqua in capo, & coſi ſi prendono piacere, et noi ci conſumiamo di paſſione. cerchi dunq; ciaſcuno di tradirle, perche hoggidi l'oſſeruar fede à chi la rõpe è giudicato pazzia, io hò patito q̃llo che debbo patire, hora mi reſta godere à tutta paſſata, la Città è grãde, le femine tutte ad un modo, io ſtudio nel far loro rõper il collo, però uoglio pigliarmi piacere fin ch'io poſſo, che pazzo è ben colui, che hauẽdo riſpetto al futuro reſta di godere il preſente.

Meduſa

Medusa m'ha promesso di far si ch'io goda di Virginia, la quale dal trarmene la uoglia in fuori nõ mi curerei che fusse arsa insieme cõ le uecchia barbuta, strega cornuta, ritratto di lucifero, soggetto di balchi, albergo di uitij, madre de chiassi, ricettario da onti, da lisci, & da malie, Ruffiana da parangone, ma eccola à punto, donna Medusa le orecchie ui doueano intonare, mercè de le lodi, che pur hora meco stesso ui daua.

Med. Rosa mia damaschina Dio ui dia ogni felicità, poi che ui ricordate della uostra pouera uecchiarella, piena d'ogni necessità, et d'ogni tribulatione.

For. Che cosa hauete fatto con Virginia? è ella ancora innamorata di me? quando uuole ch'io mi uada à giocar seco?

Med. O figliuolo mio ui è che fare, io non ho potuto parlarle se non un poco, & l'ho trouata molto lontana dal mio pensiero, & dubito che non faremo cosa alcuna senza inganno.

For. O inganno ò forza pur ch'io giunga al fine poco mi curo.

Med. Io son tanto pouerina, che non ho tempo da consumar in uano, se la necessità non mi stringesse tãto, io sò bene cio che farei.

For. V'intendo benissimo, pigliate questo scudo, & fate ch'io giunga al fine, che ui prometto di uestirui di nuouo, & fornirui la casa per dieci anni.

Me. Iddio ue ne rimeriti, io uoglio in tutti i modi seruirui, ascoltate, io hò pensato una cosa, Virginia è

innamorata

innamorata di Fedele, & m'hà pregata piu uolte, ch'io faccia qualche malia, acciochè egli s'innamori di lei, io andarò à ritrouarla, & dirò d'hauer operato con malie, & con parole, si che Fedele s'è risoluto di satisfarla, & per non esser conosciuto, & per nõ dar sospetto a i uicini uuole uenir questa sera uestito da contadino, per poter sicuramente entrar in casa, io sò ch'ella lo crederà, & ne sarà contentissima, però bisogna che uoi hor hora andiate à uestirui in questo habito, & uegniate à picchiar alla porta, perche io sarò là in casa, & ui condurrò alla sua stanza, come sarete seco qualche cosa sarà.

For. come io la giunga con le mani, non dubito punto di suo padre, che è di lui, che non l'ho ueduto duo giorni sono?

Med. Egli non stà troppo bene, giace nel letto, non ui dubitate.

For. Stà bene, ma s'ella mi riconosce per Fortunio?

Med. Non ui è altri che la balia, la fantesca, & il padre, il padre stà nel letto, la fantesca sarà mandata dalla balia à far qualche seruitio, restarà solo la balia, & ella, io farò, che ui aspettaranno nella sua camera senza lume, & io u'introdurò senza pericolo.

For. Buono, andate, ch'io uado, & hora sarò à uoi.

Med. Io gli metterò insieme, & poscia mi partirò per il danaio io farò ogni cosa, tic, toc.

Pan. Chi batte?

Med. *La uostra pouera uecchiarella.*

Pen. *Entrate.*

SCENA QVINTA.

Fedele, Cornelio, & Narciso.

Fed. V*Enite meco, che uoglio che, ci nascondiamo in qualche loco, perche hora se ben è notte potrebbe essere che ui chiariste di quello di che forse anco dubitate.*

Cor. *Andiamo pure, ch'io non sono per mancar al-l'honor mio.*

Fed. *La uostra porta è aperta, uedete.*

Cor. *Io ueggo.*

Fed. *Nascondianci qui dietro.*

Cor. *Andiamo.*

Fed. *Ecco uno che vuole uscire.*

Corr *Lasciatemi andare.*

Fed. *Fermateui, state prima à uedere.*

Nar. *O Vittoria dolcissima et quãto cara mi sei stata Tu pur mi rendi il piu felice giouane che uiua.u*

Cor. *Ah traditore lasciatemi andare, lasciatemi dico*

Fed. *Che, uolete porui in capo le corna, che hauete i seno?*

Cor. *Ah scelerata io ti farò esser un esempio à tutte le altre scelerate simili a te, che m'ha giouato il non pensare mai ad altro ch'al tuo cõtẽto, il darti in man il freno della mia uolontà, acciochè à tua uoglia mi gouernassi, et l'esserti diuenuto seruo, perche fedele mi fosti. Maladetto sia chi mi ti diede.*

Fed. Bisognaua piu tosto, che uoi le ponesta in bocca un duro morso, & con quello la reggeste uoi, che darle a lei in mano il freno della uostra uolontà, perche hoggidì sono tali gli sproni de loro sfrenati appetiti, che hanno forza di uincere ogni altra forza, prouedete adunque con tal modo, che non ui rouiniate uoi stesso.

Cor. Quand'io l'haurò uccisa, all'hora sarà fatta la prouisione.

Fed. Lo do il farla morire, ma il modo della morte non mi piace, perche se uoi l'uccidete, dishonorate uoi, uergognate il suo parentado, ue lo fate nemico, & forse la giustitia non ui mandarà assoluto.

Cor. Come uolete ch'io faccia?

Fed. Come fanno gli huomini sauij, che l'aueleniate, & fingete co i parenti che sia morta per qualche accidente.

Cor. Voi dite benissimo, & cosi farò.

Fed. Andate ch'anch'io mi parto.

Cor. A fè moglie mia cara, che se'l tuo mal uiuere, m'ha posto le corna in capo, il tuo giusto morire me le troncherà, & ben presto. Tic Toc.

SCENA SESTA.

Beatrice, Vittoria, Cornelio.

Bea. Il Signor Cornelio è giunto.

Vitt. Io uengo.

Cor. Tu uerrai nella mal'hora per te, meglio sarebbe

che

che mai non mi hauessi ueduto.

Vitt. Consorte dolcissimo, siate il ben uenuto, entrate.

Cor. Io non uoglio, và di sopra, & mandami la mia ueste, & una beretta.

Vitt. Beatrice hai tu inteso, và piglia, che hauete, che sete turbato? pare che siate in colera, ui sentite bene?

Cor. Di gratia taci, & non mi star à stordire.

Bea. Eccoui ogni cosa.

Cor. Andate di sopra. Io son pieno di tanta rabbia, che s'io non credessi di tormi costei dinanzi à gli occhi, prima che passi questa settimana, io scoppierei.

Vitt. O misera me, Beatrice hai tu inteso queste ultime parole del mio marito?

Bea. Pur troppo.

Vitt. Io son morta.

Beat. Certissimo.

Vitt. Quel traditore di Fedele m'ha accusata.

Bea. Non è dubbio.

Vitt. Ahi Frangipietra pigro, Frangipietra codardo.

Bea. Queste parole sono gettate al uento, non è tempo di far la Maddalena.

Vitt. Che uuoi ch'io faccia?

Bea. Che ui remediate se si può.

Vitt. Non sò come.

Bea. Vi bastarebbe l'animo di mouere à cõpassione Fedele?

Vitt. In che modo?

Be. Nel modo che l'hauete saputo ingãnar, usar le solite

 fintio-

fintioni promettergli d'amarlo, confermar tutto quello ch'egli dice, & altre cose simili, lequali sapete molto meglio di me, sforzateui di gettar quattro lagrimette, che le lagrime ne gli occhi d'una donna bella sono di mirabile, & incredibil possanza.

Vitt. Egli è il uero, ma quando un grand'amore è conuertito in odio, il pianto accresce lo sdegno, ma sia come tu dì, che sarà per questo?

Bea. Sarà, che s'egli si muoue à compassione del uostro dolore, & toglie la uostra protettione, sarete difesa non solo da uostro marito, ma da tutto il Mondo. Non gli mancaranno mille inuentioni di saluarui.

Vitt. Tù dì il uero, ma egli non uorrà uenir à parlarmi.

Bea. V'ingannate, che egli uerrà certissimo, & se non per altro, per farui noua offesa.

Vitt. Và adunque, se così credi, à ritrouarlo, & torna tosto con qualche buona nuoua, perche io son in tal affanno, che temo di non uiuer un'hora.

Bea. Io uado.

SCENA SETTIMA.

Fortunio uestito da Contadino.

For. IN somma la uita di questi amanti che amano da scherzo è così felice come misera è quella di coloro ch'amano da douero. s'io fossi innamorato

morato di costei hora, sentirei grãdissimo affanno, temẽdo ch'ella fosse impedita, ò ch'altri risponḋẽdomi mi mãdasse uia, ò che i uicini sospettassero, ò che'l padre mi riconoscesse, ò altre simili disauenture. ma io che lontano da questi pensieri me ne uiuo, sento d'ogni cosa piacere, et pur ch'io goda, non mi curo d'altro, se Medusa non mi manca di quello, che m'ha promesso, si come farà Virginia à non mi compiacere, ma eccola sù la porta, che m'accenna ch'io entri, & io entro.

SCENA OTTAVA.

Fedele Pedante.

Fed. CHE la donna sia uno stimolo dato all'huomo, anzi un dãno cõmune, che cõdãna ad infinito tormẽto ciascuno che se le rẽde soggetto, niuno essempio si poteua ritrouar maggior di questo di Vittoria, la quale nascondendo sotto bellezza angelica cuor di tigre si fiero, & si gelato, che humano affetto non puote giamai scaldarlo, & mouerlo à pietà, m'ha spinto in tanta rabbia, & in tanto furore, che s'io con la uendetta non lo temperaua, senza dubbio io rimaneua estinto, & ben hora che la ragione m'ha tolto da gli occhi quel uelo, co'l quale Amore mi rendeua cieco, conosco quanto mal fà colui, che seruo del-

l'appetito compiacendo al senso si dà in poter di femina, laquale, sia detto con sopportatione di quelle poche buone che si ritrouano, non ha morso che la raffreni, uergogna che la ritenga, timore che la spauenti, legge che la soggioghi, & castigo che le emendi. perciocbe sempre trasportata da suoi tristissimi desiderij, s'inuia à quel fine che piu le piace, & se uiene auisata d'alcuna cosa che non sia conforme alla sua uolontà, non la crede, se uien consigliata prende il consiglio in mala parte, se uien pregata, si lagna, se uien minacciata si sdegna, se le uengono fatti uezzi s'insuperbisce, se uengono chiusi gli occhi alle sue dishonestà diuiene sfacciata, chi contradisce, li diuien nemico. chi la castiga con altro, che con la morte, si come hò fatto io à quest'ingrata di Vittoria, la rende piu uelenosa, che uipera. Onde sempre ne gli occhi & nel cuore atti al mal operare la scorge piena di fuoco ardente, perciocbe ad altro non è la femina intenta, che à coprire sotto artificiosa bellezza le piu sporche, & nefande cose, che imaginare si possano, & ben lo sanno i poueri mariti, che le ueggono la mattina prima che siano leuate di letto, & habbiano con colori dipinta la faccia, con acque tirata, & illustrata la ruginosa pelle, & con uetri affocati inanellato il crine, crine non gia, ma canape,

nape, col quale Amor tesse lacci da impiccar quei miseri che si lasciano uincere da le loro insidie. Tutti i suoi spiriti sono intenti nel ritrouar foggie, habiti, inuentioni, stratagli, & ricami, cose che impoueriscono le famiglie, fanno marauigliare i prudenti, & impazzare gli amanti. ne gl'occhi loro si uede dipinta la lasciuia istessa, nella fronte si legge la instabilità cõtinua di tutti i loro pensieri, nel petto si scopre la dishonestà delle lor uoglie, nell'aspetto la uana gloria, di che son tutte ripiene, & nell'andare la superbia delli Angeli dannati, di maniera che dalla Donna, altro non si può imparare, ch'ad offender Dio, la natura, il prossimo, & se stesso. Elena Greca, che uolse esser rapita da Paris fù cagione della distruttione di Troia. Bersabei moglie d'Vria fù cagione che Dauid Profeta chiamato da Iddio huomo secondo il cuor suo, commise in un'istesso tempo, homicidio, adulterio, & tradimento. Eua prima nostra madre fù cagione, che'l nostro primo padre Adamo peccasse, per ilqual peccato supportiamo noi altri tanti, & tanti tormenti. inconclusione la moglie di Pilato cercò d'impedire la morte del nostro Saluatore, a fine che l'humana generatione non potesse esser redenta, & il Dianolo à cio la elesse, com'instrumento più pestifero d'ogni altro. fugga adunq; ciascuno questo sesso

ſcelerato, ſeſſo infame, ſeſſo d'ogni male cagione. Ma ecco che ne uiene Meſſer Onofrio, o com'ei giugne à tẽpo, & ancoſenza il uoſtro aiuto habbiamo ſaputo caſtigare gli ſcelerati, che ui pare Meſſer Onofrio gentile dell'honorata uendetta ch'io ho fatta contra Vittoria? Io non credo poter giamai ſentir maggior contentezza di queſta. & hora in me ſteſſo ne prouo l'effetto, che dopò che l'ho accuſata al marito, & ſon ſicuro ch' egli la debba leuar di uita, mi par d' eſſer il più felice huomo del Mondo.

Onof. Chi ſi diletta, chi ſi ricrea, chi prende letitia del male altrui, uiene à farſi meriteuole di quel che dice il prouerbio, Sibi parat malum, qui alteri parat. penſate poi che debba eſſer di colui, che lo procura, & n'è ſola cagione. Baſtaua hauerle reſo nimico colui, ch'ella cotanto amaua.

Fed. Poco offende l'eſſer diſamato, chi più d'una uolta ha ſentito la fiamma d'Amore.

Onof. Non ſi appartiene à claro, & nobil gentil'huomò il uendicarſi di femina, ma è conueniente conſiderare, che appreſſo ale Donne, lontananza de oculi, è obliuione di mente, & che quello che à tutti gli amanti è auuenuto, poſsa ancora à lui occorrere, perche ſe uero è quello, che caſta eſt quã nemo rogauit, anco Penelope tenuta per norma, & ſpeculo di pudicitia tutto il tempo, che aſpettò il marito Vliſse, ſendo con molte illecebre ſolecitata da tanti riuali, non credo che ſem-

pre

pre attendesse à tessere. Però sendo questo il costume delle donne innamorate, che nõ riceuono ragione, che non sia alla uolontà loro conforme, non guardando elle la necessità del fatto, ma il fine dell'amore, dalquale chi s'allontana cade loro in disgratia, ond e concludo che uoi ui sete portato da giouane à così operare.

Fed. M. Onofrio imparate à star ne i uostri termini, che nõ ho più bisogno de uostri ammaestramenti, ne uoglio piu uostre riprensioni, & da qui in poi auuertite come parlate, altramente ue ne pentirete con uostro danno.

Onof. Domine ignoscetemi, che à questo fare mosso m' ha Amor, & pietas.

Fed. Amor & pietà tiene spesso ingannato colui che troppo crede, lasciate ch'ella sia morta, et poi uenite a consigliarmi, ch'io all'hora u'ascoltarò uolentieri.

Onof. M. Fedele io sarò per l'auuenire un'altro Harpocrate.

Fed. Hypocrate, ò Auicenna non mi curo.

Onof. Io nõ ho detto Hypocrate Medico, ma Harpocrate, ch'era, come dice il Calepino, il Dio di silẽtio.

Fed. Io uoglio a punto andar à ueder, s'io trouo suo marito, & sollecitarlo à leuarsela da i piedi, che io non uorrei, che ei si pentisse per ben assai.

Onof. Andate pur che della uostra insania ui pentirete, o inconsiderato.

Fed. Io non ti uoglio trattar come tu meriti Pedante

scelerato

ſcelerato, & ignorante uà alla mal'hora, leuamiti dinanzi, & fà che mai più t'auuicini alla mia caſa, altramẽte ti ſiaccarò l'oſſa di modo, che ti farò creppare, manigoldo che ſei.

SCENA NONA.
Onofrio ſolo.

Onof. COME miſero me per far che Fedele habbia in odio la mia dilecta animula Vittoria, accioche io ſolo di lei godeſſi, uengo ad eſſer miniſtro della ſua morte, & della mia inſieme, perche ſendo ella il fonte della mia uita, morta che ella ſarà, anch'io morrò ſubito, perche acceſſoriũ ſequitur naturã ſui principalis, che me beato ſe prima di lei laſciando queſta luce, all'obito ſuo ritrouaſſi rimedio. ma me infelice, che s'auanti d'eſſa io moriſsi, non le trouarei per cio ſcampo, & uiuendo etiam mille morti ſentirei per dubbio, che ſi come di quà ſono ſtato cagione della ſua prematura partẽza, coſi di là ella mi fugga, & mi faccia in perpetuo ſoſtener la pena del mio errore, il che mi ſarebbe guſtar (quod Deus auertat) tormento maggiore di quello che Titio, & Prometheo patiſcono, che l'uno il fegato, & l'altro il cuore da carniuori uccelli ſempiternamente roder ſi ſente, à che inepto mi gioua il legger quotidie Terentio à miei diſcepoli, ſe quando ne hauei potuto trar utile, nõ mi ſon ricordato del ſenario che và nelle bocche fin de i fanciuli, fin de

i facchini, obsequium amicos, ueritas odiũ parit. ecco che s'io secondaua il parer di Fedele, male alcuno non succedeua, egli non l'haurebbe accusata, & per consequentia ella non morrebbe, egli non m'haurebbe espulso di casa, egli non m'haurebbe posto in trauaglio.

SCENA DECIMA.

Narciso. Onofrio.

Nar. HOggidì l'adulatione, è la più util cosa all'huomo di tutte l'altre, ò Maestro che fate uoi cosi tribulato.

Ono. Iò hò un dolor di corde grãdiss. Narciso fratello.

Nar. Mi dispiace, ma che corde ui dolgono?

Onof. Corde uuol dir cuore, ch'è principio di virtù, origine de sensi, & delle Arterie.

Nar. Nel cuore ui sono Artigliarie?

Onof. Non dico Artigliarie instrumẽto bellico, Bõbarda à bõbo ardore appellata, ma arterie receptaculo dello spirito uitale, polso à pulsãdo chiamato.

Nar. Che uolete inferire?

Onof. Io hò un'affanno grandissimo, & sono disperato.

Nar. O cosi diauolo che s'intenda, mi rincresce, ma qual è la cagione?

Onof. L'essere stato io fedel à Fedele.

Nar. Non ue lo diss'io, uoi doueuate imparar da me, che per dimostrar ch'io sono intendente, & amoreuole dico cosi alcuna parola contra

l'humor

l'humor suo, ma quando in altra parte io il ueggo piegare, à quella medesima mi riuolgo, di maniera, che cio ch'io posso bramare ottengo da lui facilissimamente.

Onof. Narciso Fedele à quest'hora tutto exardescente di colorosa bile, m'ha expulso di casa, ond' io son tutto confuso, perche essendo notte, ne hauẽdo io ancor manducato, & douend'io ritrouar loco per commorare, & insiememente uiuere, non mi trouo pur un quadrante, non può però molto stare ch'egli non mi dia & il mio stipendio, & la mia masseritia litteraria, con la quale sufficientemente potrei scorrere fin ch'io mi prouedessi d'alcuno altro partito, hor quello che io desidero da te, è questo, che douendo uiuere, & non hauendo pecunia, tu fossi contento di prestarmi duo scudi, ch'io per cautione tua ti faccio hipoteca di tutti quei beni, ch'io mi ritrouo.

Nar. Se ui trouate hauere bottega potete andar à quelli che ui stanno dentro, & farui da loro seruire d'un affitto auanti il tempo.

Onof. Ipoteca è termino di iurisconsulto legale, imperatorio, & significa una certa obligatione, che si fà al creditore per sicurtà sua, si che se puoi pregoti à darmegli mutuo.

Nar. Quand'io n'hauessi, io non ue gli daria da muto, ma parlando.

Onof. Mutuo, cioè in prestanza, & dicitur mutuum, quod de meo fiat tuum.

Nar.

Nar. Io se n'hauessi ue gli darei bene, ma non intenderei, che'l mio si facesse poi tuo, che uorrei mi fossero restituiti.

Onof. Io explico la etimologia del uocabolo, perche se me gli dai, te gli restituirò con fenore.

Nar. Messer Onofrio cosi ne uorrei hauere come uolontieri ue gli daria, & mi contentarei, che me gli rendeste senza fieno.

Onof. Tu non m'hai inteso, perch'io non hò detto feno, ch'è uocabolo bouino, ma fenore con l'oe, diffiongo, che significa vtilità, & frutto che si caua dal denaro prestato.

Nar. Non ne ho come u'hò gia detto, ma che tanto uale, u'insegnarò il modo co'l quale ne potrete ritrouare, senza hauere obligo ad alcuno.

Onof. Non cupio, non desidero altro.

Nar. Io ho un habito di tela da pouerino, potrete poruelo indosso, & cosi gir cercando limosina per l'amor di Dio, perche sendo le persone di questa Città per lo più misericordiose, & ritrouandosi com'hò gia inteso tal'hora uno scudo al giorno, haurete certa souentione à gli occhi uostri, egli ui conuerrà picchiare à ciascuna porta senza rispetto, & dimandarne anco alle gentildonne, le quali secondo ch'io intendo ne danno uolontieri, a chi con humiltà le richieggono.

Onof. Troppo indecēte cosa è alla dignità mia di farlo.

Nar. Non si guarda à tante dignità, doue la necessita astringe, uoi non sarete il primo dottore che ua-

da

da mendicando.

Onof. Egli è il uero, & certo quand'io solo fossi caduto dal colmo di tanti honori in questo profondo di miseria, mi uorrei giugulare, mi uorrei passar il petto con un pugione, ma chi hebbe fortuna maggiore della mia s'intende, chi cade in pauperie. Il figliuolo di Perseo Re de Macedoni solo, & hærede d'un si bel Regno, per non morire de inopia si fece Fabro ferrario. Solatium est miseris socios habere pœnarum.

Nar. Et però risolueteui ancor uoi in questa necessità d'andar mendicando, quest'habito copre dal capo sin al piede, & asconde la faccia, il che rende gli huomini piu arditi, & presontuosi, di modo che si può à sua uoglia, et senz'alcun rossore andar à picchiar à tutte le porte delle case di questa Città, entrar dentro, & senza dar sospetto à uicini ragionar con le fanti, & anco con la Patrona, & cosi nõ solo auãzar il uiuere, ma guadagnar la gratia, anzi godersi qualche bella fantesca, che la commodità è quella che fà l'huomo ladro, io ui giuro da huomo da bene, che s'io fossi innamorato, & non fossi tanto occupato nel seruigio del patrone, non uorrei uestir mai altro habito, che questo, di che io parlo, habito ueramẽte buono, habito utile, habito da esser riuerito, & amato come ruffiano perfetto, che sicuramente entra per ogni casa, & conduce gli

aman-

amanti nelle braccia amate, M. Onofrio accettate l'animo mio che quanto posso dar tutto ui dono.

Onof. Tu m'hai con tante lodi acceso di desiderio di uederlo che.

Nar. Volete ch'io uada à pigliarlo?

Onof. Te ne supplico toto corde meo.

Nar. Aspettate ch'io uado. O come bene ti uoglio far bastonare Pedante assassino.

Onof. In somma accidit in puncto quod non contingit in anno. Io nõ poteua già desiderare cosa più propitia à miei desiri, i quali sono di saluar la uita della mia dilectissima animula Victoria. Si tranquillerà pur il procelloso mare della mia aduersa fortuna. Andrò dunque con questo habito benedetto alla sua porta à dimandar limosina, & entrarò in casa, et le significarò, che Fedele l'ha accusata al marito, ilquale la vuole uccidere, & in premio del beneficio ne riceuerò la sua gratia, & chi sà ch'ella impaurita non si risolua di fuggir meco. Audaces fortuna iuuat, & omnia uincit amor, però non debbo temere. Et in uero dello egroto si dee hauere speranza fin ch'ei tiene l'anima.

Nar. Eccouelo quà, che ue ne pare?

Onof. Bene, & te ne rendo gratie immortali.

Nar. Io direi di uenir con uoi, ma mi conuiene andar à ritrouar alcuni miei amici qui appresso, i quali m'aspettano per far una burla ad un cer-

to brauaccio, &c. ogni cosa stà in punto, manca solo il darui dentro.

Onof. *Io mi gubernarò optimamente.*

Nar. *Ricordateui quando haurete usato l'habito di rimandarmelo.*

Onof. *Cosi farò, polliceor.*

Nar. *Non fate altre pollize, ma rimandatelo.*

Onof. *Polliceor est uerbum deponens, & significa promettere, onde ti prometto di cosi fare com'hai detto, l'haurai.*

Nar. *Andate, & sopra il tutto siate importuno.*

Onof. *Spero che uirtute duce, comite fortuna, farò bene i fatti mei, mi raccomando.*

Nar. *Se la sorte non t'aiuta Pedante, Pedante, tu ritornerai carico piu di legna, che di denari.*

SCENA VNDECIMA.

Frangipetra brauo, Narciso, & compagni.

Fran. *HORA si conoscerà il ualor di Frāgipetra, & com'ei sappia uccidere gli huomini, seruir le femine, che l'amano. mi duol solo, che di q̄sta impresa nō potrò acquistare quell'honore, che soglio acquistare quando abbruscio un'Armata, rōpo un'essercito, saccheggio una Città, & distruggo un Regno, che posto che Fedele sia accompagnato da uenti, e più huomini armati, et ch'io solo, & disarmato uada ad affrōtargli, & tutti*

tutti gli uccida, come son sicuro di fare, si dirà sempre, ch'io gli haurò usato superchiaria, & questo è quello che mi fà hauere un'animo non buono, Frangipetra fratello guarda quello, che tu fai, che non perdi il tuo honore, s'io uccido costui, ch'egli si sappia, io resto il piu suergognato caualiero che uiua, se non l'uccido perdo la gratia di Vittoria, & uengo ad hauer gettato uia la seruitù di cinque giorni, ch'importa assai. e ben uero, ch'io potrei tirargli dalla fenestra cinque ouer seicento archibugiate, ma s'io non lo giungessi, & la cosa si discoprisse non uorrei publicar Vittoria per una infame. poniamo caso ch'io l'uccida, che beneficio trarrò io della sua morte? grandissimo, la gratia di Vittoria, egli è il uero, ma se per questa morte guadagno la sua gratia, non uengo à riceuer premio? e se l'uccider uno per premio è cosa da traditore, che diranno di me i grã Capitani del mõdo? costui è gentilissimo uccidẽdolo darò dolor à molti, e sarò odiato da tutti, ma cio, che mi nuoce? la spada non mi fa hauer cio ch'io bramo? Non deue uno ch'ama hauer riguardo ad altro, ch'al buon seruire, anzi sì anzi nò, nò per Dio il diletto, che si trahe dalla donna amata deue anteporsi ad ogni altro bene, io lo uoglio fare. & perche debbo farlo? non è gia cosa da caualiero honorato per un piacer, che dura un momento, auenturar il suo honore, mancano forse donne, & più belle di lei. Io nõ uoglio

fare. oh non dei mancar alla promessa che le hai fatta. Egli è uero, ma Vittoria è femina e la promessa femina, s'io manco a due femine ad un tratto, chi può dir ch'io faccia male? Piā un poco non potrei io satisfar lei, & me in un istesso tempo? Si, ò bene, ò bel tratto, ò rara inuentione, ò gran bottà, finger di uolerlo uccidere, & far tāto strepito d'arme intorno à casa sua, ch'ella creda, ch'io l'habbia ucciso, perche non è dubbio ch' ella ingannata dall'apparente effetto, non sia per compiacermi. Voglio dunque dar principio à questa burla, dalla quale non mi puo auuenire se non bene, perche se costei mi crede, ho quello ch'io bramo, & se di sua uolontà diuengo patrone della sua uita, al suo dispetto uorrò esser signore della robba, s'ella non mi crederà, & mi negarà quanto ha promesso, io minacciandola di scoprire il tradimento, la terrò sotto i piedi, et le trarrò dalle mani qualche scudo, che del resto poco mi curo, hoggi dì la gratia delle femine si uende à cosi uil prezzo, che con un solo grosso se ne comprerebbe tanta, che satiarebbe un commune. Non mi succedendo poi alcuna di queste cose andrò dal Signor Fedele, & gli discoprirò questo trattato, & cosi ne ritrarrò qualche utile. dunque alle mani spada diletta, & pugnale amato, preparateui di far rumore. Ah traditori, amazza, amazza, à questo modo, uenite contra uno disarmato, doue fuggite, ah codardi, ah

uili, ah poltroni, ah infami tornate à dietro ch'io non ui temo una paglia, tutti in pezzi assassini da strada.

Nar. *Ecco il uigliaco che combatte con l'aria adosso.*

Com. *Amazza, amazza il traditore.*

Fra. *Ohime ch'io son morto da douero.*

SCENA DVODECIMA.

Pedante uestito dell'habito, Attilia,

Ped. *SE un Apolline fratello di Diana, & figliuolo di Gioue per poterſi giacere con Iſſe figliuola di Macareo, non ſi riputa à biaſmo riceuer la perſona humile d'un Paſtore minutolo, perche à dedecore à uergogna mi terrò io hauermi ſopraueſtito queſt'habito da mēdicāte per goder della mia cariſſima Victoria? dice Tullio, quod exemplo fit iure fieri putant. dunque douend'io andare ne i deſiderati amplexi, ne i cari abbracciamenti della mia amata dulciſſima, piacciati ò Phebo ritardar il corſo de i caualli tuoi, & concedermi una notte triduana, qual hebbe Gioue quando giacque con Alcmena, poi che colei nel cui ſeno io mi preparo andare, ſe non è alla bellezza di quella ſuperiore, nò le è almeno inferiore. Eh, chi è hora alla feneſtra di Victoria? Nempe ella è la mia animula, accedi adunque Onofrio, & col fauellar tuo melliſluo falle intendere, quomodo ſei affecto, et vulnerato per*

suo amore chiedendole auxilio.

Atti. Ecco il mio dolcissimo Narciso, per mia fè che mi uien uoglia di fuggir seco.

Onof. Ego uado, come mi si raffreddano le mēbra, posso pur dire, che il detto di quel sauio si uerifichi in me, che dice, che quando si accingono à qualche impresa difficile, il sangue risuggendo dall'estremità corporee riccorre al cuore fonte de li spiriti uitali, ex sententia Galeni. Ma poi, che sei frigefatto, accedi alla tua Taide dice il celebre Terentio, che calesces plusquam satis.

Att. Voglio star ad udirlo.

Onof. Pulcherrima mulieris, & columba mea spetiosissima ignoscete, date uenia, & perdono à me huomo meriteuole, s'io hora fossi cosi ardito, & impudente, che spreto quel rubore, & quella uerecondia libero homine digna uenga d'improuiso ad assalirui, ueluti lupus tonsibilem pecoram. nam a questo fare son costretto da quel furcifero ignudo alato bindato faretrato figliuol di quella Dea che si chiama Venere, ilquale con uno de suo strali, auertite che strali è parola Petrarchesca, mi ha transuerberato questo petto amoris uestri causa. onde com' uno febricitante infermo confugio, & ricerco à uoi tamquam ad medicum, accio mi porrigiate quella medicina, che si ritroua nella uostra Biblioteca, siue arromataria, & col lumine delli coruscanti uostri oculi rasserenate l'oscura nebbia del desiderio mio cupidi-

noso

noſo. Te dunque per le chiome piu che auree, per la fronte più ch'argentea, per le guancie piu che rubee, per le labbra più che uermiglie, per quelle ubere tractabili, & pecto intuibiliſſimo, per totam denique ſpetiem del tuo corpo, rogo obſecro que, & per Caſtorem, & Pollucem obteſtor, che uogli, & à contenta eſſere ti diſponghi di riceuermi nel ſino, nel complexo tuo giocondiſſimo, acciothe uti nauta, ſendo dalle fluctuanti onde amoroſe huc, & illuc iactato, poſſam altandem nel percupito porto delle tue braccia condurre queſta sdruſcita nauicella, & li dar fondo fermandomi nella tranquilla tua gratia, affirmandoti iure iurando, che in coraggioſià mi ritrouerai un'altro Hectore, in fortezza un'altro Hercole, in ualore, un'altro Ceſare, in doctrina poi, & bontà un'altro Diogene, & un'altro Catone, ita & taliter, che quotidie magis ti ritrouerai contenta, & à pieno sodisfacta della noſtra congiunctione approbata, confirmata, & ſigillata, col raccogliere da quella ianua Paradiſi mille ſuauij, mille oſculi, mille baci.

Att. Tu parli à queſto modo per non eſſer conoſciuto, & per ueder s'io amo altri che te, ma tù t'inganni, ch'io ti conoſco bene, ſi ben ſi, aſpetta ch' io uengo à baſſo, & me ne uoglio fuggir teco.

Onof. Ecco che tandem i miei deſiderij ſono peruenuti all'optato porto, hanno toccato l'amata arena, & di quello che expes tanto tempo deſiderio de-

ſideraui in un ſol momento ho conſeguito l'effetto, & chi dunque, Io Pæan, potrà appellarſi piu di me fortunato, che a uoglia mia, & priuo di timore potrò fruire la corteſe & amata mia donna. Hor ſi ſublimi feriam ſidera uertice, ben ho da ringratiare quella potente Diua, che non manco telluris quàm equoris domina, m'ha con la ſua dextera inalzato a queſto ſummo bono. Ma in hoc æuũ ſarò aſtricto con Narciſo d'uno indiſſolubile nodo & piu firmo del gordiano, che mutandomi queſt'habito pluſquã perfecto m'ha aperto la ſemita. per la quale rectiſſime ui ſono giunto, ma eccam ipſam che mutata de panni, & quaſi perſonata pare una ſerua.

Att. Bene mio non poteua riceuer maggior fauor di queſto.

Onof. O fẹminã acutiſſimam, & la uoce ancora immuta per non eſſer conoſciuta, quanto bene diſſe il gran Naſone. Sapientem faciebat Amor.

Att. Perche eſſendoſi diſcoperte le coſe come paſſano tutta la caſa è à romore, ſe tu non ueniui à pigliarmi, qualche gran danno, & dishonore me ne ſeguiua.

Onof. Queſto ſolo timore è ſtato cauſa, ch'io induceſſi l'animo à ueſtir queſto habito, acciochе poteſſi darui aiuto, perche hauendo M. Cornelio giurato di iugularui, ogni poco di mora, ch'io interponeua, il mio ſoccorſo ſaria ſtato uano, non eſſendo in tempore o portuno. Hora ringratio quanto

poſſo

posso la uostra benignità, che s'è degnata di uenir meco, & communicare tutti gli accidenti, che sono per incorrere al uostro fedelissimo amante.

Att. Egli è molto tempo ch'io t'amo, & che desidero di uiuer teco la uita mia, ma l'esser sugetta, e serua altrui m'ha fatto continuamente chiuder le labbra, et finger di nõ ti conoscer, ma sempre te amai.

Onof. Re uera Cornelio è agitato da tanto furore, che non una donna, che de iure & de facto è à lui sogetta, ma un huomo sui iuris n'hauria spauento.

Att. Tu hai praticato tanto con Pedanti, che mi pari un pedante, uorrei che tu parlassi si, che t'intendessi meglio.

Onof. Il praticare continuameute con persone docte, oltre i continui studij fa l'huomo doctissimo, & percio disse quel sauio, cum bonis ambula, ma ò dulcissima mulier da mihi osculum pacis, & sia principio della nostra dulcedine.

Att. Ohime pouerina, ch'io ueggo uenir gente, meschina me s'io uengo conosciuta.

Onof. Non ui spauentate, tirateui da parte, & dimandate loro flebili & summissa uoce l'elemosina.

SCENA XIII.

Attilia, Onofrio, & Sbirri.

Att. Gentil'huomini miei per pietà, & per l'amor di Dio fate una limosina alla pouera uedoua carica di figli, souenite ui prego la misera d'un poco di carità.

Onof. Probi huomini, boni uiri date pauperi homini elemosinam.

Sbir. Questa é una strauagante hora da dimandar limosina, o madonna che robbe sono queste che hauete qui sotto, lasciatele uedere.

Atti. Sono mie, ne uoglio che tu la ueda.

Sbir. Tu dei hauerle rubate.

Att. Tu menti per la gola.

Sbir. Questo mi pare il ladro della camiscia, piglia ch' egli è desso.

Onof. Voi mentite, perche io son uir bonus dicendi peritus, & non latro.

Sbir. Doue menauitù quella femina?

Onof. Ella non è meco, & forte fortuna ci siamo ritrouati in questo loco.

Sbir. Vieni alla giustitia.

Onof. Come giustitia, lasciatemi.

Sbir. Legatelo pure.

Onof. Vdite almeno duo uerba.

Sbir. Che herba? fà il tuo offitio.

Onof. Io non dissi herba, ma uerba à uerberando dicta, che uol dir parola.

Sbir. Madonna uoi hauete rubato questi panni, & noi ui uogliamo menar prigione.

Atti. Io son donna da bene, & gli panni sono miei

Sbir. Portate uoi bragoni sotto alle veste?

Atti. Porto la forca che t'impicca.

Sbir. Questo braghetto che fà qui ne i uostri panni?

Atti. Che uuoi tu che ne sappi.

Deue

Sbir. Deue esser uenuto da se stesso, ella è buona da intendere, i braghetti ui corrono dietro.

Atti. Io son donna d'honore, & habito in casa del Signor Cornelio.

Onof. Io son huomo da bene, & sono precettore del Signor Fedele de i cortesi.

Sbir. Et noi siamo falconi, che uanno prendendo i pari uostri.

Atti. Ahi meschina me, à che passo son arriuata per compiacerti.

Onof. Ahime miserum à che termine son giunto per amarti.

Att. Aitami almeno.

Onof. Non posso che son legato.

Att. De Narciso non m'abbandonare ti prego.

Onof. Onofrius ego sum, nec possum auxiliũ tibi dare, o dulcissima Victoria mea.

Att. Non occorre chiamare la Signora Vittoria, ch'ella è in casa, & non pensa de i casi nostri.

Sbir. Vediamoli un poco in faccia, scoprite colei, ch'io scopriro costui.

Atti. Ohime, & che ueggio?

Onof. Dñe deus adiuua me, ò come me fefellit opinio.

Atti. O Pedante scelerato con questo inganno hai cercato di dishonorarmi? conducetelo alla giustitia, ch'io uoglio che sia punito.

Sbir. Caminate innanzi, & fategli la strada.

Onof. Ah meretricula infame à questo modo si burlano gli huomini docti, et uirtuosi cioè i pari miei?

io

io credeua d'hauer meco la mia dilecta animula, & di douer conducendola in Regnum meum, ui uer felice, & trouo d'hauer una uil feminula gittato uia il tiro della piu bella oratione in genere demostratiuo, che mai formasse Cicerone, & che peggio è, mi trouo per lei in poter de gli huomini.

Sbir. Questa si, che si puo dir una delle piu belle histoaria che si sia giamai udita.

Onof. Auertite ch'io son huomo da bene, & non ui pē sate, perche mi uedete malamente uestito, ch'io non sia persona docta, perche sub sordido pallio sepe latet sapientia.

Sbir. Vieni pure che ti sò dire che haurai il palio.

Onof. Voi non m'intendete, & fate un equiuoco, io dico pallio con due ll, che significa uestimento, et in ferisco, che sotto le uestimenta pouere si ritroua alle uolte la sapienza, et non palio con l. che significa premio de correnti.

Sbi. Vieni di uolontà, se non ti strassinaremo.

Onof. Verrò, ma quelle cose che u'ho dette, sono degne d'esser sapute.

Sbir. Non le uogliamo sapere, uieni qua.

Onof. Adunque non sete huomini, perche omnis homo natura scire desiderat, disse lo Stagirita.

Sbir. A proposito statere.

Onof. Io non ho detto statere, ma stagirita, agnome del Filosofo Aristotile peripatetico.

Sbir. Sù al Podestà.

Onof. Io al Podestà, compassione almeno.

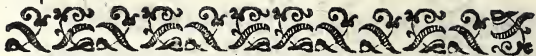
Than-

Sbi. T'haurà egli compassione se sarai nocente.

Onof. Volete dir innocente, perche la dittione in, è priuatiua, come indegno non degno, indotto non dotto.

Sbir. O che ti mangi il cancaro.

Onof. Heu mihi.

Il Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Fedele & Beatrice.

Fed. *NA sola cosa è cagione che nella mia uendetta non sento quell'allegrezza ch'io dourei sentire, & è questa che se costei more senza saperne la cagione, nõ sentirà quel dolore, ch'ella sentirebbe, quando sapesse ch'io suo mortalissimo nemico le hauesse procurato la morte. uorrei fargliela sapere, ma à tempo, ch'ella nõ potesse fuggire, ò uero in qualch'altra guisa saluarsi.*

Bea. Ringratiato sia Iddio, che dopo tanto cercare, l'ho ritrouato.

Fed. Ecco Beatrice. Quella perfida, & scelerata di Madonna che fà? è sola? ò si trastulla con qualche amante? ò pur ordisce nel suo pensiero nuoui ingã ni, e nuoui tradimenti?

Bea. Ella è accompagnata da lagrime, da sospiri, & da tormenti.

Fed. Pena leggiera à suoi grauissimi errori.

Beat. Io ui supplico per parte sua, che siate contento uenir à lei, che brama di dirui diece parole.

Quan-

Fed. Quand'io credessi, che la mia uista le apportasse miseria, & dolore, io uenirei uolando.

Be. Eh nõ tãta crudeltà, uolete ch'ella mora disperata? io uerrei ad aggiungerle qualche tormento.

Bea. Caro signore uenite, uditela, & poscia operate come ui piace.

Fed. Tu procuri l peggio, io uerrò, uà dille che uẽga giù, che se le male parole possono far offesa, io l'offenderò mortalmente.

Bea. Io vado.

SCENA SECONDA.

Fedele, & Vittoria.

Fed. HORA conosco, che la fortuna mi è amica, poi che mi porge intiera commodità di dar fine al mio desiderio, ilquale è solo di far nuoui oltraggi à questa scelerata, ma ecco à pũto ch'ella esce di casa, qual pensiero t'ha indotta maluagia femina a mandarmi à chiamare, hauẽdomi cotanto offeso? ti sei forse scordata di hauer promessa te stessa per premio ad un traditore, perche m'uccida? o pur ti credi ch'io sia sordo, cieco, et muto?

Vitt. Il desiderio, ch'io hò di darui uiuendo quell'ultimo contento ch'io posso, mi hà spinta à mandarui a chiamare.

Fed. Che vuoi usar nuoue arti p ingannarmi di nuouo?

Vitt. Voglio ringratiarui di quello affetto di pietà, che m'hauete usato accusandomi à mio marito

dal

dal quale in breu'hora aſpetto morte, ſe però pri ma l'acerbo dolore, ch'io ſento, non mi ſpoglia di uita, Io non poteua riceuer da uoi maggior corteſia di queſta, perche non ſolo uenite ad eſſer il fine di tanti miei tormenti, ma ſete cagion ch' io morendo a guiſa di martire, io m'acquiſti il perdono de mei peccati, ſe però il peccato della idolatria, che ho commeſſo adorandoui, non condanna queſta miſera anima à perpetue pene. ringratioui adunque quanto poſſo, & ui prego per quello amore ch'un tempo del pari ci habbiamo portato, per quei diletti ch'inſieme habbiamo felicemente goduti, per queſte lagrime, ch'al preſente m'irrigano le guancie, per quelle che cadero da gli occhi uoſtri, quando meco abbracciato non poteſte dir altro mai ſe non io moro, & per pietà, & corteſia ancora ui prego, che tegniate celata la mia uergogna, perche quello ch'io feci, fu per diſperatione della uoſtra partita, laquale mi diede certo ſegno di poco amore, & fu cagione ch'io cadeſsi in errore, Io di cic facendolo uoi, non uoglio dire di douerui hauere obligo alcuno che per oltra, ch'io non poſſo farlo per non hauere in me parte alcuna che ſia libera, potendo, & eſſendo alla morte uicina, non lo farei per nõ obligarui un poco di poluere, nella quale toſto ha da ridurſi queſto lacerato mio corpo, ma ſe gli oblighi reſtaſſero nell'anima, che eternamente reſta, lo farei ben uolentieri.

Fed. *Tù m'hai con le tue parole empiuto di tal confusione, che non sò a qual parte riuolger l'animo mio, & quasi che mi pento d'hauerti udito.*

Vitt. *Non ui pentite Signor Fedele, perche io non ui chiedo mercè, ne cerco con parole rimouer l'animo uostro dal suo crudo uolere, solo ui prego à tener celata la mia uergogna, che dalla mia uita uenga pur qual fine si uoglia, io non mi curo, anzi douendo con esso fine finire quanti tormenti l'odio uostro, & il mio peccato mi causano, aspetto morte con allegro cuore.*

Fed. *Non dourebbe chi brama dar fine ad un giusto suo desio porger giamai l'orecchie à lamenti feminili, & massime à quelli di donna, ch'un tempo habbia amata.*

Vitt. *Se v'increspe ch'io tanto indugi à morire, ecco ch'io mi ui gitto a i piedi, & ui offerisco questo petto nido d'asprissimi dolori, traffiggetelo quãte uolte ui piace, ch'io mi contento col proprio sangue cancellare le tante offese ch'i u'ho fatte.*

Fed. *Non è cosa à questo mondo più atta à placar l'ira degli huomini, che l'humiltà de nemici, uoi m'hauete astrettamente commosso, & uolesse Iddio che cosi haueste fatto nel principio, quãdo io scopersi i uostri errori, che in tante rouine non sareste caduta, leuateui ch'io ui perdono, et state di buona uoglia ch'io m'affaticarò si, che anco ui sarà perdonato da uostro marito.*

Vitt. *Debole, & tardo è il nostro rimedio.*

Non

Fed. Non è ancor tanto tardo che sia fuor di tempo.

Vitt. Io uengo meno.

Fed. Signora Vittoria che fate? non dubitate che nouità è questa? Signora Vittoria non v'abbandonate da uoi medesima, non fate che il timor della morte habbia maggior forza che la morte istessa. che ui sentite? rispondetemi, ohime ella diuien fredda. Signora Vittoria m'intendete? state à uedere, che costei more. eh DIO rispondetemi una parola, guarda per qualce strada la fortuna s'ingegna d'offendermi, io non sò piu che mi fare, abbandonarla non mai, ella piu non respira, certo Cornelio l'ha auelenata, ella è morta, misero me non ui è piu rimedio, o come mal mio grado m'aueggio, che l'impeto dell'ira trasporta il piu delle uolte gli huomini ad operar cose inhumane, & piene di crudeltà, & ben hora che non posso ritornarti in uita conosco ch'io ho fatto male à procurar la tua morte, percioche se ben m'haueui offeso eri degna di scusa, & di perdono, poi che solo disperation d'amore n'era stata cagione, non doueua io dunque lasciarmi cosi uincer, & accecar dall'ira, ch'io uolessi piu tosto ricordarmi d'un tuo errore, che del debito mio, & per una semplice ingiuria scordarmi di tante chiare dimostrationi, che d'amor infinito m'hai fatte di tempo in tempo. Ahi ch'impresa troppo indegna di gentil'huomo è stata il procurar la morte ad una

na donna, per mano del proprio marito, dalquale alla fine, com' ad apportator di male sarò odiato, & tenuto dal mondo per maligno, & traditore, ma troppo puote un subito sdegno nato di gelosia anzi di certezza d'esser abbandonato. Io partendo da te ti diedi cagione & di credere ch' io non t'amassi, & d'abbandonarmi. A me dunque, & non à te si doueua il castigo. Ahi Vittoria mia cara, & com'esser puote che senza la tua uita io uiua pur un solo momento. Tu giaci, misero me, in terra, & non rispondi, apri almeno gl'occhi, & risguarda le lagrime di colui ch'in uita t'amò tanto, & hora oue tu sia t'adora. ma ohime che non fia mai uero, che Fedele uiua, essendo morta Vittoria. io che fui la radice del tuo male non sarò lento à seguitarti, così potessi tu per mio maggiore contento ueder la mia morte, & fusse ella tanto auenturosa, che ti tornasse uiua, ma poi che'l mio lamentar è uano, & che io solo sono stato cagione del mio dolore, facendoti sacrificio del mio corpo honorarò la tua morte, ch' egli è ben giusto s' amor mi ti congiunse, & odio mi ti tolse, che hora morte mi ti ricongiunga. Tù, se ben hai cagione d' odiarmi eternamente, non disprezzar ti prego questi ultimi honori, che son per farti, & s'un cor pentito merita perdono, perdonami così graue peccato perdonami anima beata,

ne ti doglia d'esser cosi spesso chiamata dalla mia lingua, laquale tosto porrà fine al suo lamento, raccogliendo le reliquie estreme, di questo tuo ancor che morto serenissimo uiso, di queste labbra ch'un tempo cosi dolci mi furono, & di quest'occhi che mi traffissero il cuore, uoglia IDDIO *che si come qui mi sei stata finalmente crudele e ria, cosi ou'hora sei piena d'amore, & di cortesia, ti degni d'accettar per eterna cōpagna questa misera anima, ch'al presente t'inuio, questi sono gl'ultimi basci, che sei per riceuer da me. Queste sono l'ultime lagrime, ch'hò da sparger per tua cagione, & questi sono gli ultimi tormenti, ch'ho da sentir per tuo amore, però finiscano in un punto tante miserie, & il mio sangue sia quello che laui le macchie del tuo corpo, & purghi il mio si graue errore.*

Vittoria trahe vn sospiro.

Fed. *Oh euui ancora spirito?*

Vitt. *Ohime.*

Fed. *Anima mia confortateui, rauiuate la speranza morta, che ui prometto ancora di leuarui di quest'affanno.*

Vitt. *Dhe lasciatemi morire.*

Fed. *Io uoglio che uiuiate.*

Vitt. *La morte è fine delle fatiche, & principio della uita.*

Fed. *Egli è il uero, ma à coloro che hanno da uiuer sē pre miseri, oue spero di uoi, che questo non sarà,*

asciugate

asciugate queste lagrime, & lasciate ch'io pianga per uoi, ch'egliè piu giusto.

Vitt. Aiutatemi.

Fed. V'è passato l'affanno?

Vitt. Signor sì.

Fed. Dopò il ritorno di uostro marito hauete mangiato alcuna cosa?

Vitt. Signor nò, l'angoscia mia non è nata di altro, che dal dolore ch'io sento d'hauerui offeso, ma se la ragione concessa à noi per ispetial gratia da Dio haurà possanza alcuna, & se la memoria de beneficij riceuuti haurà meco quel potere, ch'ella suole tra persone cortesi, siate sicuro, ch'io ui sarò sempre eternamente seruitrice fedele, & di questo mio errore farò tal amenda, che sarete sforzato à confessare ch'io v'ami.

Fed. Altro da uoi non bramo, che'l uostro amore.

Vitt. Quello, si come la deuotione dell'anima mia è ꝑ durare in eterno, cosi durerà quanto à me duri questa uita meschina.

Fed. Vi ringratio, andate, e state di buona uoglia, che hora me ne uò a ritrouar uostro marito, & farò si che ui sarà perdonato, rimanete in pace.

[Vi]tt. Andate con Dio.

SCENA TERZA.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. BEatrice uien giù.

Bea. Hauete mãdato Attilia ꝑ alcũ seruitio?

Vitt. Non io.

Bea. Ella è fuor di casa, & la sua cassa è uota: certo deue esser fuggita.

Vitt. A sua posta. Tu sai ch'io mandai à chiamar il Signor Fedele, per ueder s'io poteua con parole mouerlo à tanta compassione, ch'egli mi saluasse la uita, essendo però nell'animo mio risoluta d'odiarlo eternamente, ha uoluto la fortuna, che con le false dimostrationi non solo io habbia ottenuto il mio desiderio, ma che col finger d'esser morta, habbia spinto il misero amante à uoler similmente morir anch'egli, & ch'io uinta dalla pietà, ch'ei mi fece, uolendosi uccidere, habbia racceso il foco, ch'era spento, & conuertito l'odio in amore di maniera tale, che hora conuengo bramare piu la sua uita, che la mia propria.

Bea. Ciò importa poco, u'ha egli promesso di farui perdonar à uostro marito?

Vitt. Me lo ha promesso, & lo farà in ogni modo, perche è gentilhuomo leale & ricco di partiti.

Bea. Me n'allegro con tutto il cuore, uedete quãto importa l'hauer à fare con persone giuditiose. io ui dico madõna che è meglio far piacere ad un galãt'huomo d'un palmo, ch'ad un sciocco d'un dito.

Vitt. Egli è il uero. Hora uà à trouare Frangipietra, & digli da parte mia, che s'ei desidera l'amicitia mia non faccia altro di quello, che tu sai. uà tosto, e non ritornar à casa, se non hai fatto il seruitio.

Bea. Io uado, & tosto, & uolontieri farò quanto m'ha-

m'hauete ordinato.

SCENA QVARTA.
Sbirri, & Pedante.

Sbir. NON hai da dolerti se non di te'stesso, nõ bisognaua confessare, perche se ben il Signor Podestà t'ha minacciato di farti dare la corda, nõ per cio te l'haurebbe fatta dare, che non hai inditij d'alcuna importanza.

Onof. Timor fuit in causa, ch'io habbia confessato me esser stato, non essendo il uero.

Sbir. Su andiamo mouiti.

Onof. Quo quorsum, & quousque doue ui menate?

Sbir. Alla prigione, perche domani tu sia frustato d'intorno alla casa, nella quale hai fatto il furto.

Onof. Io adunque sarò uirgis cesus, ceso loris?

Sbir. Si sì à buon'hora à buon'hora.

Onof. Io dissi ceso loris, cioè coi flagelli con gli staffili si frustano gl'innocenti?

Sbir. Vieni, camina, che fai?

Onof. Almeno auanti ch'io transea de hoc mundo, lasciatemi dire due parole.

Sbir. Io ti uoglio usar questa cortesia, ma spedisciti.

Onof. Cosi farò, perche breuis oratio penetrat. ò fortuna potens quàm uariabilis euertis tu bonos, erigis improbos, io Onofrio restauratore della Romana Romulea lingua, correctore del Cornucopia, ampliatore del Calepino, che ho fatte le scolie al Doctrinale, io che hò locupletato con le

mie nocturne lucubrationi le due migliori lingue, la greca scilicet & latina. Io che ho eruditi tanti adolescentuli di buona indole, che per cagion d'honor sedeua trà huomini primarij, sarò come contractatore fraudulẽto, come doloroso ladrone per i uici, per i paghi, per i compiti, per le contrade della Città infamemente frustato. Non ti è bastato iniqua Dea far si ch'io sarò messo in rigidi latebrosum carceris antrum. Logo è custodia dedicata à gli huomini, neque doue l'obscurità mi uitiarà, le fenestre dell'animo, gli oculi scilicet, che anco mi uuoi far uerberare come huomo noxio, perche non ho io un pugione, che uolontieri mi trasfoderei, questo pecto, misero, & infelice receptaculo di troppo funesti pensieri, che meglio sarebbe il morir honorato, che una uita in gloria, poi che lo dice anco Marone. Letumq; uolunt pro laude patisci.

Sbir. *Finisci se uuoi, e andiamo.*

Onof. *Miseremini mei. Miseremini saltem uos amici mei. Piano ui prego propter Deum, atque hominum fidem.*

SCENA QVINTA

Fedele, Onofrio, Sbirri, Beatrice, Vittoria, & Attilia.

Fed. *MI risoluo poi che nõ hò potuto ritrouarlo, d'aspettare ch'egli ritorni à casa.*

Onof.

Onof. Ah Signor Fedele uendicatemi. liberate me ab hominibus iniquis.

Fed. Che diauolo fate in questo habito, & che uogliano far costoro di uoi?

Onof. Dice Catone, interpone tuis interdum gaudia curis, ut possis animo quemcunque sufferre laborẽ, però in questo tempo carnis priuiale io andaua pacifico personato, ò trauestito, & costoro m'hanno ritenuto, & legato, & uogliommi fare uirgis uerberare, come fure, & ladrone, sapete pure s'io sono integer uitæ, scelerisque purus.

Bea. Sig. Vittoria il ladro insieme con Attilia è preso.

Fed. Che cosa ha rubato costui?

Sbir. Vna camiscia.

Vitt. Ah mariuoli ui sete pur giunti.

Fed. Costui è huomo da bene, ne uoglio comportar che gli sia fatto torto.

Onof. Signor Fedele ualoroso adiuuatemi che potete, non lasciate che colui che ui è stato preceptore, et che u'ha imbuito di buone lettere sia affetto di q̃sta cõtumelia, ch'io ui farò poi ũ bel panagirico

Vi. Sig. Fedele costui m'hà rubato una camiscia, ma poi ch'egli è uostro amico, nõ ne uoglio saper altro.

Fed. Egli non ui ha rubato cosa alcuna, ma se uolete sapere com'è passata la cosa della camiscia, ue lo dirò, ma prima ditemi uoi altri per qual cagione hauete ritenuta costei?

Sbir. Noi l'habbiamo ritrouata con questi panni sotto il braccio, & giudicando ch'ella gli hauesse

rubati, l'habbiamo condotta al Signor di notte, & perche ella si è scusata gagliardamente, n'ha commesso esso Signore, che l'accompagnamo a casa sua, & che se la sua patrona si chiama sodisfatta da lei, la lasciamo in libertà, se no, che la meniamo prigione.

Fed. Signora Vittoria prima che facciate altra risposta uditemi, Narciso mio seruitore essendo innamorato d'Attilia uostra, non potendo con preghi farla inchinare alle sue uoglie, si come bramaua, procurò che l'ingannò facesse quello che non poteua amore, & però si uestì quest'habito, & andò d dimandarle elemosina. ella gli aperse con buona intentione, & egli u'entrò con miglior uolontà, come s'accordassero non ui sò dire, basta che essendo sopragiunto da lo spenditore per saluar Attilia rubò.

Vitt. Ah traditore à questo modo? ti è bastato l'animo di far uenir in casa mia un'huomo à dishonorarmi? ribaldaccia che sei, ti uoglio far porre in berlina.

Att. Madonna io l'ho fatto per bene, egli uenne à dimandarmi limosina, io che son tutta pietosa credendo ch'egli fosse un pouerino glie ne portai, ma egli subito entrato in casa chiuse la porta, & mi si pose intorno. io uoleua gridare, ma egli cominciò à dire se tu gridi ti uergognarai del mondo, ond'io che ho caro il mio honore per non mi uergognare m'accomodai al suo uolere.

Vitt.

Vitt. O bella scusa di sfacciata.

Att. Egli giuraua d'amarmi, et mi diceua uuoi far morire un tuo seruo fedele? Io morirò se non m'aiuti ò donna, & tu sarai dannata, perche mi farai perder l'anima, ò pfida che sei, ond'io che bramo d'andar in Paradiso non uolsi disdirgli. ma il feci mal uolontieri per questa croce.

Vitt. Certo ti sei portata bene, & te n'auuedrai tosto, che mio marito giunga à casa.

Att. Egli m'hà dato la fede.

Vitt. Ha promesso di torti per moglie?

Att. Signora sì, & considerate s'egli è il mio marito, che quand'io uidi M. Onofrio alla porta giudicãdo, ch'egli fusse Narciso, presi i miei panni per andarmene seco.

Fed. Questo è minor male di quello che pareua, entrate in casa che ui si mandarà la camiscia, & si farà cosa di uostro contento, il qual desidero sopra ogn'altra cosa, ma fate liberar costei.

Vitt. Lasciatela.

Sbir. Andate in buon'hora.

Vitt. Del mio seruitio?

Fed. State di buona uoglia, che otteneremo quanto desideriamo.

Vitt. Vi bascio la mano. Hai fatto il seruitio con l'amico Beatrice?

Bea. Ho inteso per cosa certa, ch'egli è assalito da suoi nemici, & morto.

Fed. Sign. Sbirri credo, che fin'hora uoi siate molto ben

securi dell'innocentia di costui, però risolueteui di lasciarlo.

Sbir. Non possiamo, egli di sua bocca, ha confessato il furto. & il Signor Podestà n'ha commesso, che lo meniamo prigione.

Onof. Il timor del tormento m'ha fatto dir quello che non è, perche tormentum dicitur quasi torquens mentem.

Fed. Messer Onofrio uoi hauete à sapere, che hò perdonato à Vittoria, & ch'io spero di far si, che gli perdonerà anco suo marito, però non ui marauigliate s'io procuro il uostro bene, perche essendo al presente libero di quel furore, che non mi lasciò conoscere i uostri consigli per buoni, si com' erano in fatto, haurei gran torto à mancarui d'aiuto. Voi huomini da bene ritornate insieme con costui al Signor Podestà, & ditegli da parte mia come è passata la cosa, ch'io uerrò à parlargli & haurò molto caro che egli sia liberato, si come uuole il giusto, & l'honesto.

Sbir. Cosi faremo, andiamo.

Onof. Signor Fedele io ui ringratio.

SCENA SESTA.

Narciso con duo compagni Frangipietra nella rete, Fedele, e Sbirri.

Nar. O Tira, Tira.

Comp. o, ò, ò, ò.

Nar. O caccia spingi.

Comp. ò ò ò ò.
Fran. Aiuto aiuto che mi uogliono uccidere.
Sbir. Piglia piglia.
Nar. Ah canaglia del diauolo Ah sbirri cornuti hora pagarete la gabella.
Fed. Tirate in disparte.
Sbir. Conduci uia quel prigione, pon giù quell'arme da parte de' nostri Signori.
Nar. Và alle forche.
Fed. Fermateui dico.
Nar. Lasciatene tirar quattro altri colpi.
Fed. Stà cheto dico.
Sbir. Lasciatene far il nostro offitio, à questo modo, si assalgono le guardie?
Fed. Perche sete alle mani con questi miei?
Sbir. Per liberar costui.
Fed. Se non uolete altro andateuene con Dio, che io lo farò liberare, perche questa è stata una burla, che gli habbiamo fatta.
Sbir. Perdonateci caro Signore, noi credeuamo, che lo uolessero occidere.
Fed. Vi sete ingannati, suiluppatelo, e lasciate che uada per i fatti suoi.
Sbir. Hor hora.
Fed. Huomo da bene fate che per l'auuenire questo essempio ui corregga, io ui perdono, non ui uoglio dir altro, uoi mi intendete.
Fran. Sig. Iddio sà l'animo mio, et quale io sia stato sẽpre uerso di uoi, mi duole solo, che io sono stato

tradito, perche mill'huomini nõ sariano stati buoni di tormi un palmo di terra, & costoro temẽdo il mio ualore, mi tesero le reti, acciochè da me stesso mi prendessi, si come ho fatto.

Nar. *Signore egli è molto brauo, ha buon occhio, buone gambe, & è leggierissimo nel corso.*

Frang. *Io nõ son fuggito per timore, ma perche uedendo uoi altri con l'arme nude, & uedendoui gridare amazza, amazza, immaginandomi che andaste à fare qualche signalata impresa, mi posi à correre per dar fine alla pugna prima che uoi giungeste, & cosi à uoi tor la fatica, & à me acquistar l'honore.*

Fed. *Non più parole, che si conosce assai bene il uostro ualore. Andateui con Dio.*

Frang. *Seruitor di Vostre Signore, bascio la mano di Vostra Signoria, uenga il cancaro à quante femine si ritrouano, io l'ho pure scapata buona.*

SCENA SETTIMA.

Virginia, Santa, Panfila, Medusa, Fortunio, Ottauiano, Fedele, Sbirri.

Vir. in casa. *AHI misera me aiuto, aiuto. Donna Santa aiutatemi.*

Sbir. *Che uoci sono queste, fermateui.*

San. *Ah traditore apri questa porta.*
in casa.

Virg. *Ohime misera, & che mi resta piu di buono? in casa.*

Corrono

Corrono fuori di casa Medusa, & Fortunio, & Ottauiano lor corre dietro scalzo, & in camiscia, con la spada in mano, & dietro à lui uengono fuori Santa con una lucerna in mano, & Panfila con lo spiedo della cucina gridando.

Otta. *Pigliate, pigliate i traditori.*

Fed. *Voglio tirarmi in disparte.*

Sbir. *Piglia stà forte, che ci è di nuouo Signore? che u'hanno rubato costoro?*

Ott. *Io non lo sò ch'era in letto. Virginia, che t'è auuenuto?*

Vir. *Quel peggio che mi poteua auenire meschina me?*

Ott. *Che cosa? parla chiaro.*

Ver. *Questo traditore per opra di questa scelerata è entrato in casa, et uenuto alla mia stanza, & a uiua forza m'ha.*

Ott. *Ah traditore io t'ucciderò pure.*

Fed. *Fermateui Signor Ottauiano.*

Ott. *O femina scelerata è q̄sta è la fede che haueua ī te?*

Med. *Sig. Ottauiano chi opra a buon fine non merita biasmo. q̄sto gentil'huomo m'haueua detto che uostra figliuola gli hauena promesso di pigliarlo per marito, consumar il matrimonio, & poi faruelo sapere, onde mossa da carità, credendo che ambedue fossero d'accordo, lo condussi in casa.*

Virg. *Io non sò cosa alcuna di questo fatto, io non l'ho mai ueduto.*

For. *Te ne menti per la gola, ch'io nō le ho ꝓmesso altri menti.*

Fed. *Sign. Fortunio sete uoi?*

Ott. *Ah Signor Fortunio a questo modo trattate coloro da i quali hauete riceuuti tāti beneficij, conducetelo alla prigiōe, ch'io uoglio che sia punito.*

Hora

Fed. Hora potrò renderti la pariglia del fauor che m' hai fatto.

Fort. Fermateui ch'erauamo d'accordo.

Fed. Piano un poco di gratia Signor Ottauiano alle cose passate non si può trouar rimedio alcuno, però bisogna prouedere à quelle che hanno à uenire, se uoi farete castigare il Signor Fortunio, & torgli anco la uita, che haurete uoi fatto? Non percio uostra figlia sarà qual era prima, tirateui un poco piu in qua. Il partito del Signor Fortunio è conueniente alla uostra conditione, & forse la supera.

Otta. Egli è il uero.

Fed. Et però uedete di fare, ch'egli si cõtenti di pigliarla per moglie, & ringratiate Iddio che sia occorso quest'errore, perche uenite a maritarla meglio di quello haureste fatto ad altro tempo.

Otta. Non mi spiace questa uostra opinione, pur ch'egli la uoglia.

Fep. Lasciate far à me Signor Fortunio, poi che hauete fatto la pazzia, bisogna che ui risoluiate di goder anco i frutti, che nascono di lei, uoi hauete dishonorata questa pouera figliuola, et per cio sete ritenuto, se uoi andate in pregione, chiara cosa è che la giustitia ui darà seuerissimo castigo, & per honor di lei ui sforzarà à sposarla, & forse per essempio d'altrui ui torrà la uita, di modo che ui consiglio à pigliarla hor hora per uostra consorte, & cosi la uita uostra, & l'honor di lei conseruar in un medesimo tempo.

Poi

For. Poi che non ui è altro rimedio, mi contento, ma dubito ch'ella non lo consentirà.

Fed. Non dubitate, Signora Virginia poi che la uostra fortuna ha uoluto, che uoi siate giunta a quel passo al quale non pensaste giamai, & poi che le speranze che fin qui u'hanno nutrita rimangono per questo ancidonte spente à fatto, ui prego che & per consolation di uostro padre, & per uita d'un gentil'huomo che u'ama, & per bene & honore di uoi medesima siate contenta di accettar per uostro consorte il Signor Fortunio, & esser certa ch'io per tal cagione ue ne sentirò tant'obligo, ch'ogni cosa impossibile riputarò e che mi sia facilè per compiacerui.

Virg. Quando niun'altra cagione m'astringesse à cio fare, il saper di farui cosa grata, & l'esser di cio pregata da uoi, per cui andarei sino nel foco, me ne sforzarebbe sempre. Io son qui, & poi che la mia mala fortuna cosi vuole, son disposta di far quanto mi comandate, & di morir anco per farui cosa grata.

Fed. Vi ringratio. Hora abbracciateui, che prego Iddio che lũgo tẽpo ui conserui in continua felicità.

For. Sig. cõsorte io u'accetto per mia, e ui giuro d'amar ui quãto si cõuiene a caris. sorella, ui ꝑgo bene, à nõ uoler antepor l'amor, che fin q̃ hauete portato al Sig. Fedele al debito uostro, et all'honor mio.

Virg. Tenete per certo, che si come hò potuto in cosi lungo tempo scordarmi di lui, che m'ha quasi de

tutto

tutto ſprezzata, che coſi amero uoi coſtantemente, dal quale ſono amata, & tenuta cara.

Ott. O figli miei ringratiato ſia Iddio, che le coſe ſono riuſcite felicemente, entriamo in caſa, ch'egli è freddo, & tardi. Signor Fedele ui ringratiamo.

Fed. Andate felici.

For. Donna Meduſa, poi che ſete ſtata cagione delle noſtre allegrezze, uenite à goderne parte, perche da queſta notte indietro non hauete piu da uenir in caſa mia. Sig. Fedele, A Dio.

Fed. A Dio Sig. Fortunio.

Med. Il tempo ui farà conoſcer la mia bontà, e m'haurete piu cara, che mai.

Sbir. Almeno per noſtra fatica darci da cena.

Fed. Andate pur cantando.

Sbir. Bona notte à uoſtra Signoria.

SCENA OTTAVA.

Fedele, Narciſo, Cornelio.

Fed. CHE ti pare di queſti accidenti di Fortuna?

Nar. Mi pare, che uoi ſiate la miglior perſona del mondo, poſcia che nõ ſolo perdonate l'offeſe, che ui uengono fatte, ma procurate ancho il bene di chi u'ha offeſo, et per oſſeruar fede à chi uerſo di uoi è infedeliſſima, non ui curate dell'amor d'una giouene coſi bella come Virginia, ciò non haurei fatto io ne con lei ne con Fortunio, però che l'uno harei procurato che fuſſe punito, & l'altra haurei uoluto godere.

Fed.

Fed. *Era tanta la passione che sentiua d'esser abbandonato da Vittoria, che nō sapeua quello mi facessi, & hora mi doglio infinitamente non tanto di non hauer goduto di Virginia, perche amandomi ella son sicuro che non resterà per Fortunio di compiacermi, ma duolmi spinto da quella rabbia d'hauer tanto biasimato il sesso feminile, il qual conosco in effetto esser buono, & d'ogni laude degno. Che se bene Vittoria n'ha mostrato contrario effetto, non per cio l'error suo può ne deue macchiar l'honestà dell'altre. fu adunque furore, & non uerità quello, che mi spinse à dirne male, & me ne pento, & doglio. di Fortunio non creder ch'io per altro habbia procurato, ch'egli col tor moglie sia liberato di prigione, che per poter far à lui quello istesso, ch'egli ha fatto à me, che tu sai bene, che ancor che due riuali si pacifichino insieme, che mai tra loro non puo regnare uero amore, ma quello che più importa è, ch'io uorrei poter aiutar quella misera di Vittoria, ne sò come.*

Nar. *Voi fareste bene, ma come ui sete cosi tosto mutato di uolere?*

Fed. *Ella mi mandò à chiamare, et mentre ingenocchiata piãgendo mi chiedeua perdono trasmortì, credo per lo gran dolore, che sentiua d'hauermi offeso, il che mi mosse à tãta pietà, che le perdonai.*

Nar. *In somma la potēza delle donne, è infinita, onde nō è marauiglia se la dōna col bel proceder della*

ſua natura puote non ſolo intenerir un cor di Dia mante, ma anco indurir ogni coſa molle.

Fed. Veriſſimo, & in me ſe ne uede l'eſſempio, che di pietoſo crudele, & di crudele pietoſo piu uolte in un ſol punto ſon diuenuto. (ſioni.

Nar. Hor faccia Iddio che mai più ſentiate ſimil paſ-

Fed. Coſi lo prego. Il furto che tu faceſti, è ſtato ſcoperto, et Attilia ha detto che tu gl'hai promeſſo.

Nar. Le attenderò anco ſe uoi uolete.

Fed. Io ne ſon contento. Chi diſcopriſſe à Cornelio la coſa come è paſſata nõ ti pare, che hauerebbe for za di farle perdonare?

Nar. Diuinamente, ma biſogna che uoi la pigliate da lõtano, & trouiate occaſione che q̃ſto fatto cada in propoſito, ſia caſo puro, et nõ pẽſato, altramẽ te egli potrebbe hauerlo p uno accordo fatto ĩ ter

Fed. Non dubitate, ch'io entrarò bene à tempo. (zo.

Nar. Ecco ch'egli uiene a punto.

Fed. Scuſati di cio che dirò. Et pche non lo dir innãzi?

Nar. Che ſapeua io di queſto?

Fed. Guarda di quanti mali ſei ſtato cagione.

Nar. Me ne duole.

Cor. Il Signor Fedele è molto adirato col ſuo ſeruitore, uoglio trarmi ĩn diſparte.

Fe. Morrà pur la miſera à torto, reſterà pur quella cattiua impreſſione nel marito, & io che ho tãto amato, & amo Cornelio, ſarò ſtato cagione ch'egli ſia priuo della ſua cara cõpagnia, che maladetto ſia il mio deſtino, & tu che ne fuſti cagione.

Cor. Costoro parlano de i fatti, & per quello che intendo mia moglie è innocente.

Nar. S'io m'hauessi immaginato cosa tale, mi sarei piu tosto lasciato morire, che andar da colei, ma poi che le cose passate non possono tornare adietro, prouedete alle future.

Fed. E che prouisione uuoi tu ch'io faccia?

Nar. Scoprir al marito la cosa come passa.

Cor. Io mi uoglio chiarire.

Fed. Egli non lo crederà mai.

Cor. Signor Fedele, che fate à quest'hora in queste contrade?

Fed. Non altro.

Cor. Voi sete molto turbato.

Fed. E che ui pare cosi.

Cor. Come mi pare? uoi nell'aspetto mostrate di sentir grauissimo affanno, però ui prego a scoprirmi il dolore, che ui preme, perche essendoui io q̃l amico ch'io ui sono, farò ogni mio potere per aiutarui, che ben ingrato sarei, s'hauendo ꝑ ṽra cagione ricuperato quell'honore, che Vittoria mi toglieua, non spendessi la uita in uostro seruitio.

Fed. Io mi sono lasciato trasportar d'un pensier nell'altro tanto innanzi, che quasi sono uscito di me; Et è il considerare, che il mondo cõuiea sempre gir sotto sopra poscia ch'egli è posto nelle mani, ò per dir meglio per lo piu gouernato da Fortuna, & da Amore, l'uno fanciullo cieco, & spietato, & l'altra femina sorda, & ostinata. questa consi-

deratione dico m'ha posto in grandissimo trauaglio.

Cor. Beato uoi se non hauete maggior trauagli di questi che ben da scherzo sono.

Fed. Questi non sono cosi da scherzo come li dipingete, perche questa uaria fortuna, & questo lasciuo Amore facendoci spesso uedere il bianco per il nero, & creder il falso ꝑ il uero, causano in noi infiniti dishonori, & morti, & piu nelle donne, che sono essempio d'honestà, che in noi altri.

Cor. Se tutte le donne sono cosi honeste come è mia moglie, si può ben dire, che l'honestà si ritroui al chiasso.

Fed. Beato il mondo se tutte fussero simili à lei.

Cor. Io sò quello che hò da fare, non si replichi altro, io non ho piu fede in alcuna.

Fed. Anzi doureste hauerla nella maggior parte di loro, perche se bene ogni giorno s'odono & di questa, & di quella strane, & dishoneste operationi, non percio segue, che siano uere, ma noi ci lasciamo indurre a crederle da quell'ombra d'apparente effetto, che la malignità de gli huomini ci fà bene spesso uedere, accioche ne segua à tutto il sesso indifferentemente infamia, & dishonore. Quãte credete uoi che siano quelle donne, che uiuendo castissime hor da un uil seruitore, hora da una scelerata fantesca secondo che ò la uiltà dell'animo, & la mala natura, ò diuersi intere, si di questa, o di quello si persuadono loro, so-

no

no ingiustamente calumniate, & fuori d'ogni lor colpa poste in maluagia opinione del uulgo, il quale è pronto per se stesso à credere piu il male che'l bene. Quante sono quelle che per affabilità scla hanno dato materia à maligni di predicarle per impudiche, battezzādo per uitio una uirtù, che tanto è comendata in ciascuna persona; & sopra tutto nelle donne? si come all'incontro la durezza, & troppo seuerità de costumi le rēde odiose, & ben spesso fà che da questa adombrate non appaiano in loro molte virtù ancor che eccellentissime siano: sono tāte le maniere che possono metter in sospetto la donna d'honore, quante stelle hà il cielo. Io sò, & non è ancor molto, ch'una gentildonna essempio d'honestà fù dal mōdo reputata impudica per cagion d'una sua serua, laquale quasi ogni notte per una scala di corda faceua salire le mura di casa da un seruitor suo amico, che publicamente si uantaua d'andar non dalla serua, ma dalla patrona, & spesso conduceua de' suoi pari à uederlo entrar dentro una fenestra della camera, nella quale soleua habitar detta gentildonna, onde potete ben giudicar Cornelio quelche si credessero quei tali, che uedeano simile spettacolo. ma perche mi uo io diffondendo in tante parole per mostrarui quāto graue errore cōmetta colui, ch' ingannato da una femina sola si lasci trasportar dalla passione, & dallo sdegno ancor che giustis-

ſia, a dir mal di tutte ſenza ſaluar l'honeſtà, & l'altre rare qualitati di tante è tante donne, che degne ſono di eſſer hauute in ſomma ueneratione & per non entrare nell'hiſtorie antiche, & moderne, accioche non paia, ch'io mi toglia à prouar con ſilogiſmi, che'l ſol dia luce, non ui farà di cio ampla fede queſta Città ſola? in cui noi conoſcete, et uedete ogn'hora tante ſignore illuſtri, & honorate gentildonne, delle quali ſi può ritrarre non ſolo la uera Idea della caſtità, & d'ogni ſuprema eccellenza di uirtù, ma non troua pur l'inuidia in che poſſa amendarle?

Cor. Quelle che hanno intelletto non ſi muouono ꝑ coſe tanto leggieri, ne credono coſi facilmente alle parole d'un ſeruitore, che puo eſſer traſportato da mille paſſioni, biſogna uedere con gli occhi proprij ſi cō'ho fatto io, et poſcia uenir all'atto đlla uēdetta, et del caſtigo. ſi come ſono ꝑ uenir ī breue

Fed. Quel infelice marito, che ꝑ dolore da ſe medeſimo s'appeſe uide pur il ſaracino ſuo ſchiauo in camiſcia al letto di ſua moglie, nondimeno il tutto fu per inganno della fanteſca, la quale ſdegnata per eſſer ſtata battuta dalla patrona l'accusò d'adulterio al marito, & à tempo che la patrona dormiua, chiamò lo ſchiauo, & egli diſſe corri al letto di madonna che muore, il miſero & fedele ſchiauo corſe al letto, & cominciò a crollarla, ſi deſtò ella, giūſe in q̄ſto il marito, et ſicuro dell'adulterio uccise ambidue, ma al fine ſaputo dalla

la medeſima fanteſca il tradimento ucciſe ancor lei, & poſcia da ſe medeſimo s'appeſe. dunque ſi potrà ragioneuolmente dire, che per la maggior parte le donne ſiano honeſte, & che molte di quelle, che uengono ò per accidenti di fortuna, ò per malignità delle genti riputate impudiche, ſiano caſtiſſime.

Cor. q̃ſte ſon coſe, che ſi dicono, & Dio sà ſe ſono uere. Se le donne fuſſero honeſte quanto le dipingete, non ſariano coſi laſciue, & uane come ſono.

Fed. Queſta ch'a uoi par laſciuia, & uanità, è una certa attilatura & ornamento, che ſi conuiene alle donne, douendo eſſe cercar di mantenerſi, & augumentar, potendo, la bellezza tanto eſſentiale in queſto ſeſſo, perche oltra ch'ella è mezzo potentiſſimo di mantenerla in gratia, & farle amabili à loro mariti, non ſapete uoi, che la bellezza del corpo dà manifeſto indicio della belleza dell'animo?

Cor. Voi uolete pur conuertire il uitio in uirtù, & trauolgete il ſentimento delle coſe à uoſtro modo.

Fed. Anzi io l'interpreto ſanamente, & ſe la paſſione non u'accecaſſe tanto, chiaramente conoſcereſte ch'io dico il uero.

Cor. Vi concedo ogni coſa, ma ditemi onde auuiene, che le donne conoſcendo di non eſſer amate ſono ſi corteſi nel fauorir quelli, che fingono d'amarle? ciò nõ è ſegno di cattiua intentione, et chi cõ l'intentione nõ pecca, non merita biaſmo, & caſtigo.

Elle non fauoriscono alcuno con intentione cattiua, ò amorosa, ma tutti quei motti, quei risi, quei sguardi, quei uezzi, & quelle accoglienze, che molti s'arrecano à fauore, sono fatti dalle semplici donne, ò accidentalmente, ò con sicurtà. che debbano essere pigliate in bona parte, & in grado d'amicitia, ma perche gli huomini presumono di poter col tempo uincer ogni cosa, ascriuono ogni operatione ad effetto amoroso, & credono che se la donna uien' alla fenestra, sia per ueder loro, se la chiude loro in faccia, sia per non dar sospetto à uicini; se gli mira, habbia, intentione d'accennar loro alcuna cosa; se si uolge ad altra parte, sia per esser ueduta meglio; se ride, sia per allegrezza che sente di uedersi da loro presenti; se si mostra turbata, sia per timor di nõ esser amata, se gli leua sù in danza, sia per infinito amor che loro porta, se non gli lieua, sia per nõ dar di quello inditio, et se tal hora auiene, che la donna danzando sdruccioli cõ un piede, & per fermarsi stringa una mano, ciò subito uiene ascritto à fauor grãdissimo. ma che piu ui debbo dire? se ella p sorte mẽtre si asciuga il capo nel mouer dello specchio manda p auentura i raggi del sole uerso l'ostinato amante, lo uedete in un subito gonfiare di uana gloria credendo ch'ella habbia cio fatto per dimostrar tacitamente quanto brami rasserenar le tenebre del cuor suo, & cosi accommodando à lor proposito tutti gl'accidenti

denti ch'alla giornata loro uengono buoni ò tristi che ſiano, uiuono ſempre in ſperanza, & ſe pur auien che alcuno s'auegga di tentar in uano l'impreſa, & d'hauere ſpeſo male il ſuo tempo, toſto ricorre alla uendetta, & non ſolo dice hauer hauuto abbondanza di quello che ſolamente s'è imaginato, ma fingendo d'eſſer amico, ò parente del marito, gli ſcriue lettere ſenza ſottoſcritte, & dà alla miſera donna mille falſe imputationi, moſtrando d'eſſer moſſo à queſto officio per zelo dell'honor commune. & quindi & non altronde naſcono le calunnie delle miſere donne. quanti giouani credete uoi, ch'eſſendo innamorati ardentiſſimamente d'una gentildonna fingono d'eſſer acceſi della uicina, & con faccia ridente, con crollar di capo, con gettar baſci da lontano, con abbaſſar gli occhi, con accennar cõ le mani, e tal'hor col dir forte ſi, che i uicini poſſano udire, cor mio à riuederci alle due hore, ſi sforzano di far credere à uiandanti, che hanno corriſpondenza con quella meſchina innocente, la quale ſe ben non ſi uedeſſe giamai alle feneſtre, ſono sforzate le genti da tanti, e ſi diuerſi ſegni à credere, ch'ella per non dar ſoſpetto ſtia naſcoſta dietro à uetri, & tutte queſte coſe fanno i giouani à fine, che'l marito, & i parenti di quella, ch'amano da douero, non gli habbiano ſoſpetti, & credano ſe ben gli ritrouaſſero nella propria caſa, che ſiano entrati più

toſto

tosto per far qualche spia alla uicina, che per altro effetto, & cosi uiene, & bene spesso una innocente condannata ad eterno biasmo, però doureb be ogni marito prudente contentarsi d'hauer una moglie di nobil sangue, & ben alleuata, hauerle fede, non prestar orecchie à seruitori, ò uero à fantesche, non creder à lettere senza sottoscritione, & non gir cercando cagioni apportanti i doglie, perche l'honor, non è altro, ch'una opinione di superbi approuata per buona da huomini uanagloriosi, & ostinati: i quali d'altro non sono cagione, che di rouine, & morti. Viua adunque ciascuno con opinione d'esser honorato, & à questo fine operi bene, che hauendo la propria conscienza candida & pura uiuerà felice. Guardate di gratia se questa legge d'honore è uno abuso de mortali, uoi credete che mia moglie sia dishonesta, & io uiua dishonorato, io dall'altra parte la terrò per buona, & mi giudicarò degno d'ogn'honore. non è tanta opinione la uostra, quanta la mia? perche dunque io & altri douremo più tosto credere à uoi, che à me medesimo?

Cor. L'operationi sono quelle, che in simil caso confirmano nel uulgo l'opinioni buone ò triste ch'elle siano.

Fed. Gli atti uenerei non si fanno nelle piazze publiche, ne udirete giamai biasmar una donna da persona, che dica, io hò ueduto la tale operar cose brutte, ma ben ne sentirete infiniti, che diranno

io

io l'hò udito dire. nasce adunque la mala fama del sesso feminile, si com'hò detto, nõ per l'opre sue, che sono per lo più degne d'eterna lode, ma da gli accidenti di fortuna, dalle insolentie de gli amanti, dalle malignità de gli huomini, & da una uniuersale et pessima opinione entrate nelle gẽti inclinate al male. Però rimouianci da questa falsa credenza, & honoriamole non solo con parole, ma con fatti, si come elle meritano. Percioche cosi operando sodisfaremo à chi per hauerci dato l'essere, siamo tanto tenuti, & essaltaremo noi medesimi, mostrando di esser nati di cosa perfetta, & non di uile, & infame.

Cor. Hora conosco che dite il uero, & dogliomi doppiamente, che mia moglie sola trà tutte le altre sia stata uile, & m'habbia cosi dishonorato, ma ne portarà le debite pene, & ecco chi tosto mi liberarà da tanta infamia, ecco il fine della sua uita, ecco il ueleno che per liberarmi da tanta uergogna hò preparato.

Fed. Signor Cornelio uostra moglie è incolpata à torto, & è degna d'ottener uita.

Cor. Parui forse, che l'error commesso sia indegno di morte?

Fed. Ella non commise error alcuno, ma la fortuna l'ingannò.

Cor. Colui che uedemmo uscir di casa doueua essere stato ad infilzar perle.

Fed. Colui fù Narciso mio seruitore, il quale innamo-

rato

morato della uostra serua andò à lei in quel modo che lo uedemmo ritornare.

Cor. Come lo sapete?

Fed. Poco fà uedendolo ragionar con la serua gli domandai cio che haueua à far con lei, & egli mi disse come passaua la cosa, onde tosto conobbi, che l'imputatione data à uostra moglie fù falsa.

Cor. Dou'è costui? fate ch'io parli seco.

Fed. Narciso uien innanzi.

Nar. Signor ui prego che mi perdoniate.

Cor. Dì tosto, com'è passata la cosa?

Nar. Io innamorato della uostra serua diedi ordine d'esser con lei, u'andai, & statoui buona pezza ritornai.

Cor. Nell'uscir fuori di casa mia dicesti tu cosa alcuna?

Nar. Non me ne ricordo.

Cor. Tu pur nominasti Vittoria per moglie.

Fed. Ohima siamo spediti.

Nar. Hora mi ricordo, io dissi ò Vittoria dolcissima, tu mi rendi pur il piu felice huomo che uiua, & era uero, perche hauendo tanto tempo combattuto con Attilia per tirarla alle mie uoglie, alla fine hauendola uinta reputai hauer conseguito la maggior uittoria che potessi sperare, questo nome di uittoria adunque diss'io per hauer uinta la crudeltà d'Attilia, & non per nominar uostra moglie.

Cor. Attilia uien fuori. Hora mi chiarirò di questo fatto.

E ua uerſo la ſua caſa.

Fed. *Tu m'hai data la uita.*

Nar. *Se Vittoria haueua altro nome, io rimaneua condannato nelle ſpeſe.*

Att. *Che ui piace?*

Cor. *Conoſcitu colui?*

Atti. *Egli è mio marito.*

Cor. *E come hauete fatte queſte nozze ſenza mia ſaputa?*

Atti. *Egli uenne à ritrouarmi dicendo d'eſſer innamorato di me, io mi sdegnai, egli mi preſe per mano, e mi promiſe, acciocb'io taceſſi.*

Nar. *Io ſono ſtato teco non lo uoglio negare, ma ui ſono ſtato come da una meretrice, ne t'hò promeſſo altro che'l buon amore.*

Att. *Ti menti per la gola, ch'io ſon donna da bene, & tu m'hai promeſſo.*

Nar. *Non ſi trouerà mai.*

Atti. *Tu non ti ricordi buon compagno, quando tu m'eri adoſſo con le male parole, & ch'io uoleua gridare, & tu mi diceſſi, taci ch'io ti toglio per moglie?*

Nar. *Io burlaua.*

Att. *In bon'hora, nō ſai che chi pazzamente pecca, pazzamente và à caſa del Demonio?*

Nar. *Attilia tu procuri il tuo peggio, io ti ricordo ſe ſarai mia moglie biſognarà che tù mi ueſti, mi calzi, mi facci le ſpeſe, & che tu mi dia de danari da ſpendere, onde per guadagnar tanto ti bi-*

ſognarà menar molto bene.

Att. Menar che coſa?

Nar. Menar le mani à lauorare.

Att. Tu hai da ſapere, ch'io meno coſi bene le mani al lauoriero, che non ho inuidia ad un'altra mia pari, dammi pur l'ago in mano, e laſſa far à me, tu uedi tante dipinture, pare che tu non mi conoſca, io ſon un argento uiuo, beato te.

Nar. Si ſe le corna naſceſſero d'oro, ma à ſua poſta, uoglio che tù ſia mia.

Cor. Ecco il giuditio human come ſpeſſo erra.

Fed. Ringratiato ſia Iddio, che la coſa s'è ſcoperta à buon'hora.

Cor. Vi diceua ben io, che mia moglie era da bene.

Fed. E chi non ſarebbe ingannato?

Cor. Non dourebbe un marito quando conoſce d'eſſer amato dalla moglie preſtar fede ne à gli occhi ne alle orecchie proprie, quantunque ei ſentiſſe, ò uedeſſe coſa alcuna, che non ſteſſe troppo bene, perche ella può naſcer da purità d'animo, il che farò io da qui in poi, acciochela fortuna non poſſa offendermi di nuouo.

Fed. Voi farete da huomo da bene.

Cor. Volete ch'io ui dica il uero? mi rincreſceua tanto di farla morire che quaſi m'era riſoluto di ſtar à uedere qualch'altra coſa per chiarirmene meglio.

Fed. Il cuore u'era preſago della ſua innocenza.

Cor. Io al preſente ſon ſimile à quelli, che condannati à morte, ſe uien loro fatta la gratia della uita, il

perder

perder le mani ò gli occhi par loro grandissimo guadagno, cosi io reputo gran uentura l'ingiuria che m'ha fatto costui, poscia che da quella ho conosciuto la castità di mia moglie. Il che sarà cagione ch'io uiuerò sempre con l'animo quieto. Narciso io ti perdono, ma con questo, che tu pigli Attilia per moglie.

Nar. *Io son contento e ue ne ringratio.*

Il Pedante giunge.

Onof. *Nos autem lætari debemus.*

Fed. *Messer Onofrio m'allegro, che ui ueggo in libertà, sete pur uscito di mano di quelle bestie.*

Onof. *Signor Fedele à vostra Signoria io ago gratias, ingentes enim referre non possum, ui ringratio infinitamente, che non spero mai renderuene il contracambio, ma quid noui? che ui ueggio con questa compagnia, & masculini, & feminini generis sub Ioue frigido à quest'hora?*

Fed. *Hauemo maritata Attilia serua del Signor Cornelio in Narciso mio seruitore.*

Onof. *Vobis gratulor, mihi gaudeo, frasi Ciceroniana, me ne rallegro con uoi uoglio dire, & n'ho contento infinito?*

Cor. *Signor Fedele, poi che la buona sorte n'ha menato qua Messer Onofrio à quest'hora non sarà se non bene, che facciamo far da lui le belle parole frà questi sposi.*

Fed. *Voi dite il uero, Messer Onofrio fateci questo piacere.*

Voi

Onof. *Voi uolete ch'io faccia l'officio del pronubo, libenter, ma accio che non solum omni officio, ac potius pietate erga te ceteris satisfaciam, ma me stesso ancora contenti, piacciaui di darmi un poco di tempo, imperoche hauendo da inuocar Talasio non decet farlo con parole communi, ma Romano idiomate, in lingua latina, e questo habito è più tosto da inuocar l'Emunide, Absit uerbo omen, sia detto con buono augurio, questa notte à uostra instanza uigilarò sin al gallicinio su'l Doctrinale, & su'l Cornucopia, domatina potrete uenire spectatori uiri amplissimi à sentirle, interim ualete, & plaudite.*

Il fine della Comedia detta, Il Fedele, del Clarissimo Signor Luigi Pasqualigo.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M.

Tutti sono Quaderni.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti.
M. D. LXXIX.